
 XII LEGISLATURA

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

86.

SEDUTA DI MARTEDÌ 28 NOVEMBRE 1995

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TIZIANA PARENTI

INDICE

	PAG.		PAG.
Seguito della discussione della relazione annuale e costituzione di un Comitato ristretto:		Mancino Nicola	2202, 2210, 2211
Parenti Tiziana, <i>Presidente, Relatore</i> ...	2199, 2200 2201, 2204, 2214, 2215, 2216	Peruzzotti Luigi	2214, 2216
Arlacchi Giuseppe	2204, 2212, 2216	Ramponi Luigi	2200, 2201, 2208 2211, 2215, 2216
Bargone Antonio	2201, 2212, 2215	Scopelliti Francesca	2215
Belloni Antonio	2210	Serena Antonio	2204
Bertoni Raffaele	2207, 2208, 2211	Siciliani Giuseppe	2206
Brutti Massimo	2200, 2201	Simeone Alberto	2213
Di Bella Saverio	2208, 2209	Tarditi Vittorio	2200, 2204
Garra Giacomo	2209	Tripodi Girolamo	2201
Li Calzi Marianna	2205, 2209	Sostituzione di un membro della Commissione:	
		Parenti Tiziana, <i>Presidente</i>	2199

La seduta comincia alle 17,40.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sostituzione di un membro della Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera ha nominato il deputato Francesco Storace componente della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari, in sostituzione del deputato Nicola Pasetto, dimissionario.

A nome della Commissione, do il benvenuto al collega Storace.

Seguito della discussione della relazione annuale.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della relazione annuale.

Do lettura della seguente lettera, del cui contenuto ho già informato l'ufficio di presidenza, con la quale la Presidenza della Camera, d'intesa con quella del Senato, ha dato risposta ad alcuni quesiti avanzati dalla presidenza della Commissione in ordine a taluni profili di ammissibilità degli emendamenti presentati alla relazione annuale:

« Gentile presidente, rispondo, d'intesa con il Presidente del Senato, alla sua lettera dello scorso 10 novembre con la quale mi ha sottoposto talune questioni riguardanti gli emendamenti presentati alla proposta di relazione annuale attualmente in discussione presso la Commissione da lei

presieduta. Per quanto concerne i punti specifici da lei richiamati, valuto inammissibile, nell'emendamento sostitutivo della premessa, nell'ambito di una serie di considerazioni relative alla ricostituzione e alle attività della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari, il periodo "Ed è in questo contesto che si inserisce organicamente la nomina a presidente della Commissione dell'onorevole Parenti". Tale periodo infatti introdurrebbe, in un documento che dovrà essere votato dalla Commissione, valutazioni sia pure implicite in ordine ad atti dei Presidenti delle Camere che rientrano nell'esercizio di loro specifiche prerogative.

« Per quanto riguarda il passo dello stesso emendamento nel quale si ricorda che una "mozione di sfiducia" al presidente della Commissione non è stata discussa "solo" perché ritenuta inammissibile dai Presidenti delle Camere, ritengo inammissibile la parola "solo" poiché fa apparire sindacabile la pronuncia dei Presidenti delle Camere. Quanto al merito della questione relativa all'inammissibilità di strumenti di sfiducia nei confronti di presidenti di Commissione, rinvio alle considerazioni espresse con la mia lettera del 1° marzo 1995.

« Per quanto concerne l'emendamento alle conclusioni, non ritengo ammissibile, nel paragrafo 16, l'espressione "gravemente offensivo" riferita al contenuto di numerosi atti di sindacato ispettivo presentati nel corso della XII legislatura nei confronti di magistrati o uffici giudiziari. Si configura infatti un inammissibile sindacato su strumenti che hanno già superato il vaglio di ammissibilità da parte dei Presidenti delle Assemblee, giacché espres-

sioni offensive all'interno di qualsiasi atto parlamentare non sarebbero considerate ammissibili.

« Ritengo invece ammissibile che all'interno della relazione possano essere contenute forme di auspicio, o di preannuncio di modifiche dei regolamenti parlamentari, quali quelle del citato paragrafo 16, fermo restando che, per avanzare una concreta proposta, si dovrà ricorrere alle forme previste dall'ordinamento parlamentare.

« Auspicio che tali chiarificazioni possano contribuire ad una costruttiva discussione in Commissione e le invio i miei più cordiali saluti. Irene Pivetti ».

Comunico che sono stati presentati gli emendamenti alla proposta di relazione annuale, il cui testo è pubblicato in allegato al *Bollettino delle Giunte e delle Commissioni parlamentari* di oggi.

VITTORIO TARDITI. Signor presidente, intervengo sull'ordine dei lavori per informare la Commissione che ho predisposto una serie di subemendamenti - si tratta, in particolare, di otto proposte di modifica - riferiti agli emendamenti presentati alla relazione annuale, in parte modificativi e in altra parte abrogativi di quelli sottoscritti dall'onorevole Bargone e da altri colleghi del gruppo progressista.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Tarditi. Anche il testo di tali subemendamenti sarà pubblicato in allegato al *Bollettino delle Giunte e delle Commissioni parlamentari* di oggi.

VITTORIO TARDITI. Grazie, presidente.

Poiché la materia in discussione, anche alla luce della lettera dei Presidenti delle Camere della quale ha poc'anzi dato lettura, appare particolarmente importante in relazione al contenuto degli emendamenti, con particolare riguardo al fatto che alcuni di questi, in caso di approvazione, risulterebbero in contrasto con il contenuto della relazione e, in alcuni casi, anche con le risultanze di alcune iniziative

della Commissione, sottopongo ai colleghi la proposta di costituire un comitato ristretto, ipotesi peraltro prevista dal regolamento, al fine di esaminare i subemendamenti da me predisposti e quindi concertare, tutti insieme, un testo che tenga conto della volontà emendativa e, nello stesso tempo, anche di quella che mi permetto di definire la volontà « subemendativa », nel contesto del contenuto e del tono generale della relazione annuale predisposta dal presidente.

LUIGI RAMPONI. Non abbiamo avuto la possibilità di esaminare i subemendamenti preannunciati dall'onorevole Tarditi e, pertanto, la prima esigenza che si pone è, appunto, quella di prenderne cognizione. Nel caso in cui i subemendamenti non risultassero realmente e completamente modificativi rispetto agli emendamenti presentati - mi riferisco, in particolare, a quelli riferiti alla premessa ed alle conclusioni - considererei comunque non proponibile l'ipotesi di costituire un comitato ristretto. In particolare, sarei favorevole a prendere in considerazione tale possibilità solo dopo che il mio gruppo avrà avuto modo di esaminare i subemendamenti e di verificare se esistano le condizioni per sedersi intorno ad un tavolo; si tratterebbe inoltre di verificare, nel caso in cui i subemendamenti fossero accettati, se essi rispondano al nostro desiderio. Qualora nel contenuto dei subemendamenti non fossero rinvenibili elementi decisamente modificativi - ritengo, tra l'altro, che ciò sia molto difficile, dal momento che non condivido alcuno dei punti contenuti negli emendamenti riferiti alla premessa ed alle conclusioni della relazione - allora sarebbe perfettamente inutile prendere in considerazione la proposta dell'onorevole Tarditi.

MASSIMO BRUTTI. Vorrei capire se il disaccordo del senatore Ramponi sia riconducibile all'ipotesi in cui i subemendamenti non modificassero radicalmente gli emendamenti...

LUIGI RAMPONI. Per ora non vi è alcun disaccordo. Nel caso in cui i subemendamenti non rispondessero...

MASSIMO BRUTTI. Cosa vuole modificare, il senatore Ramponi? La bozza di relazione della presidente Parenti oppure gli emendamenti ad essa riferiti?

LUIGI RAMPONI. Il senatore Ramponi ed il suo gruppo erano e sono pronti alla discussione. L'onorevole Tarditi ha formulato una proposta chiara, con riferimento a subemendamenti di cui non conosciamo il contenuto. La prima esigenza è, pertanto, quella di acquisirne cognizione; inoltre, se i subemendamenti non risulteranno soddisfacenti al punto da giustificare a nostro parere uno sforzo comune, o chiederò di presentarne di ulteriori... Debbo dire francamente che gli emendamenti riferiti alla premessa ed alle conclusioni sono così rivoluzionari rispetto alla relazione della presidente Parenti ed alla mia idea degli eventi, che mi riservo di accettare o meno la proposta di istituire un comitato ristretto.

PRESIDENTE. Anch'io ritengo che l'esigenza prioritaria sia quella di conoscere il contenuto dei subemendamenti preannunciati dall'onorevole Tarditi; dopo di che, decideremo il da farsi. Fino a quando non avremo acquisito conoscenza dei subemendamenti, rischiamo di formulare valutazioni fondate su pregiudizi.

GIROLAMO TRIPODI. Non so se il senatore Ramponi abbia considerato che dalle riserve da lui espresse potrebbe scaturire un blocco della proposta. Se questo è un discorso...

LUIGI RAMPONI. Scusa, Tripodi, ma non ho capito cosa stai dicendo...

GIROLAMO TRIPODI. Mi sembra di aver capito che sulla proposta formulata dal capogruppo di forza Italia il senatore Ramponi non sia completamente d'accordo, nel senso che si è riservato di accettarla o di respingerla, dopo aver esaminato i subemendamenti.

LUIGI RAMPONI. Esatto, mi sono riservato di esprimere un giudizio definitivo.

GIROLAMO TRIPODI. Se così stanno le cose, non so in che modo sia possibile procedere nei nostri lavori. Sono d'accordo per la costituzione di un comitato ristretto se questo avrà l'obiettivo di esaminare gli emendamenti e i subemendamenti presentati e, nel caso vi sia intesa, di inserirli nella relazione. Non si deve però pensare che il comitato ristretto possa esaurire quelli che sono, invece, compiti della Commissione; è, anzi, probabile che esso non riuscirà neanche a concludere il lavoro assegnatogli e che dovrà sottoporre alla Commissione gli emendamenti sui quali non è stato raggiunto un accordo.

Dunque, se questo è l'orientamento, do il mio assenso. Se, al contrario, si ritiene di dare al comitato ristretto il mandato a trovare la soluzione, allora non possiamo impegnarci, poiché questo è compito della Commissione.

Ripeto che, sia sul piano dei contenuti sia su un piano che potremmo definire tecnico, concernente l'esame e l'inserimento degli emendamenti, non ho problemi a che si costituisca un comitato ristretto. Ciò, però, deve avvenire subito, in modo che possa servire anche ad accelerare e snellire i lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Certo, deve costituirsi subito.

ANTONIO BARGONE. Io credo, presidente, che la circostanza che i subemendamenti non siano conosciuti non sia impeditiva della costituzione del comitato ristretto; ciò anche per il fatto che tale comitato ha soltanto una funzione istruttoria (lo dico perché si sgomberi il campo da qualsiasi equivoco).

Primo obiettivo del comitato ristretto deve essere quello di rendere eventualmente omogenei gli emendamenti e subemendamenti presentati alla bozza di relazione: eventualmente, cioè nel caso in cui siano approvati. Altro obiettivo è quello di compiere una valutazione preliminare de-

gli emendamenti e subemendamenti presentati e verificare le volontà che i diversi gruppi manifesteranno in proposito; nonché, nel caso che ciò si accompagni ad una valutazione tecnica, di sfoltirli per consentire di arrivare ad emendamenti più sintetici nella forma, ferma restando la sostanza.

Ritengo, dunque, che possa essere utile l'accoglimento della proposta di costituire un comitato ristretto. Ciò consentirà di snellire il dibattito mentre, in caso contrario, è probabile che la discussione si allungherebbe molto, peraltro senza la possibilità di compiere una selezione degli emendamenti rispetto al testo finale da approvare. Infatti, nostro obiettivo è quello di arrivare ad una relazione che abbia una sua coerenza.

Mi auguro, inoltre, che il comitato ristretto possa svolgere il suo lavoro in tempi assai brevi e sottoporre quanto prima alla Commissione plenaria il testo di emendamenti da approvare. Naturalmente ciò non deve essere interpretato come una sorta di filtro, poiché il comitato ristretto deve avere soltanto un compito istruttorio; se operasse come filtro, si arrogerebbe facoltà e compiti che sono propri della Commissione la quale, invece, rimane arbitra di valutare emendamenti e subemendamenti arrivando, sulla base del percorso delineato, all'approvazione definitiva della relazione.

NICOLA MANCINO. A me sembra utile, presidente, la creazione di un comitato ristretto al fine di snellire, approfondire e, per quanto possibile, giungere ad un riassunto finale della relazione. Si tratta di una relazione annuale certamente impegnativa ma che, per i tempi che viviamo, sarà probabilmente a futura memoria per gli impegni di carattere parlamentare.

Da una parte c'è l'esigenza di una riduzione dei tempi di lavoro del comitato ristretto, dall'altra quella di capire in quale direzione questo si muova. Io non ho alcun rilievo da avanzare nei confronti di proposte emendative che sono state presentate in coerenza con il regolamento ma

che — lo dico con molta franchezza — sono difficili da innestare nell'architettura di una relazione che ha una sua personalizzazione, una inevitabile personalizzazione. Tuttavia, poiché alcuni colleghi si sono incaricati, su mandato della presidenza, di svolgere una diligente ed intelligente attività di collaborazione con la presidenza stessa, tutto il lavoro che questi hanno svolto diventa inevitabilmente parte integrante della relazione, salvo posizioni ufficiali di approvazione, di dissenso o di perplessità che i gruppi intendessero far emergere.

Voglio dire ad alta voce, dopo aver dato il mio consenso alla costituzione del comitato ristretto, che considero il lavoro di questo comitato ancora più necessario di quanto si possa immaginare. Non mi è mai capitato, nella mia non breve vita parlamentare, di esprimere un dissenso, ma di fronte ad emendamenti che recano la firma di rappresentanti del mio stesso gruppo dico francamente che nel caso in cui questi persistessero nelle loro proposte emendative io esprimerò il mio dissenso; lo farò ad alta voce, non avendone parlato con nessuno, quindi prendendo per la prima volta formale posizione all'interno di questa Commissione.

A me non piace il contesto entro cui si muovono alcuni emendamenti, con riferimento sia alla premessa sia alla conclusione. Voglio essere chiaro: a me interessa poco l'individuazione di responsabilità di tipo individuale; ciò che mi interessa è capire dentro quale logica ci muoviamo, perché tutto quello che approviamo formerà oggetto di valutazione e di riflessione non solo all'interno di questa Commissione ma — credo — anche da parte di tutti coloro che si interessano del problema della criminalità organizzata.

Quanto al fatto che la mafia si muova di norma in favore di gruppi di potere, tali essendo o tali immaginando che possano diventare, rilevo che la mafia ha sempre esercitato questa sua posizione; fa scelte, quando sono di carattere politico ed elettorale, e le fa secondo le convenienze che vi trova.

Ciò che non condivido del contesto è il ritenere che io possa accettare (prendiamo la pagina 1 degli emendamenti) che « le tradizionali classi dirigenti (...) hanno tradizionalmente visto con fastidio la manifestazione dell'impegno antimafia ». Personalmente debbo ricordare ai colleghi sottoscrittori di questa proposta di emendamento che nella passata legislatura era vicepresidente della Commissione antimafia il senatore Cabras, il quale apparteneva allo stesso gruppo politico di cui facevo parte, e che vi sono stati ministri che si sono impegnati in novelle legislative di grande significato. Parlo del ministro Scotti, per non citare altri.

Il voler ritenere, con un giudizio sommario, che questa sia storicamente la posizione da assumere è giudizio che non posso accettare. Allo stesso modo non accetto la precostituzione di un contesto temporale dentro il quale nasce e si sviluppa l'attività del presidente della Commissione antimafia, per quanto questa mia riflessione abbia trovato già una censura da parte dei Presidenti dei due rami del Parlamento. Ma io voglio dirlo ad alta voce; voglio dirlo ai colleghi della sinistra: lei nasce presidente come chiunque altro avrebbe potuto nascere presidente e il contesto politico, sociale e criminale sarebbe rimasto lo stesso, perché non c'entra la scelta fatta dai presidenti. È che vi è stata, a mio avviso, una involuzione complessiva dell'attività antimafia, anti criminalità organizzata (potrei sviluppare il ragionamento, l'ho detto nel mio ultimo intervento in questa Commissione).

Certo, c'è bisogno di evitare la rottura della tensione unitaria, ma bisogna che ciascuno di noi faccia un tentativo non di pervenire alla rottura ma di collaborare per evitarla.

Le posizioni politiche possono poi differenziarsi, ma voglio qui richiamare l'attenzione dei colleghi sul fatto che personalmente non potrei mai accettare che si affermi (terza pagina): « Solo la tensione unitaria di cui si è detto avrebbe potuto avere la forza di denunciare e smascherare le operazioni gattopardesche del vecchio regime ». Se arriviamo, cioè, ad un

giudizio sommario sul vecchio regime, io non ci sto! Come non ci sto neppure ad accettare un'ipotesi di criminalizzazione di forze politiche all'interno di un contesto che artificialmente si costruisce. Se ci sono responsabilità personali, emergano! Se discutiamo del comportamento di alcuni parlamentari presenti in questo Parlamento - in presenza di intercettazioni e correlazioni - sono d'accordo, ma ritenere che da tutto questo derivi un insieme da demonizzare non posso accettarlo neppure per il presente, visto che non lo accetto per il passato.

Se vogliamo trovare una possibilità di intesa, possiamo farlo attraverso il comitato ristretto, ma per far emergere qualcosa che possa interessare la prospettiva futura della lotta contro la criminalità organizzata.

Tutto qua: in fondo potrei anche continuare, ma mi sono soltanto ripromesso un intervento di metodo. Poiché ho già fatto un intervento, signor presidente, nel corso del quale ho tentato anche di sottolineare alcune carenze della relazione, mi trovo nell'anomala situazione di non poter condividere il contesto in cui si sviluppano non tutti, ma alcuni emendamenti, e quindi nell'infelice situazione di chi non può accettare per intero la relazione, che avrebbe bisogno di essere integrata ed emendata opportunamente.

Da qui il comitato ristretto: lo vedo come uno sforzo intelligente da parte di tutti, perché quello che deve emergere sono le lacune che oggi lo Stato registra di fronte all'offensiva della camorra e della mafia. Non abbiamo più la cattura, ma semmai l'offensiva della mafia e della camorra che ammazzano. C'è un clima diverso all'interno del quale dobbiamo capire cosa stia succedendo: cosa succeda nell'area napoletana, cosa nell'area catanese, cosa nell'area palermitana, cosa nella Calabria. Questo deve fare una Commissione bicamerale! Le responsabilità andremo a ricercarle in un contesto più generale, anche all'esterno della Commissione; ma in questa Commissione, una volta disaggregate le responsabilità dei singoli da quelle collettive delle apparte-

nenze, credo si possa dare un contributo per un lavoro significativo anche a futura memoria. Mi auguro di no, ma dico a futura memoria perché i tempi che vediamo, sia pure in questo andirivieni quotidiano di « sì » e di « no », di elezioni e di non elezioni, ci portano a dover registrare che almeno oggi la « temperatura » è quella della futura memoria.

ANTONIO SERENA. Non posso che essere telegrafico, perché, a nostro avviso, si tratta di esaminare l'aspetto tecnico del problema. Non ci interessa quindi entrare nel merito degli emendamenti e dei subemendamenti.

Il comitato ristretto ci va bene; opererà come crede, ovviamente, per rendere gli emendamenti e i subemendamenti omogenei alla bozza. Non possiamo pretendere di conoscere in anticipo i risultati cui approderà il comitato ristretto, prima ancora di aver deciso se siamo d'accordo di istituirlo o meno.

Vorremmo tuttavia sapere in che modo questo comitato verrà nominato, quale sarà la sua consistenza, come saranno rappresentati i gruppi al suo interno. Vorremmo cioè conoscere i numeri, perché essi determineranno i risultati alla fine della discussione.

PRESIDENTE. Il comitato ristretto non è un organo deliberante: esso non deve prendere decisioni, ma effettuare un'attività istruttoria. Non c'è quindi questione di peso numerico ai fini del voto. Troveremo tuttavia sicuramente una soluzione equanime.

VITTORIO TARDITI. Presidente, prendo atto e ringrazio i colleghi che hanno compreso l'utilità dell'istituzione (se si deciderà in tal senso) di un comitato ristretto.

Ho rilevato soprattutto, ascoltando le parole del senatore Mancino, la volontà di creare sostanzialmente un laboratorio che, in base agli emendamenti e subemendamenti presentati, sia riproduttivo del lavoro effettivamente svolto dalla Commissione.

L'ho già detto in premessa e voglio tranquillizzare tutti i colleghi circa il fatto che il lavoro del comitato ristretto da me proposto — come ha già avuto occasione di dire il presidente — non sarà deliberativo, ma soltanto propositivo. Certamente a un numero più ridotto di colleghi, in grado perciò di discutere più rapidamente delle varie tematiche, risulterà più facile individuare il modo in cui concludere una fase che porti la Commissione ad approvare la relazione annuale che, come ha osservato il senatore Mancino, rimarrà agli atti del Parlamento e potrebbe anche essere il documento conclusivo dei lavori di questa Commissione. Mi permetto pertanto di insistere sulla mia proposta e chiedo che la Commissione decida su di essa.

GIUSEPPE ARLACCHI. Mi dichiaro anch'io favorevole alla costituzione del comitato ristretto, ma deve risultare ben chiaro che non deve trattarsi di una sede che espropri la Commissione plenaria dei suoi poteri di approfondimento e di formulazione di proposte di modifica. Sono tra i firmatari di alcuni emendamenti, che sono stati elaborati dopo una riflessione e non buttati giù frettolosamente. Pertanto, possibilità che all'interno del comitato si effettuino modifiche sostanziali del contenuto degli emendamenti non ve ne sono. Nel testo di alcuni emendamenti possono esservi ambiguità di formulazione o anche errori, incoerenze di tipo logico con altre parti della relazione o duplicazioni: dato che si tratta di circa 90 pagine di proposte di modifica, cui poi vanno aggiunti i subemendamenti, è naturale che vi siano discrepanze logiche che vanno corrette. I limiti del comitato ristretto sono perciò quelli di cui abbiamo parlato: nel comitato non si media né si fa il tira e molla su una parola, su una valutazione, su un determinato rigo o su un certo passaggio, e questo deve essere ben chiaro.

Solo per fare un esempio, non per entrare in polemica con lui, osservo che il senatore Mancino ha ricordato che nella prima pagina delle nostre proposte vi è la frase « le tradizionali classi dirigenti hanno tradizionalmente visto con fastidio

la manifestazione dell'impegno antimafia», ritenendola inaccettabile. Ebbene, qui c'è un'evidente duplicazione del termine « tradizionale », ripetuta due volte. Poiché la duplicazione è orribile, lo ammetto, è evidente che si deve eliminare. Però attenzione, perché il significato della frase non si riferisce al precedente Governo o regime, ma costituisce un'affermazione a largo raggio, per cui si potrebbe dire « hanno storicamente visto con fastidio ». Questo è un esempio per indicare il tipo di lavoro che si può fare. Con quella frase si intendeva valutare un arco storico nel quale le classi dirigenti del paese hanno considerato l'impegno antimafia come un fastidio.

Questo, perciò, è il genere di valutazioni alla portata del comitato ristretto; tutto il resto deve rimanere materia di dibattito in Commissione. Sottolineo anch'io l'urgenza di tale dibattito e delle relative votazioni, cui bisogna pervenire in tempi brevi. Se non assegniamo un tempo limitato al comitato ristretto, rischiamo di svolgere tutto un lavoro a futura memoria e di impantanarci in un'attività estenuante di mediazione senza concludere nulla. Pertanto, sono favorevole ad un comitato ristretto con una scadenza temporale ben definita, formato come previsto dal regolamento della Camera, in modo che il dibattito possa tornare in Commissione con i testi risistemati per poi procedere alle votazioni dei subemendamenti e degli emendamenti.

Infine, senatore Mancino, le vorrei dire che alcune delle sue osservazioni possono costituire classica materia per un subemendamento: se vi sono parti della relazione o degli emendamenti che, secondo lui, criminalizzano o additano colpe personali, basta presentare subemendamenti per discutere immediatamente di questo aspetto.

MARIANNA LI CALZI. Non credo che vi siano pregiudizi o riserve sulla formazione del comitato ristretto, né tanto meno credo che ve ne siano da parte del senatore Ramponi. Il problema, come al solito, è di metodo di lavoro di questa Commis-

sione. L'onorevole Tarditi poc'anzi ha proposto una serie di subemendamenti assumendo al contempo un'iniziativa per la nomina di un comitato ristretto. È sembrato che, trattandosi di una proposta di un capogruppo, fosse stata concordata tra i vari capigruppo. Ma dalla discussione che si è svolta mi è sembrato di capire che non vi fosse alcun accordo con gli altri capigruppo, che hanno preso atto della proposta nel momento in cui è stata formulata. Poteva inoltre essere la proposta del capogruppo di forza Italia a nome del gruppo stesso, ma così non è perché i parlamentari di forza Italia non erano stati informati. Pertanto, essa è semplicemente una proposta dell'onorevole Tarditi: come tale, non incontra riserve e pregiudizi da parte di alcuno, soprattutto per quanto concerne la formazione del comitato ristretto.

È chiaro che il comitato ristretto non può travalicare i compiti della Commissione né, tanto meno, può sostituirsi ad essa; ma è comunque un organismo che, nel momento in cui si decide di istituirlo, deve avere una consistenza sul piano dei contenuti, cioè un mandato: se non può essere quello di concludere i lavori, deve pur consistere nella possibilità di lavorare effettivamente a tutto campo. L'intervento dell'onorevole Arlacchi mi fa invece pensare che già esistano degli sbarramenti pregiudiziali. Ma la formazione di un comitato ristretto che si limiti a eliminare le duplicazioni o a mettere in ordine gli emendamenti mi sembra riduttiva rispetto al contenuto della relazione, degli emendamenti e dei subemendamenti. Se vogliamo seriamente tale comitato (perché possiamo anche non nominarlo e procedere direttamente alla discussione), dobbiamo perciò conferirgli un mandato più ampio. Non credo che la relazione che la Commissione deve presentare al Parlamento, alla conclusione di un anno di lavoro, debba riguardare soltanto un problema di emendamenti e subemendamenti: in alcune delle proposte di modifica, in particolare nella premessa e nelle conclusioni, vi è una logica di carattere generale che va al di là dei compiti della Commissione stessa. Insisto su un concetto

che ho già espresso ripetutamente in questa sede: questa Commissione ha il compito di studiare la criminalità organizzata, di verificare gli strumenti legislativi in materia e di fare proposte di modifica, ma tutto questo come il risultato di un'attività di verifica. A me pare che in alcuni degli emendamenti presentati siano espresse, invece, una logica ed una filosofia indirizzate verso altre direzioni, vi sia cioè una forma di teorizzazione di alcune situazioni che non nascono da una verifica o da accertamenti eseguiti in questa sede, in questa Commissione, che hanno avuto uno svolgimento logico dal quale si possono poi trarre valutazioni che la Commissione è senz'altro in grado di formulare come presupposto per la presentazione di proposte al Parlamento, sempre però - ripeto - che tali proposte emergano da una verifica. Ho invece l'impressione che in alcuni emendamenti sia riscontrabile una pura teoria che nasce da tutt'altro ambiente e da tutt'altra sede e che non è stata verificata in questa Commissione.

Sarebbe stato senz'altro più opportuno, a mio avviso, che, rispetto ai fatti da approfondire, fosse stato chiesto di procedere ad ulteriori accertamenti in questa sede, sì da poter svolgere ulteriori indagini in una specifica direzione piuttosto che prendere spunto da alcuni elementi per poi giungere a mere teorizzazioni. È evidente che mi riferisco a quelle parti positive che sono manifestazione di pura teoria; le posizioni singole e le valutazioni personali, giudiziarie, pregiudiziali o paragiudiziarie, non entrano assolutamente nel mio discorso, perché riconducibili all'attività di indagine della magistratura. Non vi è pertanto alcun tentativo o intenzione di coprire od emarginare determinate situazioni. Va invece affrontato il problema delle teorizzazioni, che considero comunque pericolose, da qualsiasi parte provengano e verso qualsiasi parte si dirigano. Se il comitato ristretto dovrà essere costituito, sarà bene che lo stesso riceva un mandato ampio; diversamente, si tratterebbe semplicemente di un modo per perdere tempo, dal momento che ciascuno di noi non avrebbe alcuna difficoltà a ritor-

nare sulle proprie posizioni fondate su principi di carattere generale.

Partendo da questa valutazione, che ho ritenuto di dover esprimere con molta sincerità nel momento in cui ho sottolineato come molte parti emendative siano completamente staccate ed avulse da una verifica, credo che alcuni periodi contenuti negli emendamenti presentati dovrebbero essere dichiarati inammissibili dal momento che sono completamente al di fuori dello strumento di verifica tipico di questa Commissione.

GIUSEPPE SICILIANI. Signor presidente, a questo punto credo di essere rimasto l'unico contrario alla costituzione del comitato ristretto. Mi dispiace per Tarditi, ma se è vero che i tempi - come diceva il senatore Mancino - ci portano velocemente a fare in modo che la relazione diventi un documento a futura memoria, è anche vero che i tempi della politica sono tali da farci rischiare che il comitato ristretto avvii una discussione talmente ampia da non consentirci di trovare una soluzione in tempi congrui.

Accanto a questo, va considerato un altro problema. La relazione del presidente è senza dubbio ampia e, così come deve essere, personale e personalizzata: a mio avviso, essa necessita di essere emendata ma è di difficilissima integrazione o, per meglio dire, gli emendamenti presentati sono difficilmente integrabili nel testo della relazione. Tali emendamenti rispondono ad un'ipotesi, ad un disegno, ad un *fumus* politico: tentano di dimostrare e di teorizzare un collegamento tra la mafia e le responsabilità della classe politica del passato e di forza Italia. A mio avviso, non è in questo modo che va condotta la lotta alla mafia, che invece andrebbe affrontata - così penso o, almeno, pensavo nel momento in cui sono entrato a far parte di questa Commissione - formulando proposte. Una Commissione d'inchiesta - osservava giustamente la collega Li Calzi - dovrebbe valutare il livello di attualizzazione della mafia e, di conseguenza, formulare proposte, evitando di disegnare un *fumus*, di configurare un disegno politico. Se l'in-

tegrazione degli emendamenti nella relazione è difficile, se sarà altresì difficile realizzare un compromesso tra gli emendamenti e la relazione, il comitato ristretto finirebbe per predisporre un nuovo testo che non sarebbe altro che il risultato di un compromesso, per cui non ci troveremmo più di fronte alla sua relazione, presidente, ma ad un qualcosa di diverso. Non capisco pertanto quale vantaggio deriverebbe dal riunirci e dal prendere tempo solo al fine - ripeto - di realizzare un compromesso che porterebbe alla predisposizione di un altro testo. Ritengo che questo modo di procedere non si risolverebbe in un vantaggio per la Commissione, né sotto il profilo dei tempi né, soprattutto, avendo riguardo alla lotta alla mafia. Penso sia molto più semplice, più giusto e chiaro affrontare una discussione in Commissione su ciascun emendamento: ognuno di noi potrà esprimere il proprio parere e gli emendamenti saranno approvati o respinti a seconda delle posizioni politiche che si esprimeranno.

RAFFAELE BERTONI. Nella prospettiva di costituire un comitato ristretto, dovremmo - per così dire - prendere a prestito l'articolo 79 del regolamento della Camera, che prevede la costituzione di un comitato ristretto per l'elaborazione di proposte di legge da sottoporre alla Commissione, nel momento in cui siano in discussione più disegni di legge o in presenza di numerosi emendamenti, di modo che la Commissione possa essere messa nelle condizioni di esaminare un nuovo testo da assumere come base per la discussione. Se questo è il senso che si intende attribuire al comitato ristretto - come mi è sembrato di cogliere dall'intervento della collega Li Calzi - francamente sono contrario all'ipotesi di una sua costituzione. Credo che il comitato ristretto che la Commissione dovrebbe nominare - e che è giusto che nomini - dovrebbe avere soltanto - come ha giustamente osservato Bargone e come ha confermato il collega Arlacchi - un compito istruttorio. Poiché sono stati presentati numerosi emendamenti, alcuni dalla nostra parte politica al-

tri da esponenti di parti politiche diverse, credo che ciò che il comitato ristretto possa utilmente fare è di evitare che siano sottoposti al voto, separatamente, emendamenti che rappresentino una duplicazione o un'inutile integrazione rispetto a quanto già scritto nella relazione. Guai a pensare ad un comitato ristretto che riscriva la proposta di relazione tenendo conto degli emendamenti e dei subemendamenti presentati! Il comitato ristretto così come previsto dall'articolo 79 del regolamento opera invece proprio in questi termini, nel senso che esso è composto da alcuni membri della Commissione designati con criteri proporzionali i quali prendono in considerazione varie proposte di legge e gli emendamenti ad esse riferiti ed elaborano un nuovo testo che, tenuto conto di questi emendamenti, presenta una sua autonomia. Poiché sono stati presentati numerosi emendamenti da diverse parti politiche e dal momento che questi dovrebbero innestarsi in un testo che ha una sua autonomia, anche sotto il profilo della scrittura, credo che il comitato ristretto debba svolgere esclusivamente una funzione istruttorio per eliminare il superfluo e per creare i raccordi opportuni per mettere un ordine al modo in cui dovranno essere votati emendamenti e subemendamenti.

Deve essere chiarissimo, in conclusione, che io debbo essere messo in condizione di poter votare ciascun emendamento da me sottoscritto. Questo è il punto centrale del discorso che propongo: non posso trovarmi di fronte ad un testo che escluda qualcuno - sia pure uno - degli emendamenti da me sottoscritti! La questione è di merito; sono senz'altro rilevanti le considerazioni del senatore Mancino e dell'onorevole Li Calzi: possono essere presentati subemendamenti ed io stesso potrei non votare un emendamento che ho sottoscritto, o una parte dello stesso, ma - ripeto - debbo essere messo in condizione di votare tutte le proposte emendative o subemendative presentate. Tutto ciò, naturalmente, previa la necessità di un lavoro istruttorio che è reso indispensabile dal fatto che, data la struttura della relazione e data la diversa provenienza degli emen-

damenti — i quali, nonostante ciò, in alcune parti coincidono, specie per quanto riguarda la cosiddetta mafia economica — il comitato ristretto ha il compito di sottoporre al voto della Commissione il contenuto di tutti gli emendamenti e subemendamenti presentati, sia pure semplificati e messi in sintonia con la relazione, ma non il testo di una nuova relazione, perché altrimenti ricominceremmo da capo tutto il nostro lavoro. Mi pare che ciò sia nella linea di quanto già hanno detto prima il collega Bargone e, successivamente, il collega Arlacchi.

LUIGI RAMPONI. Tutta la serie di emendamenti precedenti ai subemendamenti Tarditi esisteva già. La proposta di costituire un comitato ristretto è stata avanzata dall'onorevole Tarditi al momento della presentazione dei suoi subemendamenti. La mia risposta è stata di verificare se tali subemendamenti richiedano la costituzione di un comitato ristretto.

Durante la discussione, però, è emerso che la funzione di questo comitato ristretto non sarebbe riferita al discorso innescato dall'onorevole Tarditi ma, come ha appena indicato il presidente Bertoni, alla necessità di una attività istruttoria per mettere ordine in una serie notevole di emendamenti, che a volte si ripetono pur recando la firma di esponenti delle stesse parti politiche. Questo a me pare sia un lavoro di segreteria.

Sono d'accordo con l'onorevole Li Calzi e mi ricollego a quanto detto dal senatore Bertoni, il quale ha dichiarato di voler votare su tutti gli emendamenti che recano la sua firma, quindi di voler entrare a far parte del comitato ristretto. Supponiamo però che quest'ultimo debba esaminare un suo emendamento ed un mio emendamento: i componenti il comitato dovrebbero chiamarci entrambi per cercare di realizzare questa fusione.

RAFFAELE BERTONI. Questo non lo voglio!

LUIGI RAMPONI. Se questo non vuoi, il problema è proprio quello indicato dalla

collega Li Calzi ed al quale, in fondo, tutti hanno accennato: quale è il mandato di questo comitato? Se è un mandato per l'esame di modifiche di sostanza, non so se sia il caso di costituirlo; se la maggioranza vuole farlo, non mi oppongo certo, ma onestamente mi sembra una perdita di tempo, poiché questo comitato si metterebbe fatalmente a discutere senza avere, però, alcuna facoltà di dire l'ultima parola. Se, invece, si tratta di riordinare, può sistemare gli emendamenti in un ordine logico, ma se nessuno desidera che siano modificati i suoi emendamenti, non vedo cosa questo comitato possa fare. Dunque, definiamo il mandato: in quel momento ci capiremo.

SAVERIO DI BELLA. Vorrei partire dal fatto che la Commissione ha già compiuto una scelta, quella di presentare una sola relazione. Fatta questa scelta, credo che ciascuno di noi sappia che non si può presentare una relazione avente al proprio interno contraddizioni. Bisogna trovare una linea mediana (non scandalizzatevi) che salvi la possibilità di raggiungere l'obiettivo che abbiamo già stabilito, non che stabiliamo questa sera. Si può discutere di tutto, naturalmente, e votare di tutto; però la relazione finale non deve avere al suo interno parti in contraddizione: non si può, nella stessa relazione, affermare una cosa ed il suo contrario; questo mi pare ovvio. Conseguentemente, il comitato ristretto, di fatto, al di là del mandato che gli daremo, si troverà a dover sciogliere alcuni nodi (è inutile far finta di non rendersene conto); per questo motivo preferirei che il mandato fosse abbastanza ampio, in modo che non si discuta poi sul fatto che il comitato stesso abbia prevaricato rispetto al mandato conferitogli. Ciò, fermo restando il dato che tutti hanno sottolineato e che io mi permetto soltanto di ricordare, cioè che tale comitato ha soltanto funzione istruttoria e che le decisioni saranno assunte dalla Commissione, la quale, quindi, sarà sempre libera di accogliere o meno le proposte che le saranno avanzate.

Chiarito questo, non va dimenticato che vi sono anche problemi di carattere formale. Personalmente, leggendo un libro provo fastidio quando mi trovo di fronte ad un capitolo scritto con uno stile, uno con un altro ed uno con un altro ancora; anche nel caso della relazione che la nostra Commissione deve approvare, non sarebbe male se riuscissimo a limitare queste diversità, anche perché rischiamo – non dimentichiamolo – che questo sia, per così dire, il testamento politico della Commissione qualora la legislatura dovesse concludersi in tempi brevi.

Avendo ancora una volta stabilito che nella relazione noi avanziamo anche suggerimenti e proposte, cercando di tesaurizzare le esperienze che abbiamo accumulato, mi piacerebbe non dico che il paese trovasse utilissime tutte le proposte che faremo, ma almeno che riuscissimo a mandare un messaggio propositivo forte, in modo che si sappia che il tempo che abbiamo dedicato all'esame della situazione ed all'individuazione delle proposte stesse non è stato perso, ma ha consentito di realizzare risultati utili. Amerei anche – scusatemi se torno a ripeterlo – che emergesse il messaggio forte, da tutti sottolineato pure da diverse angolazioni, che se è vero che vi è stata una fase di attacco durissimo da parte della malavita organizzata alle istituzioni, è anche vero che il Parlamento della Repubblica italiana ha risposto (al di là dei tentennamenti, perché quello che mi interessa è il risultato finale) in maniera adeguata alla sfida. Questo è l'altro elemento che, secondo me, va sottolineato.

Concluderei così perché, a questo punto, mi sembra che l'utilità del comitato ristretto sia fuori discussione. Mi auguro soltanto che, se possibile, sia insediato questa sera stessa e possa lavorare in tempi accettabili.

Mi augurerei anche che in questo frattempo i lavori della Commissione riprendessero, perché vi sono situazioni gravissime a livello nazionale che non possiamo ignorare, alcune delle quali sono già state sottoposte alla nostra attenzione. Cito, per fare un esempio, la diatriba tra le procure

di Messina e di Reggio Calabria: non possiamo far finta che non succeda nulla perché sono in gioco cose importantissime, sulle quali moltissimi componenti della Commissione hanno attirato l'attenzione ed avanzato proposte, quale quella che le procure confinanti non debbano giudicarsi tra loro. Basta questo elemento per capire l'importanza ...

MARIANNA LI CALZI. C'è un disegno di legge all'esame della Commissione giustizia!

SAVERIO DI BELLA. Però siamo sempre a rincorrere ... Vi chiedo scusa e mi fermo qua.

GIACOMO GARRA. Io abito a Catania, quindi sul tema della lotta antimafia ho una sensibilità che è anche necessitata, visto il numero dei morti ammazzati che vi sono stati in questa città (si è fatta la conta: in un decennio sono stati circa 800; è spaventoso!). Quindi, ripeto, per convinzione e per legittima difesa rispetto al rischio del prevalere delle organizzazioni malavitose ho una mia particolare sensibilità.

Detto questo, debbo rilevare, con riferimento alla proposta avanzata dal mio capogruppo, che, quando l'ho sentita esporre, mi è sembrato scontato il mio assenso e la scelta mi è apparsa ben ponderata. Quando però ho ascoltato i colleghi Bertoni ed Arlacchi, mi sono chiesto che senso essa avesse. In ultimo, però, ho ascoltato il senatore Di Bella e mi sono tranquillizzato un tantino.

Faccio questa considerazione per rilevare, senza pervenire alle conclusioni negative cui è giunto il collega Siciliani, che l'opera del comitato ristretto potrebbe essere utile. Voglio però affermare con estrema franchezza che, se qualcuno ritenesse (se l'ipotesi che sto per esporre non dovesse esistere, avrò parlato a vuoto ed avrò semmai fatto una considerazione autolesionistica) che la Commissione antimafia possa divenire un tribunale supplementare rispetto a quello di Palermo o a quello di Perugia nei confronti di Belzebù

n. 1 o il tribunale supplementare rispetto al Belzebù n. 2, che si chiama Silvio Berlusconi e che è giudicato a Milano, questa sarebbe una strada sulla quale non potremmo seguire chi avesse un siffatto disegno (se nessuno vi pensa, benissimo! Sto più tranquillo!).

Ritengo che ci si possa avviare al lavoro del comitato ristretto senza che esista un disegno - questo è il mio auspicio - di effettuare un processo supplementare alla classe dirigente del passato o a quella che fino al gennaio scorso, sia pure per appena sette mesi, è stata corresponsabile del Governo.

ANTONIO BELLONI. Signor presidente, colleghi, la mia opinione, dopo aver sentito gli interventi dell'onorevole Arlacchi e del senatore Bertoni, è che il comitato che si vorrebbe costituire questa sera sia una inutile perdita di tempo.

L'onorevole Arlacchi ed anche il senatore Bertoni, con onestà intellettuale e chiarezza di idee, hanno detto quel che vogliono e che ritengono debba essere il comitato ristretto: niente altro che un cenacolo cui sia demandato il mero compito di una limatura dei testi, in modo da eliminare contraddizioni di ordine logico e cronologico, emendandoli da eventuali errori materiali. Nulla che possa andare ad interferire e a modificare le proposizioni, le affermazioni e le finalità perseguite dagli emendamenti.

Ebbene, per far questo non c'è bisogno di perdere tempo con un comitato ristretto. Quando si discuteranno gli emendamenti, se ne valuteranno la sovrapposizione, la superfluità e le contraddizioni.

D'altro canto, per parlar proprio chiaro, qui si scontrano due posizioni radicalmente contrapposte, che certamente non saranno superate in questo comitato, ove i confini dei poteri dello stesso fossero quelli già delimitati in maniera netta e comunque irrevocabile dall'onorevole Arlacchi.

Qui, pertanto, si contende tra chi vede nei subemendamenti lo strumento per un processo politico e chi si contrappone a questo disegno, rifiutando criminalizza-

zioni generalizzate e infondate. Allora, se scontro politico deve esservi, facciamolo in Commissione e subito: non perdiamo tempo!

Non sono d'accordo con la proposta, pur lodevole, dell'onorevole Tarditi (il cui intendimento non è certamente quello di Arlacchi, volendo egli assegnare al comitato ristretto compiti diversi e sensibilmente più ampi, probabilmente di mediazione). L'onorevole Arlacchi ha infatti detto chiaramente che non retrocede; egli ha anche effettuato una esemplificazione emblematica nell'indicare una semplice ripetizione e quindi una bruttura letteraria, affermando che egli quella riconoscerebbe e consentirebbe di emendare: nulla di più e nulla di diverso.

Pertanto, se deve esservi un confronto, anche aspro, su posizioni squisitamente politiche, è bene che avvenga subito. Non vorrei, infatti, che, usciti da qui, la proposta di Tarditi, condivisibile per i suoi intenti ma che certamente non resterebbe quella da lui indicata al momento della decisione finale della Commissione, possa essere interpretata come una tattica dilatoria o come un tentativo di sfuggire a quello che taluni vogliono diventi un processo politico. Affrontiamo allora il nodo senza alcun timore, perché non abbiamo nulla da temere circa il nostro passato.

Sono pertanto assolutamente contrario ad una soluzione che suoni semplicemente come superflua.

NICOLA MANCINO. Presidente, desidero solo confermare e motivare la mia adesione alla costituzione di un comitato ristretto.

A norma di regolamento (e qui prevale il regolamento della Camera perché il presidente è deputato), i comitati ristretti sono comitati istruttori. Essi operano tentando di superare alcune valutazioni diversificate o alcune proposte non coincidenti a fini di unificazione. Del resto, a me non sfugge che, se la relazione del presidente fosse, prima in comitato ristretto e poi in Assemblea, completamente stravolta, si produrrebbero conseguenze inevitabili. Infatti, un presidente che non si

vede approvata una sua relazione non può non prenderne atto.

Tuttavia, anche un innesto emendativo, che prevalessesse in Commissione e che complessivamente contraddicesse la relazione posta a base della discussione degli emendamenti e delle correzioni ai fini di una approvazione finale, verrebbe a contraddire una posizione di partenza: il fatto cioè che i sottoscrittori degli emendamenti sono partiti dalla premessa di voler lavorare sulla relazione e di volerla integrare in alcune parti ritenute carenti.

RAFFAELE BERTONI. Anche cambiarla!

NICOLA MANCINO. Anche cambiarla.

Spesso, rispetto a provvedimenti legislativi all'esame delle Commissioni si costituisce un comitato ristretto e si tenta di realizzare una unificazione, per quanto possibile, delle posizioni. Mi rendo conto del fatto che il senatore Bertoni afferma di voler votare i suoi emendamenti, ma all'interno del comitato ristretto si possono superare difficoltà del tipo di quelle che io ho anche riassunto. Faccio due esempi, signor presidente: che rilevanza può avere il registrare in una relazione della Commissione antimafia che un certo numero, sia pure abbondante, di interrogazioni sia stato presentato ad opera di parlamentari appartenenti alla stessa forza politica? Ciò qualifica tale forza politica o vi è un sindacato di questa Commissione sulle interrogazioni parlamentari (parla un parlamentare che si è sempre battuto per l'articolo 41-bis del regolamento penitenziario e per l'articolo 416-bis del codice penale)?

LUIGI RAMPONI. Lo abbiamo fatto noi!

NICOLA MANCINO. Ed io ero presidente di un gruppo numeroso, senatore Ramponi, che avrebbe potuto impedire l'approvazione di queste norme in Parlamento. Ma li abbiamo votati. Se qualcuno dissente dai contenuti di questi due articoli, ne ricaviamo un giudizio che coinvolge la forza politica o coloro che sosten-

gono questa tesi, che è una tesi di diritto? Se poi avere una diversa valutazione, in un programma politico, sullo specifico tema della giustizia, coincide con gli interessi della mafia, chiediamoci francamente: è impedito, in questo paese, ragionare del 41-bis e del 416-bis, o la conseguenza è quella di generalizzare il giudizio per farlo convergere, *d'emblée*, su una forza politica nel suo insieme? Io non farò parte del comitato ristretto, ma esprimo preliminarmente queste mie perplessità intorno a questi punti e sottolineo l'esigenza che, se vi sono responsabilità, bisogna personalizzarle con nome e cognome. Non credo che, in una democrazia libera come la nostra (sia pure in affanno), possiamo ritenere che chi vuole abolire il 416-bis ritenendolo un'aggravante e non un reato autonomo, consumi una collusione con la malavita organizzata. Di questo mi preoccupa, e non di altro.

Pongo questa questione per chiedere se nel comitato ristretto sia possibile discutere di queste cose, libero ciascun parlamentare di dire che non condivide ciò che il comitato ristretto decide. Signor presidente, ho fatto parte di Comitati ristretti nella VII e nell'VIII legislatura. Ricordo che elaborammo un testo sull'ordinamento delle autonomie che fu archiviato immediatamente per la presa di posizione di alcune forze politiche. Il testo era stato il frutto di una collaborazione anche del partito socialista di allora, ma rimase la proposta Mancino-Modica per tutta la legislatura perché alcune forze politiche si erano ritirate: il Comitato ristretto aveva incontrato una difficoltà nell'impatto con il *plenum* della Commissione. Lo stesso potrà accadere in questo caso, ma ritengo utile e opportuno, se vogliamo trovare un'intesa, che, più che andare ad individuare responsabilità di carattere collettivo, andiamo ad individuare strumenti di ulteriore affinamento del contrasto dello Stato alla malavita organizzata. Questo è il compito della Commissione: sapere come stanno le cose e denunciare le responsabilità, ma anche proporre al Parlamento progetti di legge.

ANTONIO BARGONE. Scusate se intervengo di nuovo, colleghi, ma credo che vi sia bisogno di chiarire meglio i termini della questione.

Non voglio entrare nel merito delle questioni in questa sede sollevate, per ultimo dal senatore Mancino, perché questo vorrebbe dire ricominciare la discussione generale, mentre non mi pare che sia questo il momento. Penso però che non sia possibile dare mandato al comitato ristretto di trovare una mediazione: chi lo pensa non ha esperienza di comitati ristretti, non sa che cosa sono. I comitati ristretti hanno un potere istruttorio in tutti i sensi: in essi è presente il relatore, e questo non bisogna dimenticarlo. In questa discussione abbiamo dimenticato il relatore, e per la verità mi meraviglio che se ne siano dimenticati alcuni gruppi. Il relatore ha il potere di fare proposte conclusive. Il comitato ristretto ha un compito istruttorio sulla base del mandato datogli dalla Commissione. Non bisogna sottovalutare questo compito istruttorio. Ho sentito parlare di compiti di segreteria, ma i funzionari della Commissione non si possono permettere di mettere mano ad emendamenti firmati senza il consenso del gruppo interessato. Quindi, è chiaro che qualsiasi modifica ad un emendamento, anche solo per un errore di ortografia, deve avere il consenso del gruppo. Poiché qui si tratta addirittura di coordinare il contenuto degli emendamenti con quello della bozza di relazione, per cercare di renderla coerente nel caso di approvazione di emendamenti da parte della Commissione, mi pare che l'incarico istruttorio sia particolarmente delicato, trattandosi di un lavoro impossibile da svolgere nella Commissione plenaria, a meno che non si vogliano votare gli emendamenti così come sono, andando allo scontro per lo scontro. Noi siamo qui, possiamo farlo anche subito, non facciamo passi indietro neanche di un millimetro, ma andare allo scontro per lo scontro a tutti i costi per approvare una relazione che contiene contraddizioni derivanti oggettivamente dal tessuto diverso delle proposte avanzate credo sia del tutto fuori luogo.

Ai lavori del comitato ristretto parteciperanno ovviamente colleghi che avranno posizioni da esprimere, che potranno ragionare sugli emendamenti presentati, non dei sordomuti. Perciò credo che il relatore avrà la possibilità di avanzare proposte alla Commissione per consentirle di riflettere sulla possibilità di modificare parti degli emendamenti o della relazione *re melius perpensa*, evitando, se possibile, scontri su tutto. Non sto parlando di mediazione, perché su queste cose non si media, ma si fa un ragionamento e si arriva ad affinare le proposte in modo che non vi siano equivoci sull'interpretazione da dare. Lo dico perché vi sono stati anche equivoci sulle interpretazioni. Lo ha detto il collega Arlacchi: se alcune formulazioni possono prestare il fianco ad interpretazioni equivocate, possono essere cambiate. Mi pare che non si tratti soltanto di un lavoro di coordinamento del testo, ma di un'altra cosa. Questo mi sembra particolarmente importante, per chi vuole cogliere il significato delle cose, altrimenti facciamo altro, possiamo cominciare a discutere in Commissione.

Condivido perciò la proposta di nominare un comitato ristretto, ovviamente tenendo conto della peculiarità della situazione, dato che non si occuperà di una proposta di legge bensì di una relazione della Commissione antimafia. È inoltre necessario prevedere tempi ristretti per i suoi lavori: credo che debba concludere i suoi lavori entro la prossima settimana, per poi convocare la Commissione in modo che valuti il lavoro istruttorio compiuto dal comitato e le proposte che il relatore, mi auguro, presenterà.

Credo che questo percorso possa essere aderente non solo alle previsioni regolamentari ma anche all'obiettivo di pervenire all'approvazione di una relazione annuale che abbia una sua coerenza. Si tratta infatti di un atto parlamentare che rimarrà nella storia del Parlamento: dobbiamo fare assolutamente in modo che sia coerente e che abbia un senso compiuto.

GIUSEPPE ARLACCHI. Chiedo scusa se abuso della pazienza dei colleghi per ri-

tornare sull'argomento, ma è bene che il dibattito sull'ampiezza del mandato da affidare al comitato ristretto sia approfondito. Poco fa, nel sostenere che il comitato ristretto deve avere limiti ben precisi, non mi riferivo semplicemente ad un'operazione di *maquillage* ortografico o tecnico in senso stretto; mi riferivo, invece, alla chiarezza di formulazione dei contenuti espressi in alcuni emendamenti. Quando questi ultimi sono stati presentati, come tutti ben sappiamo, è sorta una grande questione di tipo politico: una questione di questo genere può nascere o da un'effettiva, profonda diversità di valutazione politica del problema della mafia e dell'antimafia in questo paese, ed allora in questo caso si discute, si approfondisce e si vota; oppure può anche derivare, in buona parte - o in parte piccola o media - da difetti di formulazione delle posizioni. In sostanza, in un emendamento vi possono essere difetti di formulazione che danno adito ad equivoci. Siccome è bene scontrarsi in condizioni di chiarezza e non di equivoco, è opportuno che lo scontro avvenga in un ambito di serietà reciproca. La nostra disponibilità a costituire il comitato ristretto era legata all'obiettivo di giungere ad un confronto chiaro su situazioni di contrasto evidente, i cui termini vengono da tutti riconosciuti, evitando situazioni di confusione. Il senatore Mancino ha sostenuto non essere tollerabile che in un documento parlamentare si affermi che chi disente dalla *ratio* degli articoli 41-bis o 416-bis o da altri aspetti della legislazione antimafia venga definito un amico della mafia o una persona fuori dalla democrazia o dalla Costituzione. È evidente - si tratta di una possibilità, anche perché conosco bene Mancino e non mi sognerei mai di pensare diversamente - che ci troviamo di fronte ad un errore di formulazione, dal momento che in nessuna parte degli emendamenti in questione sono contenute affermazioni di questo genere. In nessuna parte degli emendamenti si afferma l'esistenza di forze politiche assimilabili ad associazioni per delinquere, né vi sono contenute affermazioni generalizzate con riferimento allo scambio di voti politico-ma-

fioso. Non vi sono generalizzazioni o criminalizzazioni di questo tipo! Se gli emendamenti sono stati percepiti in questo modo, può darsi che ciò sia dovuto ad un errore di formulazione, ad un equivoco. A questo punto, la disponibilità del nostro gruppo si esprime nei seguenti termini: siamo pronti a modificare, a ragionare su tutte le parti di questi emendamenti che si prestino a interpretazioni a nostro avviso errate, fermo restando il nostro modo di vedere e di valutare la lotta alla mafia ed il ruolo di questa Commissione. Questo è il mandato che dovrebbe essere affidato, a mio avviso e ad avviso del mio gruppo, al comitato ristretto. Che poi il comitato possa trasformarsi, sulla base di un mandato generico ampio, in una sede nella quale si concludono trattative, scambi e mediazioni, pasticci e il tira e molla, è una prospettiva che va evitata in tutti i modi. Voterò pertanto contro qualsiasi ipotesi che avalli una soluzione di questo genere.

Credo che la nostra posizione sia molto chiara. I limiti della nostra disponibilità a questa iniziativa sono i seguenti: il comitato non deve essere in alcun modo un organo di trattativa politica, di scambio o di altra natura. Se siamo d'accordo su questo punto, si può senz'altro procedere alla costituzione del comitato ristretto.

ALBERTO SIMEONE. Signor presidente, sono decisamente contrario all'ipotesi di costituire un comitato ristretto, anche alla luce delle considerazioni formulate dai colleghi che mi hanno preceduto. Ci troviamo di fronte ad un problema la cui soluzione potrebbe essere considerata molto semplicistica o molto semplice (a seconda delle angolazioni dalle quali si vogliono analizzare le singole posizioni) oppure difficoltosa e molto seria. La mia impressione è che ci troviamo di fronte ad un problema serio. Come dice il senatore Bertoni, tutti insieme dovremmo misurarci in maniera proporzionale... Questo termine non mi aggrada: io sono per il maggioritario e, in questo senso, esprimo una contrapposizione che non è soltanto lessicale. Il proporzionale mi evoca un'e-

poca ed una serie di vicende che non rientrano certo tra i miei ricordi migliori per tutto quanto accaduto nel paese per effetto di iniziative legate ad un metodo preciso. Se al comitato non si intende attribuire nemmeno una funzione istruttoria, allora lo stesso non avrebbe alcun significato e sarebbe completamente inutile.

È stato anche sostenuto che il comitato ristretto dovrebbe procedere ad una sorta di riverniciatura della relazione. Si tratterebbe allora di effettuare un *maquillage* da un punto di vista lessicale e linguistico? Ritengo che *maquillage* di questo tipo non servano a niente; da modesto conoscitore della lingua italiana, penso infatti che la relazione sia decisamente valida anche sotto un profilo ortografico. Ed allora, se la funzione del comitato ristretto dovesse esaurirsi in questo ambito, penso che ne potremmo fare decisamente a meno.

Ho l'impressione che ci si nasconda dietro questa richiesta e che si miri decisamente ad altro. Ho ascoltato con particolare interesse l'intervento del senatore Mancino (si accorgerà, Mancino, se — malauguratamente per le mie aspettative — il centro-destra non dovesse avere un predominio sul centro-sinistra, della vera natura di quest'ultimo schieramento!) il quale si è discostato da un'impostazione che definirei — mi si perdoni l'aggettivo — trozkista. Mancino ha evidenziato una serie di contraddizioni nelle varie proposte emendative dei commissari del gruppo progressista. Ho la sensazione, signor presidente, che si voglia perseguire un particolare progetto, quello di celebrare anche in Italia il processo di Norimberga. Se il pensiero di qualcuno è quello di processare l'intera classe politica, i *maquillage* di ordine ortografico e linguistico non servono a niente ma nascondono il vero intento, quello di rivedere completamente una relazione che, secondo il mio punto di vista, non ha assolutamente bisogno di modifiche, né radicali né superficiali, essendo decisamente valida.

A questo punto, signor presidente, ribadisco la mia contrarietà all'ipotesi di costituzione di un comitato ristretto, che — ripeto — non servirebbe a nulla se non a

far slittare la discussione che invece va affrontata subito ed in termini estremamente chiari. Se saremo chiari fino in fondo con noi stessi e con gli altri, avremmo fatto, in questo caso sì, un omaggio alla democrazia che spesso viene confuso con altro. Si vada dunque senza indugi alla discussione, perché ogni ulteriore rinvio potrebbe essere davvero dannoso non solo per la democrazia considerata in senso ampio ma per lo stesso concetto alla stessa sotteso!

LUIGI PERUZZOTTI. Se all'inizio della seduta potevo essere scettico sull'utilità di un comitato ristretto, a questo punto reputo quanto mai opportuno istituirlo perché, se si perdono due ore a discutere sulla necessità di istituirlo o meno, sinceramente non posso che rimanere perplesso. Ho già sollevato in una precedente occasione questo problema: mentre noi discutiamo, spesso sul sesso degli angeli, fuori la mafia uccide e fa tutto quello che sappiamo. Qui, invece, si parla e spesso lo si fa solo per dare aria ai denti: è una realtà che è sotto gli occhi di tutti! Dunque, io reputo opportuno e prioritario stabilire innanzitutto un limite temporale all'attività di questo comitato ristretto. Sono d'accordo con quanto affermato dal senatore Mancino e, in linea di massima, anche con quanto detto dall'onorevole Bargone; quindi, troviamo una soluzione e facciamo diventare operativo questo comitato ristretto. La XII legislatura è piena di episodi, poco edificanti, di scontri politici che spesso hanno degenerato; non vorrei che anche sulla relazione della presidente Parenti si inneschiasse uno scontro politico che farebbe poco onore a questa legislatura. Facciamo sì, come dice il senatore Di Bella, che questo testamento della Commissione antimafia della XII legislatura possa diventare carta da leggere per chi verrà dopo di noi e regoliamoci di conseguenza quando spesso (e mi ci metto anch'io) parliamo per niente. Grazie, presidente.

PRESIDENTE. Ringrazio il senatore Peruzzotti, che mi pare abbia colto in

pieno il senso della questione grazie alla sua sensibilità pratica da uomo del nord (questa volta dobbiamo dargliene atto).

Non capisco perché vi siano tanti timori che in questo comitato ristretto si facciano le cose più incredibili e ci si metta d'accordo su mediazioni, scambi e quant'altro. Almeno a me, questa logica dietrologica non appartiene, tant'è che abbiamo discusso per ben due ore sull'opportunità o meno della costituzione del comitato ristretto; quindi, non vi è alcun discorso da corridoio, da mediazione o da contrattazione.

Lo scopo che ci proponiamo, ovviamente, è quello di licenziare con un accordo maggioritario - se fosse unanime sarebbe ancora meglio - una relazione che non veda spaccature politiche e quindi, come hanno osservato il senatore Peruzzotti e tanti altri, sia, alla fine, un documento effettivamente politico (perché non può essere diversamente) ma che non dia adito ad equivoci (come in effetti ha dato), ad interpretazioni alle quali, obiettivamente, alcune frasi si prestano e che non hanno trovato il consenso di molti, come anche questa sera è emerso. Né, d'altra parte, questo comitato ristretto può avere limiti di mandato: naturalmente ciascuno, poi, affronterà i problemi che nascono non soltanto a livello formale (nessuno pensa che si tratti soltanto di un problema di *maquillage*, altrimenti staremmo veramente perdendo del tempo) ma da una rilettura attenta, per l'eliminazione degli equivoci di cui si è dato atto e l'integrazione della proposta di relazione con gli emendamenti che sono stati presentati e con altri che potranno esserlo man mano che l'attività istruttoria del comitato ristretto andrà avanti, definendo un documento che abbia un'impostazione omogenea e dal quale sia eliminato tutto ciò che abbia dato luogo ad interpretazioni non corrette. Il tempo a disposizione di questo comitato ristretto non potrà che essere breve, non essendovi alcun intento di tattica dilatoria ma volendosi soltanto consentire un'attività preparatoria, che sarà poi fatta propria dal relatore attraverso la

presentazione di una proposta oppure attraverso la formulazione di nuovi emendamenti e subemendamenti che saranno proposti in quella sede. Dunque, il comitato non si sostituisce alla Commissione ma questa avrà la possibilità di discutere su un testo che è stato maggiormente meditato e sarà probabilmente molto più chiaro. Ciò consentirà una discussione assai più razionale e con scontri, mi auguro, molto minori di quelli che si produrrebbero se, invece, la Commissione proseguisse ora nei suoi lavori.

Non so se i colleghi siano tutti d'accordo o se sia opportuno procedere ad una votazione.

LUIGI RAMPONI. Verifichiamo cosa debba fare questo comitato.

PRESIDENTE. C'è un relatore, il quale sottoporrà tutti gli argomenti che si riterranno opportuni o che verranno come suggerimento dal comitato ristretto. In questo modo ci auguriamo che sia possibile arrivare ad un documento accettabile.

FRANCESCA SCOPELLITI. Chi è il relatore?

PRESIDENTE. Sono io.

FRANCESCA SCOPELLITI. Credevo si dovesse nominare un relatore.

PRESIDENTE. No, il relatore è sempre il relatore della proposta. Non ce ne può essere un altro.

LUIGI RAMPONI. Dunque, per essere chiari: quale è il mandato? Lo domando per far sì che la prima volta che questo comitato si riunirà ciascuno abbia un'idea di cosa deve fare. Diciamo, pertanto, correttamente quale è il mandato, perché io non l'ho ancora capito.

ANTONIO BARGONE. Il presidente ha concluso; passiamo ora ai voti. Non possiamo ricominciare da capo il dibattito!

PRESIDENTE. Essendo io il relatore, indicherò gli argomenti che saranno og-

getto di discussione in base agli emendamenti e subemendamenti.

GIUSEPPE ARLACCHI. Un'idea dei limiti del comitato l'abbiamo.

LUIGI RAMPONI. Va bene, non vogliamo dire quale sia il mandato...!

PRESIDENTE. Visto che andiamo avanti con molta fatica anche su argomenti dei quali si potrebbe discutere in poco tempo, il comitato ristretto serve veramente a razionalizzare il lavoro ed a fornirci un testo sul quale dibattere in modo più chiaro.

LUIGI PERUZZOTTI. Faccio osservare che lunedì 11 dicembre l'Assemblea della Camera inizierà l'esame della legge finanziaria, quindi occorre varare un documento finale prima di quella data.

PRESIDENTE. Il comitato ristretto, composto secondo quanto previsto dall'articolo 79, comma 3, del regolamento della Camera, dovrà iniziare i suoi lavori sin da domani.

LUIGI RAMPONI. Abbiate pazienza, perché non abbiamo alcuna fretta: vorrei capire bene quale sia il compito di questo comitato sulla cui istituzione sono chiamato a votare.

PRESIDENTE. Senatore Ramponi, l'ho già detto due volte e – mi dispiace – non intendo ripeterlo una terza. Abbiamo chiuso la discussione, pertanto passiamo alla votazione. Se qualcuno è contrario, non c'è alcun problema.

Pongo in votazione la proposta di istituire un comitato ristretto per l'esame degli emendamenti presentati alla proposta di relazione annuale, secondo le designazioni che saranno fatte pervenire dai gruppi.

(È approvata).

Invito i rappresentanti dei gruppi a far pervenire le designazioni di competenza (due per i gruppi maggiori, una per i gruppi minori) al massimo entro la mattina di domani.

Il Comitato ristretto si intende convocato sin da ora per domani, mercoledì 29 novembre 1995, alle 16.

La seduta termina alle 19,10.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 29 novembre 1995.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

ALLEGATO

EMENDAMENTI ALLA RELAZIONE ANNUALE

Alla pagina 1, sostituire la premessa con il seguente testo:

Premessa

La Commissione parlamentare Antimafia della XII Legislatura nasce con una peculiarità che ne ha condizionato, in modo oggettivo, la direzione, i programmi, le modalità operative, le capacità di rapporto con le altre istituzioni e con i soggetti esterni. La modestia, quantitativa e qualitativa dei risultati è strettamente dipendente da quelle condizioni.

Questa legislatura, a differenza di tutte le altre, si apre dopo un durissimo scontro nel corso della campagna elettorale che ha ad oggetto proprio la mafia, i suoi rapporti con settori del mondo politico, i mezzi per combatterla e per sconfiggerla.

Le tradizionali classi dirigenti, indipendentemente dalle singole posizioni in materia di mafia, hanno tradizionalmente visto con fastidio la manifestazione dell'impegno antimafia considerandola una sorta di appoggio esterno all'avversario politico. Di qui le tesi dell'inesistenza della mafia, le tesi « riduzioniste » della mafia come fenomeno o locale o folcloristico, le tesi della strumentalizzazione del problema mafioso per finalità politiche, fattesi strada quando le prime due non erano più oggettivamente sostenibili.

Tuttavia nelle precedenti campagne elettorali il tema della lotta alla mafia, era rimasto confinato nell'ambito degli specialismi, non era mai divenuto una questione decisiva dello scontro politico ed anzi nello scenario nazionale, per lo meno a parole, il tema era stato comunemente condiviso, piuttosto che avversato.

Nella campagna del 1994, invece, la lotta contro la mafia ed il rapporto tra mafia e la politica hanno rappresentato un elemento di profonda lacerazione. A settori delle forze poi risultati vincitrici osno state rivolte dagli avversari accuse di colleratismo mafioso, di inquinamento e di riciclaggio di vecchi personaggi legati alla mafia. Da parte delle prime si è risposto accusando gli avversari di utilizzazione faziosa dell'impegno antimafia.

La lacerazione è stata determinata dal fatto che nel biennio successivo alle stragi di Capaci e di via Mariano d'Amelio l'attenzione delle istituzioni, del mondo politico e dell'opinione pubblica si è concentrata sui rapporti tra mafia e settori della politica. In questo periodo sono per la prima volta indagati per mafia molti uomini politici, tra cui un ex presidente del Consiglio ed alcuni ministri e parlamentari. La Camera ed il Senato discutono diverse volte dell'autorizzazione a procedere su richiesta della magistratura nei confronti di propri componenti.

Il primato acquisito dal tema nell'intero biennio ha condizionato prepotentemente la campagna elettorale, creando sospetti e lacerazioni. Il lavoro della commissione antimafia si è preservato mantenen-

dosi sostanzialmente unitario perchè da tutti, maggioranza ed opposizione, era condivisa l'esigenza di contribuire nell'ambito delle specifiche responsabilità parlamentari ad accertare la reale consistenza dei rapporti tra politica e mafia.

Fuori della Commissione la polemica era sempre più intensa. A Corleone si giunse a discutere dell'opportunità di intitolare la piazza principale a Falcone e a Borsellino. Il candidato alla presidenza del Consiglio si espresse per la cancellazione della legge sui « pentiti ». Un importante capomafia calabrese assicurò che avrebbe fatto sostenere i candidati del polo che poi risultò vincitore e questo attirò vibrante richieste di chiarimenti da parte degli oppositori politici.

Con queste premesse si arrivò alla ricostituzione della Commissione Antimafia, in un clima preoccupato, più che della operatività della Commissione, della esigenza di segnare una sorta di consacrazione della vittoria elettorale.

Risultato di siffatta operazione è stata la rottura della tensione unitaria di tutte le formazioni politiche nella lotta alla mafia ed una sostanziale paralisi nell'attività della Commissione che, nonostante l'impegno profuso e le enunciazioni di programma, non è più riuscita a svolgere quel ruolo di impulso, di chiarificazione e propositivo che aveva svolto nel passato. Tutte le attività sono apparse frammentarie e poco incisive: la voce della Commissione ha perso di autorevolezza e man mano sono venuti a mancare, o quantomeno si sono affievolite, le stesse fonti di informazione che in altre legislature avevano arricchito le conoscenze del Parlamento sul fenomeno mafioso.

È caduto, cioè, anche al di là delle volontà espresse nella lacerante campagna elettorale, quel delicatissimo equilibrio che aveva consentito, nelle questioni più rilevanti, il responsabile superamento delle contrapposizioni tra maggioranza ed opposizione. È venuto, così, a mancare il tradizionale e prestigioso punto di riferimento parlamentare nell'azione di controllo dei pubblici poteri. Si è indebolito il sistema delle garanzie istituzionali e la stessa legittimazione politica al controllo del fenomeno mafioso da parte di forze non lontane da responsabilità di gestione, è stata messa in dubbio.

La rottura della continuità con il precedente sistema ha comportato, in definitiva, quelle oggettive difficoltà di funzionamento della Commissione e quell'insufficiente capacità di analisi dei fenomeni, registrati non soltanto da alcune forze politiche, ma denunciate anche dalla stampa, avvertite dalle forze dell'ordine e, quel che è più grave, dall'opinione pubblica. Ha impedito, inoltre una più ponderata riflessione sull'adeguatezza della normativa antimafia, in particolare sul ruolo e sulla protezione dei collaboratori di giustizia e sul regime di cui all'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario, provocando con ciò un grave pregiudizio alle indagini in corso, isolamento della magistratura e disorientamento delle forze impegnate nella lotta alla criminalità organizzata.

Ha contribuito in modo decisivo a determinare questa situazione la presidenza dell'onorevole Parenti, tanto da costringere i gruppi progressista, PPI, Lega e Rete-Verdi a presentare una mozione (21 marzo 1995) di sfiducia che non è stata discussa in Commissione perchè i Presidenti delle Camere l'hanno ritenuta inammissibile.

Va sottolineato che da allora il giudizio negativo di quei gruppi sulle attività del Presidente non solo non è cambiato, ma ha trovato altre importanti ragioni per rafforzarsi.

Per altri aspetti, le permanenti incertezze a volere ancora mantenere una malcelata subordinazione della responsabilità politica rispetto alla responsabilità penale hanno generato tensioni all'interno della commissione e non hanno agevolato la ricerca delle vere chiavi di lettura della complessa situazione che ha caratterizzato gli ultimi cinquant'anni della politica italiana. Non hanno consentito alla Commissione antimafia di questa legislatura di cogliere, in maniera costruttiva, gli elementi di continuità e gli elementi di rottura con il precedente sistema, e di potere denunciare con chiarezza e responsabilità i tentativi di riproporre, sotto l'insegna del nuovo, vecchi e collaudati schemi aventi il solo scopo di lasciare inalterati gli interessi e gli equilibri di potere conseguiti dalla criminalità mafiosa con la collusione della politica corrotta e dell'imprenditoria deviata.

Solo la tensione unitaria di cui si è detto avrebbe potuto avere la forza di denunciare e smascherare le operazioni gattopardesche del vecchio regime. La rottura di siffatta unitarietà di intenti, ancorchè questa possa essere stata generata non da dolo ma da semplice inadeguatezza nella lettura della politica, ha, oggettivamente, condizionato negativamente l'operato ed i risultati della Commissione antimafia.

Anche alla luce di questa esperienza, per il futuro occorrerà procedere ad una più attenta valutazione delle implicazioni che possono aversi da una non meditata interpretazione dei meccanismi della democrazia.

Con questa premessa può procedersi ora a riferire al Parlamento sulla attività della Commissione antimafia nel corso del suo primo anno di vita.

Nell'espone in dettaglio le varie attività e le considerazioni svolte corre, tuttavia, l'obbligo fare presente che gran parte delle iniziative di cui è cenno nella relazione non sono divenute, purtroppo, patrimonio né dell'intera Commissione né dei referenti istituzionali che la Commissione medesima nel corso dei suoi lavori ha incontrato. Ciò a causa non tanto del clima conflittuale che talvolta ha condizionato i lavori della Commissione ma, soprattutto a ragione della interpretazione troppo diversa sulle stesse funzioni e sul ruolo della Commissione. Senza il raccordo tra i momenti di decisione e quelli di controllo e garanzia, i meccanismi di chiarimento e di mediazione delle differenti posizioni non hanno funzionato.

Costituisce impegno primario delle forze politiche che approvano questa relazione operare affinché vengano superati i motivi di disaccordo, vengano correttamente interpretati compiti e funzioni della Commissione antimafia, vengano create le condizioni per potere efficacemente ed autorevolmente intervenire nell'azione di contrasto al potere mafioso.

I presentatori di questa Premessa, nello spirito di lavoro produttivo e unitario che ha sempre animato il loro impegno hanno deciso di non presentare una relazione alternativa nonostante il carattere assolutamente insoddisfacente del testo presentato dal relatore. Essi hanno invece deciso di presentare una nuova Premessa ed una nuova Conclusione, che costituiscono la sintesi analitica e politica dello stato della mafia e dell'azione di contrasto, e di intervenire invece con emendamenti sostitutivi non in tutte le proposizioni per le quali un intervento correttivo sarebbe stato necessario, ma solo per le parti del tutto inadeguate.

Prem. 1

Bargone, Bonsanti, Scanu, Bertoni, Tripodi, Di Bella, Marini, Zen.

A pagina 16, dopo il secondo capoverso, inserire il seguente:

« Si ritiene comunque urgente l'immediata verifica dei rapporti tra le Procure Distrettuali Antimafia e le Procure Ordinarie, con una ridefinizione della normativa che superi i problemi attuali posti in materia di competenza, nonché la revisione e la razionalizzazione delle funzioni della Direzione Nazionale Antimafia rispetto alle Direzioni Distrettuali Antimafia ed agli altri uffici giudiziari requirenti ».

1.7

Li Calzi.

A pagina 19, dopo il secondo capoverso, inserire il seguente:

« La Commissione ritiene quindi necessaria la razionalizzazione degli organici degli uffici giudiziari, mediante un nuovo modello di applicazione e la fissazione di nuovi criteri di permanenza, con rafforzamento immediato delle sedi che necessitano maggiormente di personale: in particolare Reggio Calabria e Catania ».

1.5

Li Calzi

A pagina 22, dopo le parole: « sul territorio, » inserire il seguente periodo:

« Inoltre appare necessaria la previsione di celebrare i processi per i delitti di mafia in altre sedi, nel contemperamento del principio del giudice naturale con quelli della sicurezza e dell'economia giudiziaria mediante un'ottimale utilizzazione delle strutture esistenti e ciò in alternativa ai cosiddetti tribunali distrettuali da realizzare comunque con una gradualità che consenta il necessario adeguamento di organici e strutture ».

1.6

Li Calzi

A pagina 25, dopo il secondo capoverso, inserire il seguente:

« Su tale problematica, più in generale, si rivela quindi opportuno il mantenimento dell'esercito, nelle regioni meridionali ove più marcata è la presenza del fenomeno mafioso, che oltre a sollevare gli organi investigativi da alcune incombenze secondarie ha costituito un segnale di sicurezza alla popolazione con conseguente calo della microcriminalità locale ».

1.4

Li Calzi

A pagina 26, capitolo 1, paragrafo 2, dopo « cooperazione Euro-pol. », aggiungere il seguente paragrafo:

« Nel mese di settembre 1994 il ministro dell'interno Maroni ha stipulato a Gerusalemme un accordo di cooperazione internazionale

sulla lotta contro la criminalità organizzata ed il terrorismo internazionale che, prevede un collegamento operativo fra le Intelligence dei due Paesi, una stretta cooperazione fra le Polizie ed il progetto di istituzione di una struttura operativa nell'area del mediterraneo, sotto la diretta responsabilità italiana, finalizzata al contrasto del narcotraffico legato al terrorismo internazionale. Nel mese di ottobre 1994, in occasione della seduta del Comitato di Cooperazione bilaterale fra Italia e USA sulla lotta al crimine organizzato ed al traffico di stupefacenti, è stato stipulato con gli USA un protocollo di cooperazione bilaterale, nel quale l'Italia ha avuto il ruolo di rappresentante degli altri Paesi dell'Unione europea relativamente al sistema informativo europeo di raccolta dati sul narcotraffico (TELEDUG), nato da un progetto italiano ».

1.11

Serena, Dolazza, Peruzzotti, Borghezio, De Vecchi, Viale

A pagina 29, al termine del paragrafo 3.1, inserire il seguente periodo:

« È quindi necessario ribadire l'esigenza di una piena, coordinata, integrazione delle rispettive azioni investigative tra la DIA, gli altri servizi centrali, la polizia giudiziaria e gli organismi territoriali delle forze dell'ordine anche mediante revisione delle rispettive normative con rafforzamento di quegli uffici ove lo sviluppo attuale investigativo o la recrudescenza di delitti di stampo mafioso richiedono l'impegno di un maggior numero di unità ».

1.1

Li Calzi

A pagina 33, al secondo capoverso, aggiungere, in fine, il seguente periodo:

« Si ritiene quindi necessario il miglioramento normativo delle misure di prevenzione patrimoniali e di quelle personali, nell'ambito della legge n. 575 del 1965, nonché delle procedure successive alla confisca di beni appartenenti a soggetti mafiosi onde destinarli, in tempi rapidi, ad opere assistenziali o ad organismi che assolvono funzioni sociali ».

1.3

Li Calzi

A pagina 54, dopo le parole: « compiti istituzionali e di indagine », inserire il seguente periodo:

« Al riguardo sarebbe quindi opportuna l'istituzione di una polizia di protezione dei collaboratori di giustizia, distinta da quella investigativa da inserire nell'ambito del servizio centrale di protezione ».

1.2

Li Calzi

Al capitolo 1, paragrafo 5, aggiungere, in fine:

« Una attenta considerazione va dedicata alla posizione di quanti collaborano con la giustizia nella posizione di testimone. Al di là dell'esiguità del numero (ne sono censiti oltre settanta da Servizio Centrale di Protezione) si tratta di soggetti che esprimono un alto valore simbolico. Sono cittadini normalmente inseriti nella vita economica e sociale della propria comunità, che non hanno mai compiuto alcun atto criminoso, del tutto incensurati e che decidono di rendere testimonianza di un fatto criminoso cui assistono o di cui sono vittime collaborando nell'azione di contrasto giudiziario.

Se si dovessero quantificare i risultati ottenuti per effetto di queste collaborazioni essi sono immensi, a fronte del risparmio dell'attività investigativa in termini di uomini e mezzi, indagini che alle volte durano anni senza raggiungere il medesimo risultato.

Le istituzioni non possono conseguire significativi risultati nell'azione di contrasto senza la collaborazione delle vittime. Per questo, interesse primario dev'essere quello di sollecitare le più ampie collaborazioni. Queste sarebbero facilitate nel momento in cui lo Stato riesce a garantire un futuro certo a chi ha già collaborato. Quando storie come quelle del commerciante di Gela Nino Miceli o come quella di Piero Nava, testimone oculare del delitto Livatino, restano sospese per lungo tempo, generando frustrazioni e insofferenze, sarà sempre più difficile chiedere ad altri di collaborare.

La Commissione Antimafia richiama l'attenzione sulla necessità di apportare alcune modifiche alle norme che regolano il trattamento riservato ai testimoni:

1. Bisogna introdurre un trattamento differenziato rispetto a quello riservato ai collaboratori di giustizia-pentiti. La distinzione si fonda sul piano morale, soggetti che non hanno partecipato a nessun reato, e sul piano giuridico: sotto quest'ultimo profilo non ha alcun senso una norma premiale, bisogna pensare ad una norma risarcitoria.

2. Garantire un livello di reddito ed una prospettiva di vita almeno analoga a quella che il testimone godeva all'inizio della collaborazione (considerare che spesso si è costretti a trasferirsi in località sconosciute e a ricrearsi daccapo una vita).

La Commissione Antimafia auspica un rapido *iter* legislativo per la proposta di legge n. 2749 (Grasso e altri) per l'introduzione di nuove norme a sostegno dei testimoni di gravi eventi criminosi, sottoscritta da oltre 130 deputati di tutte le formazioni politiche ».

1.8

Grasso, Bargone, Bonsanti, Scanu, Zen, Arlacchi, Bertoni, Di Bella, Marini, Tripodi

Alla pagina 54 al punto 6.1 inserire il seguente testo:

6.1 - Nel corso della seduta del 15 marzo 1995, la Commissione, sulla proposta di discussione presentata dal Presidente on. Parenti, riportata nella relazione sulle norme e sulla protezione relative ai collaboratori di giustizia: ha posto una questione di carattere pregiudiziale

deliberando di non passare all'esame della proposta medesima ed approvando il seguente documento:

Questione pregiudiziale sulla relazione relativa ai pentiti 15 marzo 1995

La Commissione parlamentare antimafia:

letto il progetto di "Relazione sulle norme e sulla protezione relative ai collaboratori di giustizia", presentato dal relatore onorevole Parenti

rilevato che tale progetto di relazione:

a) non contiene alcun cenno alla situazione concreta in cui si trovano oggi a vivere i collaboratori ed i loro familiari più esposti al pericolo di rappresaglie; situazione in molti casi gravissimi essendo spesso tali persone affidate ad organi periferici di polizia a volte privi, non per loro responsabilità della professionalità e dei mezzi adeguati alla protezione;

b) non contiene alcun cenno ai gravissimi tentativi di delegittimare i collaboratori della giustizia compiuti da esponenti politici che con avventate dichiarazioni espongono a rischio della vita gli stessi collaboratori, i loro familiari e gli appartenenti alle forze di polizia incaricati della loro protezione;

c) non propone alcuna riflessione a valutare sulle analisi, le proposte e i dati presentati al Parlamento dal Ministro dell'interno sui programmi di protezione dei collaboratori della giustizia;

considerato che le omissioni sub *a)* e *b)* fanno apparire la proposta di relazione come una compilazione astratta, tutta incentrata su dati formali, e non come un atto parlamentare che esprime indirizzi e proposte basati su dati di fatto accertati in modo inoppugnabile;

considerato che le omissioni sub *c)* segnalano il pericoloso isolamento della Commissione tanto dal Parlamento quanto dal Governo, poichè appare incomprensibile omettere qualsiasi cenno all'importante documento presentato per la prima volta dal Ministro dell'interno;

rilevato che la proposta di relazione:

a) è equivoca nella parte relativa alla cosiddetta dichiarazione d'intenti, perchè non precisa con chiarezza l'orientamento della Commissione, contrario alla cosiddetta dichiarazione preventiva di intenti, che costituirebbe il presupposto per il sindacato di merito da parte di un organo amministrativo (la Commissione centrale) su atti compiuti dall'Autorità giudiziaria;

b) omette di prendere in esame il fondamentale problema dell'eccesso di discrezionalità e di aleatorietà nella concessione dei benefici al collaboratore, di modo che manca oggi un ragionevole ambito di prevedibilità sulla entità della pena sul trattamento che in concreto subirà il collaboratore;

c) propone una arbitraria ed astratta deliberazione del numero di familiari dei collaboratori da sottoporre a protezione, proprio all'indomani dell'omicidio di due familiari di due importanti collaboratori, come Salvatore Contorno e Tommaso Buscetta; non propone, di

contro, l'esigenza di valutare caso per caso, secondo le specificità delle singole vicende, il numero di familiari da tutelare;

d) prevede il parere obbligatorio dell'amministrazione penitenziaria per la detenzione extracarceraria; che appare inadeguato e inopportuno; inadeguato perchè l'amministrazione penitenziaria non può conoscere nè i concreto pericoli cui va incontro il collaboratore, nè le possibili fonti di tali pericoli; inopportuno perchè si chiede all'amministrazione penitenziaria di certificare la propria incapacità a provvedere alla tutela della vita di alcuni reclusi;

e) omette di rilevare che il nuovo Regolamento per il programma di protezione dei collaboratori della giustizia emanato con il decreto ministeriale 24 novembre 1994 propone modifiche illegittime perchè *contra legem*;

delibera di non passare all'esame della proposta di relazione; propone quindi prioritariamente che il Ministero dell'interno nell'ambito del suo bilancio, stanzi finanziamenti adeguati alle esigenze correnti del Servizio centrale di Protezione ed alle sue urgenti necessità di rafforzamento;

segnala al Governo la necessità che nel Regolamento sui collaboratori della giustizia:

a) non vengano introdotte disposizioni *contra legem*;

b) sia eliminata la dichiarazione preventiva di intenti e sia individuata una soluzione che, senza interferire con l'autonomia dell'autorità giudiziaria, consenta di valutare il tipo e l'entità della collaborazione;

c) siano forniti criteri sicuri e precisi circa la concessione dei benefici al collaboratore, così da offrire a chi si appresta a collaborare la sicurezza della tutela;

d) siano stabiliti criteri non arbitrari nella valutazione del numero di familiari dei collaboratori da sottoporre a protezione;

e) sia eliminato il parere obbligatorio dell'amministrazione penitenziaria per la detenzione extracarceraria dei collaboratori di giustizia;

invita tutte le forze politiche e tutti coloro che hanno responsabilità a evitare ogni forma di pretestuosa polemica e di delegittimazione dei collaboratori di giustizia, attività che, come dimostrano recenti esperienze, al di là della buona fede dei singoli, creano grandi rischi per la vita dei collaboratori e di chi li protegge, mirano l'azione antimafia della magistratura e delle forze dell'ordine, si riducono in eccezionali vantaggi per le organizzazioni mafiose.

6.2 - Iniziare il paragrafo con la parola: « Successivamente ».

1.9

Bargone, Bonsanti, Scanu, Zen, Arlacchi, Grasso, Scozzari, Bertoni, Stajano, Tripodi, Di Bella, Marini

Alla pagina 56 dopo il secondo capoverso eliminare tutto il testo fino alla pagina 77:

6.3 – Inserire il seguente testo: « Si confermano ora le indicazioni e i suggerimenti in quelle occasioni formulati.

La Commissione sollecita ancora il Parlamento ed il Governo perchè, nell'espletamento dei loro compiti istituzionali, tengano conto delle prospettate esigenze ».

1.10

Bargone, Bonsanti, Scanu, Zen, Arlacchi, Grasso, Scozzari, Bertoni, Stajano, Tripodi, Di Bella, Marini

A pagina 77, capitolo I, dopo il paragrafo 7, aggiungere il paragrafo 8 « Osservazioni sulle modifiche delle norme in tema di custodia cautelare ».

In data 3 agosto 1995 sono state approvate in via definitiva dal Senato le nuove norme sulla custodia cautelare alla fine di un *iter* lungo e travagliato.

Il provvedimento presenta molti punti pericolosi per l'efficacia della azione giudiziaria nei confronti della lotta alla mafia. In particolare si richiama l'attenzione sulle seguenti modifiche:

articolo 371-bis cp. Nella nuova versione riduce notevolmente, fino quasi a vanificare, l'attività investigativa del pubblico ministero allorché il testimone renda informazioni false o sia addirittura reticente. Bisognerà, infatti, attendere che il procedimento principale, nel corso del quale la testimonianza è assunta, sia chiuso con sentenza o archiviato per punire il reato di false informazioni al pubblico ministero, reato che fu fortemente voluto da Giovanni Falcone e dalla Commissione Antimafia della precedente legislatura;

articolo 297 cpp. (pluralità di ordinanze che dispongono le misure cautelari) il quale, in caso di pluralità di ordinanze che dispongono misure cautelari (c.d. contestazioni a catena), consente, per effetto del nuovo calcolo della scadenza dei termini a partire dal primo reato e non più dall'ultimo, una serie di scarcerazioni di pericolosissimi criminali indagati in relazione a gravissimi delitti, connessi tra loro;

articolo 304 cpp. (sospensione dei termini di durata massima della custodia cautelare) che, ancora una volta, esplicherà i suoi effetti nei maxi processi di mafia con decine di imputati dove, se uno di essi chiede il rinvio per impedimento ad esempio del suo legale, consentirà agli altri di invocare lo stralcio della sua posizione in altro processo. Questo determinerà un considerevole aumento dei tempi complessivi del dibattimento con la conseguenza di una infinita reiterazione di dibattimenti per i medesimi fatti storici, con tutti i conseguenti rischi di contrasti di giudicati ed aumento dei casi revisione;

articolo 335 cpp. (registro delle notizie di reato) che consente di mantenere solo per tre mesi la segretezza delle iscrizioni contenute nel registro in ragione di specifiche esigenze attinenti alle attività di indagine. Il termine è di sicuro troppo breve, se non insufficiente, per svolgere adeguate indagini soprattutto sui fatti di criminalità organizzata;

articolo 381 cpp. (arresto facoltativo in flagranza) che, attraverso l'introduzione del comma 4-bis, vieta espressamente l'arresto facoltativo da parte degli agenti e gli ufficiali di polizia giudiziaria per il rifiuto di fornire informazioni al pubblico ministero o alla polizia giudiziaria o per l'accusa di aver sostenuto il falso;

articolo 275 cpp. (revoca e sostituzione delle misure) che consente di evitare la custodia in carcere qualora una perizia medica compiuta dimostri sussistenti condizioni di salute incompatibili con lo stato di detenzione stesso;

articolo 278 cpp. (determinazione della pena agli effetti dell'applicazione delle misure) che, nella formulazione attuale, sancisce l'assoluta irrilevanza della recidiva ai fini della determinazione della pena agli effetti dell'applicazione delle misure cautelari, trascurando un primario indice di pericolosità sociale, soprattutto nei reati di mafia.

Questi sono soltanto alcuni punti salienti che renderanno molto più difficoltosa la lotta alla mafia; in realtà il provvedimento ne contiene molti altri.

1.12

Serena, Dolazza, Peruzzotti, Borghezio, De Vecchi, Viale

Emendamento della pagina 79 della Relazione annuale, da inserire prima del primo capoverso.

Tra il 1991 e l'inizio del 1994 le istituzioni italiane hanno attraversato una delle più profonde crisi della loro storia. Un'intera élite di governo è stata rimossa dalle indagini penali e dal voto popolare sotto l'accusa di corruzione e di complicità con la mafia. Molti hanno parlato del crollo di un regime che aveva governato l'Italia per quasi mezzo secolo. Dopo le elezioni della primavera dell'anno scorso il Parlamento si è largamente rinnovato, ma alcuni già cominciano ad esprimere dubbi circa il « quantum » di effettivo rinnovamento del sistema politico italiano.

Ma cosa era successo in Italia tra il 1991 e il 1994 nel campo della politica contro la mafia e contro la corruzione? Era accaduto che si era sviluppato un movimento che aveva messo a nudo due scomode verità, tenute nascoste per lungo tempo, circa le basi del regime che stava tramontando.

La prima verità venuta alla luce consiste nel patto scellerato tra mafia e politica stabilitosi in Italia fin dall'immediato dopoguerra finalizzato a raccogliere consensi e a dominare larghe zone del Mezzogiorno al di fuori delle procedure democratiche. La seconda è da rinvenirsi anch'essa in un accordo illecito tra due poteri, l'uno pubblico e l'altro privato, la cui netta distinzione sta alla base di ogni autentico regime democratico.

Le inchieste contro il malaffare hanno svelato l'esistenza di un contratto non scritto, vigente da alcuni decenni, tra l'élite del governo centrale e locale da una parte, ed una sezione alquanto ampia del capitalismo italiano grande, medio e piccolo, dall'altra. Oggetto del contratto era lo scambio di decisioni dell'autorità pubblica contro denaro

contante, affluito in prevalenza a singoli boss politici, e in minor misura alle casse dei partiti di governo.

Il movimento che ha messo a nudo tutto ciò ha avuto la sua punta di diamante nella magistratura inquirente, ma l'opinione pubblica, le minoranze etico-politiche antimafia, anti-racket ed anti-corruzione ne hanno costituito l'ossatura.

L'offensiva contro la politica corrotta e la faccia nascosta e palese del potere mafioso è stata imponente: 4 ex-Presidente del Consiglio sono stati incriminati, uno dei quali (Andreotti) per associazione mafiosa ed omicidio, e uno (Craxi) è stato già condannato a 8 anni di carcere per corruzione. Un ex Ministro dell'interno, Antonio Gava, è stato arrestato e rinviato a giudizio sotto l'accusa di associazione camorrista. Più di 10 ex-ministri sono stati messi sotto accusa per corruzione. 24 richieste di autorizzazione a procedere sono state inoltrate al Parlamento per reati gravi (17 per complicità con la mafia) a carico di deputati della precedente legislatura. Oltre 4.000 uomini politici di vario livello sono stati denunciati per corruzione, 70 consigli comunali sono stati sciolti per inquinamento mafioso nelle regioni a rischio, e 150 amministratori locali rimossi per la medesima ragione.

Il « pressing » anticorruzione e antimafia dei primi anni '90 non ha risparmiato alcuno degli organismi più delicati dello Stato. Tra il luglio 1990 e il luglio 1993 il Consiglio superiore della magistratura ha aperto 73 procedimenti disciplinari contro magistrati e ne ha trasferiti 11. Celebri giudici di Cassazione noti come "ammazzasentenze" sono stati incriminati di concorso in associazione mafiosa ed altri reati. 3 Procuratori della Repubblica sono stati arrestati. Altri dirigenti del servizio per la sicurezza interna sono stati messi sotto accusa per corruzione e attentato alla costituzione, e in un caso anche per associazione mafiosa.

Tra la metà del 1992 e la fine del 1993 sono stati catturati buona parte dei latitanti di spicco di Cosa Nostra e della camorra, incluso il capo della mafia siciliana. Alla fine del 1991 nasceva la DIA, un'agenzia investigativa specializzata nel contrasto della criminalità organizzata, mentre la Commissione Parlamentare antimafia della precedente legislatura scriveva a chiare lettere, in una relazione votata a larghissima maggioranza, ciò che alcune minoranze di italiani avevano pensato e scritto per decenni: che il potere mafioso e il potere politico erano andati a braccetto lungo quasi l'intera storia dell'Italia unita.

All'inizio del 1994 il consuntivo dell'attacco sferrato dall'Italia pulita alla fortezza del malaffare sembrava perciò tale da autorizzare le più rosee speranze. I tassi di criminalità grande e piccola erano in discesa verticale per la prima volta dopo 20 anni. L'Italia sembrava non essere più il Paese della mafia, ma quello dell'antimafia. Giovanni Falcone e Paolo Borsellino erano i suoi eroi, ammirati e riconosciuti ovunque come tali.

Non è questa la sede per esporre le ragioni ed i modi attraverso i quali, dopo la vigorosa offensiva del 1991-93, è seguita negli ultimi tempi un fase di restaurazione, collegata ad un calo di tensione dell'impegno antimafia e contro la corruzione.

È questa, invece, un utile occasione per riflettere su alcune modalità tipiche del rapporto tra la criminalità organizzata e la politica corrotta emerse di recente nell'esperienza italiana.

Le mie considerazioni si riferiscono alle aree dell'Italia ove le relazioni tra la corruzione politica e la criminalità organizzata sono più

intense e diffuse, a causa della presenza di gruppi criminali molto potenti in campo economico e socio-politico. Questi ultimi, infatti, non sono presenti secondo le stesse modalità nel Nord e nel Sud dell'Italia. Mentre le reti di corruzione politica sono diffuse in tutto il territorio nazionale, e nelle regioni settentrionali possono essere autonome dalle altre forme di criminalità, nel Mezzogiorno il collegamento tra corruzione e potere mafioso è sempre molto stretto.

La matrice comune

Criminalità organizzata e corruzione politica nell'Italia del Sud sono accomunate in primo luogo dal fatto di essersi sviluppate nel medesimo terreno: il colossale trasferimento di fondi dello Stato centrale alla periferia del Paese iniziato negli anni '50 e proseguito senza interruzione fino all'inizio degli anni '90. Scopo della spesa pubblica nel Sud era lo sviluppo del Mezzogiorno, un'area abitata da un terzo della popolazione italiana che godeva, 40 anni addietro, di un reddito procapite pari a meno della metà del reddito nazionale, e che si trovava in condizioni di grande arretratezza civile.

Sono state effettuate varie stime dell'ammontare complessivo delle risorse trasferite nel Mezzogiorno dopo la guerra. Una delle più restrittive valutazioni colloca intorno ai 150 miliardi di dollari attuali gli investimenti pubblici nel Sud durante gli anni 1950-90. È bene chiarire subito che secondo chi vi parla la grande maggioranza di tale somma è stata spesa, soprattutto negli anni '50 e '60, per la costruzione di opere pubbliche essenziali: le strade, le scuole, gli acquedotti, gli ospedali necessari per elevare lo standard di vita di una popolazione povera, in larga parte occupata nell'agricoltura o disoccupata prima della grande migrazione verso il Nord dell'Italia e dell'Europa.

Una parte inizialmente molto ridotta, ma crescente nel tempo, di tale flusso di risorse, tuttavia, è stata confiscata da un ceto politico locale collegato alla mafia e all'affarismo più sfacciato il cui peso è diventato preponderante negli anni '70 e soprattutto negli anni '80. Per darvi un'idea della scala dei fenomeni in oggetto farò due soli esempi: il caso della famiglia Salvo in Sicilia, e quello dei fondi assegnati alle amministrazioni locali della Campania dopo il terremoto del 1980.

La famiglia Salvo ha rappresentato negli anni '70 e '80 la massima concentrazione di potere economico, politico e mafioso della Sicilia. Guidata dai cugini Nino e Ignazio, entrambi aderenti a Cosa Nostra, questo gruppo di potere ha controllato in modo pressochè completo l'intero ammontare degli aiuti pubblici all'agricoltura siciliana negli anni '70: una cifra che va dai 200 ai 300 milioni di dollari all'anno provenienti dal governo italiano e dalla comunità europea.

I fondi stanziati dallo Stato per la ricostruzione delle zone colpite dal sisma del 1980 hanno raggiunto la cifra globale di 40 miliardi di dollari. Secondo uno studio ritenuto da più parti attendibile, il 20 per cento di tale cifra è finito nelle mani delle imprese camorriste della Campania, e un altro 20 per cento in quelle degli amministratori corrotti che hanno assegnato gli appalti alle prime.

Il denaro di provenienza pubblica ha finito così col costituire, storicamente, la principale fonte di profitto per i gruppi della criminalità

organizzata italiana, superando gli introiti del traffico della droga, delle estorsioni, delle truffe e delle rapine.

Tre stadi di sviluppo del rapporto mafia-politica

Le relazioni tra le formazioni criminali da un lato, e gli uomini politici corrotti dall'altro, sono una costante della storia del Mezzogiorno post-bellico. La nostra conoscenza di questo imbarazzante fenomeno è oggi molto più avanzata rispetto a soli pochi anni addietro. Molti mafiosi diventati collaboratori della giustizia, e un uomo politico 'pentito' hanno svelato i collegamenti e le relazioni di appartenenza segreta a Cosa Nostra. Calcoli recenti hanno mostrato che da un terzo a quasi la metà dei deputati siciliani presenti nel Parlamento nazionale tra il 1958 e il 1992 sono stati citati dai mafiosi pentiti come amici o militanti di Cosa Nostra.

I rapporti tra il potere mafioso e la corruzione politica possono essere classificati entro tre categorie, corrispondenti ciascuna a un dato periodo temporale e a un dato stadio di 'sviluppo' delle stesse nella esperienza dell'Italia del Sud.

In una prima fase, le relazioni tra la mafia e la corruzione si modellano secondo i caratteri della « macchina politica » classica. I boss politici controllano i canali di afflusso delle risorse, ed i gruppi criminali rappresentano uno dei punti di snodo, uno degli interlocutori privilegiati nel processo di redistribuzione delle stesse alla massa dei beneficiari. Il comando della macchina è saldamente in mano ai capi politici, i quali offrono protezione dalle indagini giudiziarie, favori e provvidenze varie (posti di lavoro, concessioni, finanziamenti, appalti) in cambio di sostegno elettorale. Il ruolo dei capi criminali è sostanzialmente subalterno e parassitario. Le famiglie mafiose ricevono il permesso di instaurare numerosi piccoli rackets locali, e garantiscono, dietro adeguato compenso un a certa 'protezione' dei beni e degli investimenti delle imprese locali e delle grandi imprese esterne che si trovano ad operare nei territori 'mafiosi'. I boss politici – essendo cresciuti negli stessi ambienti dei capimafia sono molto attenti nel non concedere ai loro capi-elettori strumenti e opportunità di autonomizzazione.

Nella seconda fase, grazie a fattori di contesto generale – quali la perdita da parte dello Stato del monopolio territoriale della forza e/o a cambiamenti endogeni, quali il superamento di una data soglia di indipendenza economica – avviene una "emancipazione" dei gruppi mafiosi dalla soggezione ai politici corrotti: lo scambio diventa una relazione egualitaria, e si tratta e si fanno affari da pari a pari. I partner criminali non si accontentano più di un ruolo parassitario e marginale nel "business" dell'appropriazione delle risorse pubbliche, e diventano imprenditori essi stessi. Il mafioso non è più interessato a fornire il servizio di protezione estorsiva agli investimenti in opere pubbliche tipico della fase precedente: è diventato un piccolo e medio imprenditore interessato a ricevere direttamente le commesse pubbliche, ed a fruttare la sua professionalità nell'uso della violenza a scopi di scoraggiamento della concorrenza e di protezione delle proprie quote di mercato.

Quando, all'inizio degli anni '70, lo Stato decise di costruire un grande porto industriale in una zona della Calabria ad alta concentrazione mafiosa, le tre maggiori famiglie mafiose locali si riunirono e

«...in tale occasione, di comune accordo, i partecipanti avrebbero rigettato la proposta degli operatori economici, che offrivano loro la percentuale ("tangente") del 3 per cento su tutti i lavori, pur di essere lasciati in pace. Era interesse della mafia assicurarsi i subappalti, in modo da inserirvi i propri elementi da controllare tutta l'attività» (Tribunale di Reggio Calabria, Ordinanza contro Paolo De Stefano + 59, pagina 164).

In questo stadio, si verifica la formazione di due reti di potere distinte, l'una facente capo ai personaggi politici che muovono le fila della corruzione, e l'altra ai gruppi criminali. Normalmente, in occasione dell'arrivo di un dato stock di spesa in opere pubbliche o in altri settori, si arriva ad un accordo di spartizione, in base al quale ciascuno rete illecita percepisce una percentuale prefissata dello stanziamento: le cifre si aggirano di solito intorno al 5-10 per cento dell'importo globale. Numerosi sono gli esempi, in questa fase, di formazione di *joint ventures* occulte tra uomini politici coalizzati in apposti « 2comitati d'affari» da una parte e capimafia dall'altra allo scopo di sfruttare «al meglio» le risorse pubbliche.

Ma la componente criminale della *partnership* gode di un importante vantaggio rispetto a quella politica: oltre alla «tangente» sulle singole commesse, riceve anche una parte consistente delle commesse medesime: le famiglie mafiose sono anche dei piccoli conglomerati di imprese edilizie, commerciali, di trasporti che producono la concreta opera pubblica, oppure investono i sussidi ricevuti nelle proprie aziende agricole.

Col passare del tempo, e in assenza di un'adeguata azione di contrasto da parte degli organi dello Stato, si crea una asimmetria di potere a vantaggio dei gruppi mafiosi. Entriamo così nella terza fase, dove è la mafia a comandare sulla cattiva politica. Le imprese mafiose o strettamente collegate alla mafia non si limitano più a percepire, grazie alla complicità dell'autorità politiche corrotte, una parte sostanziale degli investimenti pubblici nelle zone inquinate del Mezzogiorno. Gli interessi criminali si spingono fino ad espropriare l'autorità pubblica anche delle funzioni di determinazione degli indirizzi di spesa e di progettazione e regolazione dei mercati.

L'autorità mafiosa si sostituisce quasi interamente a quella dello Stato. Essa realizza un controllo integrale delle risorse pubbliche. Decide quante risorse attivare, in quali settori ed aree geografiche. Stabilisce le modalità delle gare di appalto, i progettisti da coinvolgere, e il tipo di «regolazione» da attuare tra le imprese del settore. Le indagini della magistratura di Palermo hanno mostrato come tra le fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 - Cosa Nostra si sia sostituita ai poteri dello Stato nell'intero ciclo di un investimento pubblico del valore di 1.000 miliardi di lire. Un imprenditore aderente a Cosa Nostra, Angelo Siino, era il regista di un programma di spesa nell'edilizia pubblica che consisteva di 20 lotti da 50 miliardi ciascuno promosso dalla Regione Sicilia. Le imprese che partecipavano alle gare d'appalto indipendentemente dal tipo di sponsorizzazione (criminale o non-criminale) cui facevano riferimento - dovevano accettare un programma di «rotazione» delle commesse stabilito dal vertice di Cosa Nostra.

Effetti sull'economia e la società

All'inizio degli anni '90 è iniziata l'offensiva, morale e politica antimafia e anticorruzione. Date queste premesse, non era difficile arrivare, oggi, ad una situazione secondo la quale oltre il 50 per cento dei membri attuali dell'Assemblea Regionale siciliana sono accusati di corruzione o di associazione mafiosa. Nel 1991, d'altra parte, la metà dei consiglieri comunali della seconda città della Sicilia, Catania, risultavano detenere significativi precedenti penali.

L'offensiva antimafia e anti-corruzione dell'inizio degli anni '90 ha contribuito a determinare una secca contrazione della spesa in opere pubbliche nell'Italia del Sud e nel resto del Paese. Durante il 1994 sono stati appaltati, in Italia, lavori in misure inferiori del 40 per cento rispetto alla media del triennio precedente. Si tratta di una conseguenza indesiderata, perchè comprime le necessità di sviluppo e di ammodernamento delle infrastrutture del Paese, ed ha effetti deflativi sulla produzione e l'occupazione. Il governo Dini ha allo studio un programma di rilancio della spesa in opere di pubblica utilità che tenta di tenere conto della negativa esperienza fin qui descritta stabilendo requisiti di trasparenza più stringenti che nel passato.

È necessario accennare, infine, a un ulteriore problema: quello degli effetti indotti dalle relazioni scellerate di cui sopra sull'economia, la società civile e la qualità della vita di alcune zone dell'Italia. Le relazioni tra mafia e corruzione nelle varie forme prima illustrate si sono tradotte in un danno grave all'intera ossatura socio-economica di tre regioni italiane nella quali vivono 12 milioni 700 mila cittadini, pari al 22,4 della popolazione italiana. Calabria, Sicilia e Campania si trovano oggi nei tre ultimi posti della graduatoria nazionale del reddito, dell'occupazione e degli investimenti. Le vite civili e l'amministrazione pubblica di queste regioni versano in condizioni allarmanti. Sui 377 comuni italiani dichiarati - al giugno 1995 - in condizioni di dissesto finanziario tale da non poter garantire i servizi pubblici essenziali, ben 228, il 60,4 per cento si trovano nelle tre regioni citate.

Criminalità organizzata e corruzione politica sono l'ostacolo principale alla crescita della produzione e delle libertà civili. Finchè non saranno sconfitte, riducendole ai minimi termini nel caso della corruzione o sradicando il malefico potere della mafia, l'Italia intera, e non solo il Sud, rimarrà un Paese dalla democrazia incompleta.

2.2

Arlacchi, Bargone, Scanu, Bonsanti, Bertoni, Tripodi

Alla pagina 80, prima del punto 1.2, inserire il seguente testo:

« Le analisi a suo tempo sviluppate dalle precedenti Commissioni parlamentari antimafia ed i successivi elementi emersi nel corso di questa legislatura(1) consentono ora - pur con gli inevitabili limiti

(1) Ci si riferisce, in particolare, agli atti processuali relativi ai procedimenti penali avviati dalle Procure Distrettuali Antimafia di Reggio Calabria e di Catanzaro che offrono nuovi scenari al fenomeno dei rapporti tra mafia e politica e fanno luce sul fitto intreccio di interessi che legano, in modo organico, l'organizzazione mafiosa con uomini politici nazionali e locali.

che tale operazione comporta – una storicizzazione dei rapporti tra potere mafioso e deviazioni della politica.

Può tracciarsi un ideale filone di continuità dell'analisi del fenomeno (che rappresenta una costante nella storia del Mezzogiorno post-bellico) e possono individuarsi le seguenti tre fasi nelle relazioni tra mafia e politica; relazioni che, nel tempo, si bilanciano e si modificano a seconda del peso che ciascun potere (o "sovranità") riesce a far valere sull'altro:

a) in una prima fase le relazioni tra la mafia e la corruzione si modellano secondo i caratteri della "macchina politica" classica. I boss politici controllano i canali di afflusso delle risorse ed i gruppi criminali rappresentano uno dei punti di snodo uno degli interlocutori privilegiati nel processo di redistribuzione delle risorse stesse alla massa dei beneficiari. Il comando della macchina è saldamente in mano ai capi politici, i quali offrono protezione dalle indagini giudiziarie, favori e provvidenze varie (posti di lavoro, concessioni, finanziamenti, appalti) in cambio di sostegno elettorale. Il ruolo dei capi criminali è sostanzialmente subalterno e parassitario. Le macchine mafiose ricevono il permesso di instaurare numerosi piccoli *rackets* locali, e garantiscono, dietro adeguato compenso, una certa protezione dei beni e degli investimenti delle imprese locali e delle grandi imprese esterne che si trovano ad operare nei territori mafiosi. I boss politici – essendo cresciuti negli stessi ambienti dei capi-mafia – sono molto attenti nel non concedere ai loro capi-elettori strumenti ed opportunità di autonomizzazione;

b) nella seconda fase, grazie a fattori di contesto generale – quali la perdita da parte dello Stato del monopolio territoriale della forza e/o a cambiamenti endogeni, quali il superamento di una data soglia di indipendenza economica – avviene una "emancipazione" dei gruppi mafiosi dalla soggezione ai politici corrotti: lo scambio diventa una relazione egualitaria, e si tratta e si fanno affari da pari a pari: i *partner* criminali non si accontentano più di un ruolo parassitario e marginale nel *business* dell'appropriazione delle risorse pubbliche, e diventano imprenditori esse stessi. Il mafioso non è più interessato a fornire il servizio di protezione estorsiva agli investimenti in opere pubbliche tipico della fase precedente: è diventato un piccolo e medio imprenditore interessato a ricevere direttamente le commesse pubbliche, ed a sfruttare la sua professionalità nell'uso della violenza a scopi di scoraggiamento della concorrenza e di protezione delle proprie quote di mercato.

Quando, all'inizio degli anni '70, lo Stato decise di costruire un grande porto industriale in una zona della Calabria ad alta concentrazione mafiosa, le tre maggiori famiglie mafiose locali si riunirono e

«...in tale occasione, di comune accordo, i partecipanti avrebbero rigettato la proposta degli operatori economici, che offrivano loro la percentuale ("tangente") del 3 per cento su tutti i lavori, pur di essere lasciati in pace. Era interesse della mafia assicurarsi i subappalti, in modo da inserirvi i propri elementi e controllare tutta l'attività" (Tribunale di Reggio Calabria, Ordinanza contro Paolo De Stefano + 59, pag. 164).

In questo stadio, si verifica la formazione di due reti di potere distinte, l'una facente capo ai personaggi politici che muovono le fila

della corruzione, e l'altra ai gruppi criminali: normalmente, in occasione dell'arrivo di un dato *stock* di spesa in opere pubbliche o in altri settori, si arriva ad un accordo di spartizione, in base al quale ciascuna rete illecita percepisce una percentuale prefissata dello stanziamento: le cifre si aggirano di solito intorno al 5-10 per cento dell'importo globale. Numerosi sono gli esempi, in questa fase, di formazione di *joint ventures* occulte tra uomini politici coalizzati in appositi "comitat d'affari da una parte e capimafia dall'altra allo scopo di sfruttare "al maglio" le risorse pubbliche.

Ma la componente criminale della *partnership* gode di un importante vantaggio rispetto a quella politica: oltre alla "tangente" sulle singole commesse, riceve anche una parte consistente delle commesse medesime: le famiglie mafiose sono anche dei piccoli conglomerati di imprese edilizie, commerciali, di trasporti che producono la concreta opera pubblica, oppure investono i sussidi ricevuti nelle proprie aziende agricole;

c) col passare del tempo, e in assenza di un'adeguata azione di contrasto da parte degli organi dello Stato, si crea un'asimmetria di potere a vantaggio dei gruppi mafiosi: entriamo così nella terza fase, dove è la mafia a comandare sulla cattiva politica. Le imprese mafiosi o strettamente collegate alla mafia non si limitano più a percepire, grazie alla complicità delle autorità politiche corrotte, una parte sostanziale degli investimenti pubblici nelle zone inquinate del Mezzogiorno. Gli interessi criminali si spingono fino ad espropriare l'autorità pubblica anche delle funzioni di determinazione degli indirizzi di spesa e di progettazione e regolazione dei mercati.

L'autorità mafiosa si sostituisce quasi interamente a quella dello Stato, essa realizza un controllo integrale delle risorse pubbliche. Decide quante risorse attivare, in quali settori ed aree geografiche. Stabilisce le modalità delle gare di appalto, i progettisti da coinvolgere, e il tipo di "regolazione" da attuare tra le imprese del settore. Le indagini della magistratura di Palermo hanno mostrato come - tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 - Cosa Nostra si sia sostituita ai poteri dello Stato nell'intero ciclo di un investimento pubblico del valore di 1.000 miliardi di lire. Un imprenditore aderente a Cosa Nostra, era il regista di un programma di spesa nell'edilizia pubblica che consisteva di 20 lotti da 50 miliardi ciascuno promosso dalla regione Sicilia. Le imprese che partecipavano alle gare d'appalto - indipendentemente dal tipo di sponsorizzazione (criminale o non-criminale) cui facevano riferimento - dovevano accettare un programma di "rotazione" delle commesse stabilito dal vertice di Cosa Nostra ».

2.4

Bargone, Scanu, Bonsanti, Zen, Arlacchi, Grasso, Scozzari,
Bertoni, Stajano, Tripodi, Di Bella, Marini

Alla pagina 81, prima del punto 1.3, inserire il seguente testo:

« Tali circostanze, tuttavia, non possono mai legittimare la presenza in Parlamento di eletti con siffatte procedure laddove gli interessati non pongano in essere atti concreti che denuncino l'operato

mafioso e la incompatibilità tra la propria funzione politica e la pretesa rappresentanza del potere mafioso.

Per altro le forze politiche di riferimento della mafia – seppure l'appoggio elettorale sia strumentale e non richiesto – non possono mancare di denunciare in modo chiaro ed in tempi non sospetti (cioè nel corso della campagna elettorale) l'operazione di cui si riconoscono vittime dichiarando pubblicamente di non accettare i voti mafiosi. Purtroppo anche nel corso di questa legislatura vi sono riscontri giudiziari di voti di scambio tra singoli politici ed organizzazioni mafiose » (2).

Alla pagina 81, dopo il punto 1.3, inserire le parole: « In ogni caso la... ».

2.5

Bargone, Scanu, Bonsanti, Zen, Arlacchi, Grasso, Scozzari, Bertoni, Stajano, Tripodi, Di Bella, Marini

Alla pagina 82, dopo il primo capoverso del paragrafo 1.4, inserire il seguente testo:

« Elementi di novità e di continuità, che – in questo lasso di tempo(3) – possono riconoscersi: *a)* nell'ulteriore avanzamento del processo di immedesimazione della mafia con la politica e, cioè, nel progressivo passaggio dal regime di coabitazione al connubio; *b)* nella ripresa dello stragismo; *c)* nel tentativo di isolamento della Magistratura e di delegittimazione della normativa antimafia con particolare riguardo ai collaboratori di giustizia ed al regime carcerario previsto dall'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario; *d)* nel più palese manifestarsi dell'intreccio di interessi tra imprenditoria, mafia e politica e della sua evoluzione da un processo di condizionamento ad un progressivo processo di immedesimazione; *e)* nella più accentuata professionalizzazione del fenomeno del riciclaggio del denaro proveniente dall'attività mafiosa e nella conseguente alterazione delle regole del mercato e nel condizionamento dell'economia. Condizionamento che, all'attualità, cementa intorno all'imprenditoria il circuito "potere-profitto" sì da non rendere più facilmente riconoscibili l'imprenditoria sana da quella mafiosa ».

2.7

Bargone, Scanu, Bonsanti, Zen, Arlacchi, Grasso, Scozzari, Bertoni, Stajano, Tripodi, Di Bella, Marini

(2) Nel corso dei suoi lavori la Commissione ha esaminato il caso di Giuseppe Mandalari, commercialista palermitano candidato del MSI nel 1972, nei cui confronti la Magistratura ha accertato che, in occasione delle elezioni politiche del marzo 1994 ebbe a « profondere un consistente impegno in favore di candidati di Forza Italia e di Alleanza Nazionale ». Sono risultati implicati nella vicenda i senatori Michele Fierotti ed Enrico La Loggia eletti nelle liste di Forza Italia ed il senatore Filiberto Scalone di Alleanza Nazionale.

(3) Le precedenti analisi del fenomeno « mafia e politica » da parte della Commissione risalgono al 6 aprile 1993 (relazione sulla Mafia), al 5 ottobre 1993 (relazione sulla Sacra Corona Unita), al 21 dicembre 1993 (relazione sulla Camorra), al 13 gennaio 1994 (relazione sugli insediamenti mafiosi nelle aree non tradizionali), al 14 febbraio 1994 (relazione finale nella quale è dedicata un'ampia disamina del fenomeno 'Drangheta).

Alla pagina 82, dopo l'ultimo capoverso, aggiungere il seguente testo:

« La Commissione non ritiene, infatti, che sussistano ipotesi di responsabilità oggettiva a carico dei singoli e delle forze politiche che (sia pure involontariamente) beneficiano dei voti della mafia.

Tuttavia, le ipotesi di responsabilità in casi siffatti non possono essere valutate soltanto con gli strumenti del codice penale. La valutazione non può che avere contenuti politici; e la mancanza di giudizio politico, rinviato con il pretesto dell'attesa del giudizio penale, non può non formare, anch'essa, oggetto di valutazione e di giudizio politico ».

2.6

Bargone, Scanu, Bonsanti, Zen, Arlacchi, Grasso, Scozzari, Bertoni, Stajano, Tripodi, Di Bella, Marini

Alla pagina 89, inserire il seguente paragrafo (i successivi paragrafi dovranno essere, quindi, nuovamente numerati tenuto conto dell'inserimento):

« 2.5 - La strategia del terrore.

Autunno 1991: il mese di ottobre è un mese nero per Cosa Nostra, colpita da una serie di decreti del Governo Andreotti fortemente voluti da Giovanni Falcone che m dal suo posto al Ministero di grazia e giustizia, indirizza la politica giudiziaria antimafia.

Il 22 di quel mese infatti un decreto governativo riporta in carcere 19 boss scarcerati da un sentenza della prima sezione della Cassazione. Quattro giorni dopo nascono per decreto la Dia (Direzione Investigativa Antimafia) e la Direzione Nazionale Antimafia (Superprocura). Lo Stato, anche sull'onda emotiva dell'omicidio dell'imprenditore Libero Grassi, mostra di volersi dotare di mezzi più adeguati a fronteggiare l'attacco della mafia.

Ed è proprio nell'autunno del '91 che Salvatore Riina riunisce nel cuore della Sicilia, ad Enna, un vertice di Cosa Nostra destinato a delineare tutta la strategia degli anni che seguono. Di questo *summit* ha parlato ai magistrati di Caltanissetta e di Catania, Filippo Malvagna, organicamente inserito nell'organizzazione guidata da Giuseppe Pulvirenti ("u Malpassotu", del quale era anche nipote), strettamente legata alla famiglia catanese di Cosa Nostra capeggiata da Nitto Santapaola.

Per la prima volta nella sua storia Cosa Nostra decide di colpire fuori dalla Sicilia, più vicino al cuore dello Stato, scegliendo città simbolo della cultura e della storia d'Italia: Firenze, Roma, Milano. "Un episodio di eccezionale interesse" dicono della riunione di Enna i magistrati della Procura di Palermo nella memoria sul caso Andreotti. Filippo Malvagna, arrestato nel marzo del '93, ne parla nell'interrogatorio del maggio '94: "...Io ero bene a conoscenza dell'esistenza di una strategia di Cosa Nostra volta a colpire lo Stato sia in Sicilia che fuori dall'isola. Infatti ritengo nei primi mesi del 1992 di aver saputo da Giuseppe Pulvirenti che qualche tempo prima, e ritengo pertanto verso la fine del 1991, si era svolta in provincia di Enna, in una località che non mi venne indicata, una riunione voluta da Salvatore Riina alla quale avevano partecipato rappresentanti ad alto livello di Cosa

Nostra provenienti da varie zone della Sicilia. Per Catania vi aveva partecipato Benedetto Santapaola che aveva riferito ogni particolare dell'incontro al Pulvirenti. Il Pulvirenti non mi raccontò chi fossero gli altri partecipanti alla riunione alla quale comunque era presente Salvatore Riina in persona". Spiegano i magistrati di Palermo che si trattava di una riunione della Commissione interprovinciale di Cosa Nostra, supremo organo di vertice dell'organizzazione, composto dai rappresentanti delle varie province, che si riunisce quando c'è da adottare decisioni "strategiche i cui effetti erano destinati a ricadere su tutta l'associazione".

Ed è Riina stesso a spiegare ai boss di Cosa Nostra i motivi dell'incontro. Dice Malvagna: "Il Riina aveva fatto presente che la pressione dello Stato contro Cosa Nostra si era fatta più rilevante e che comunque vi erano dei precisi segnali del fatto che alcune tradizionali alleanze con i pezzi dello Stato non funzionavano più.

In pratica erano saltati i referenti politici di Cosa Nostra i quali, per qualche motivo, avevano lasciato l'organizzazione senza le sue tradizionali coperture...".

Se questa era la situazione, perchè scegliere di attaccare lo Stato?

Pulvirenti riferisce a Malvagna le parole pronunciate dal boss dei boss: "si fa guerra per poi fare la pace".

La reazione di Cosa Nostra avrebbe costretto le Istituzioni alla trattativa. Ancora Pulvirenti a Malvagna: "Ora che molti accordi con il potere politico erano venuti meno bisognava fare pressione sullo Stato per altre vie, sia allo scopo di indurre gli apparati dello Stato anche a delle trattative con la mafia, sia, quantomeno, per allentare la pressione degli organi dello Stato su Cosa Nostra e sulla Sicilia". La decisione di sferrare l'attacco allo Stato fu presa, riferisce Malvagna, all'unanimità.

Già in un altro interrogatorio di poco precedente (8 aprile 1994) presso il PM di Roma, citato nella relazione del Procuratore della Repubblica Piero Luigi Vigna per la Commissione parlamentare Antimafia, Malvagna aveva detto che nella riunione voluta da Riina era stato stabilito di "intraprendere un confronto duro con lo Stato, mettendo in atto una serie di omicidi e di attentati anche fuori dell'isola". E aveva precisato che questi attentati "avrebbero dovuto avere le caratteristiche proprie delle azioni terroristiche".

Interrogato anche dai magistrati fiorentini, Malvagna aggiunge che dopo le stragi del '93, nel carcere in cui era detenuto, seppe da X che "da Palermo arrivavano notizie in qualche modo rassicuranti, nel senso che la situazione si starebbe progressivamente sistemando, fino a diventare del tutto accettabile a partire dal '95". Si sarebbe cioè "allentata" la pressione sui detenuti allargando la legge Gozzini ai detenuti per 416-bis (associazione mafiosa).

La Procura fiorentina dunque ritiene ampiamente dimostrata la strategia adottata da Cosa Nostra in relazione ad un piano di azioni "del massimo grado criminale da compiere a valle della introduzione premiale e del 41-bis ord. pen. fuori dal territorio siciliano". Lo Stato doveva fare "marcia indietro" sulle scelte di politica criminale del biennio 1991-1992.

Una conferma delle rivelazioni di Filippo Malvagna e delle decisioni prese dal summit di Enna della fine del '91: "...ed era chiaro a

tutti che i decreti antimafia, firmati dagli onorevoli Martelli e Scotti erano interamente ispirati dal dottor Falcone... nel frattempo tuttavia tutto era tranquillo poichè vi era una certezza matematica in Cosa Nostra su un esito estremamente favorevole del maxi-processo... Avvenne però ed i primi sentori si ebbero nel novembre '91, che queste prospettive favorevoli improvvisamente si ribaltarono". Mutolo apprende da Gambino che le precedenti garanzie non c'erano più "ed anzi vi era la certezza matematica che la Cassazione avrebbe messo il bollo sulle sentenze di condanna confermandole tutte".

Anche Salvatore Cancemi ha spiegato quale fosse il clima all'interno di Cosa Nostra nel momento in cui il Governo varava i decreti del '91; si accusava prima di tutto Falcone, ma poi anche Martelli ed Andreotti. "C'è stata qualcosa che non si è capita bene subito di tutti questi cambiamenti; c'è stato che tutti contemporaneamente hanno voltato le spalle". Riina da prima non diede spiegazioni di questo contemporaneo cambiamento di linea da parte di tutti. Successivamente però entro nel discorso dell'attacco che si doveva portare ai pentiti e alla legge che li riguardava. Qui Riina fece capire "che aveva trovato" vale a dire che era riuscito a stabilire un qualche collegamento, e che le cose "andavano bene".

In un interrogatorio del febbraio '94 al PM di Caltanissetta Cancemi spiega molto bene il collegamento tra pentiti e carcere duro: Riina ritiene che il pericolo numero uno per Cosa Nostra siano i pentiti; ma i pentiti fioriscono soprattutto là dove le norme della carcerazione e l'isolamento sono particolarmente duri. Attaccare insieme dunque le norme carcerarie e di pentiti, cercando di screditarli. "Riina sosteneva infatti che il male peggiore per Cosa Nostra era il pentitismo e che solo quello era ciò che poneva in pericolo l'organizzazione. Riina diceva che si sarebbe giocato i denti, il che vuol dire una cosa preziosa e cioè che avrebbe fatto di tutto per fare annullare la legge sui pentiti ed eliminare l'articolo 41-bis che costringendo all'isolamento i mafiosi poteva determinare nuovi pentimenti".

Un'altra importante testimonianza sulla strategia del terrore, sulla "guerra totale" allo Stato, decisa dal vertice di Cosa Nostra è citata nella relazione del procuratore Vigna alla commissione. È quella di Gioacchino La Barbera il quale riferisce di conversazione tra Bagarella, Brusca e Gioè avvenute dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio "in cui si diceva di dare una lezione ai politici colpendo in qualche modo i loro interessi economici in qualsiasi zona d'Italia anche fuori dalla Sicilia". Si poteva allora l'esempio, racconta La Barbera, di far trovare sulla spiaggia di Rimini un quantitativo di siringhe piene di sangue infetto per colpire la stagione turistica. Progetti di attaccare monumenti artistici o opere d'arte furono riferiti da un collaboratore anche al maresciallo Tempesta del nucleo di tutela del patrimonio artistico, il quale ha confermato alla magistratura i fatti riferiti e ha anche chiarito di aver informato a sua volta il colonnello Mori.

Le caratteristiche della strategia di Cosa Nostra già definita nel corso del 1992 ruotano attorno alla sintesi così descritta dai procuratori fiorentini: "Carceri in cui si fa applicazione del 41-bis - territori regionali di riferimento - azioni terroristiche da praticare in danno dei beni di interesse storico-artistico".

Nel corso delle indagini sulle stragi del 1003 è emersa una conferma importante al fatto che l'obbiettivo era quello di attaccare 41-

bis e pentiti: lo stesso gruppo di fuoco responsabile delle stragi è indagato per un attentato preparato nei confronti di uno dei maggiori collaboratori di giustizia, Salvatore Contorno. Siamo a maggio del 1994, quando in una cunetta di una strada vicino a Formello viene trovato l'esplosivo preparato per l'attentato.

Ritornando alla fine del 1991, a Enna, la strategia delineata allora si può riassumere in 3 punti: fare i conti con chi non ha rispettato gli impegni (uccisione di Lima e di Salvo); uccidere i grandi investigatori (Falcone e Borsellino); un messaggio di guerra allo Stato affinché retroceda dalla legislazione sul carcere e sui pentiti. È questo ultimo capitolo che riguarda le stragi di Firenze, Roma e Milano del 1993.

Che la mafia non fosse sola, che questa strategia ci porti a dover fare i conti con ambienti politici ed istituzionali è confermato dalla decisione della Procura di Firenze di aprire un fascicolo su "contatti fra Cosa Nostra e persone esterne a tale associazione mafiosa in vista della elaborazione della strategia che ha condotto agli attentati consumati in continente dal maggio al luglio 1993".

L'inchiesta sul terzo livello della strategia terroristica è ancora in corso nel momento in cui scriviamo. Possiamo per ora prendere atto degli spunti che hanno condotto i magistrati a iniziare un'indagine tanto impegnativa, e il procuratore Vigna a concludere così la sua relazione alla commissione: "Per completezza si informa che è iscritto, nei confronti di ignoti per il delitto previsto dall'articolo 422 c.p. e di quelli connessi, altro fascicolo di indagine avente ad oggetto investigazioni circa possibili contatti fra Cosa Nostra e persone "esterne" a tale associazione mafiosa in vista della elaborazione della strategia che ha condotto agli attentati consumati incontinente dal maggio al luglio del 1993".

È ancora Salvatore Cancemi a riferire di contatti tra l'organizzazione con "uomini politici" per indurli a orientare la legislazione nel senso desiderato. Ma è soprattutto la scelta degli obiettivi colpiti con le autobombe a convincere lo stesso collaboratore di giustizia dell'esistenza di suggeritori fuori dalla Cupola. "Escludo che gli obiettivi di Roma, Firenze, Milano siano stati decisi da Cosa Nostra... Cosa Nostra non ha la mente fina di mettere un'autobomba come quella di Firenze: sono pienamente convinto che questo come gli altri fu un obiettivo suggerito... è impensabile che Cosa Nostra non abbia avuto appoggi logistici nelle zone ove ha operato". In sostanza Cancemi sostiene che se Cosa Nostra avesse soltanto voluto fare morti avrebbe colpito in Sicilia, a Palermo. Ma è sulla scelta di operare fuori dalla regione che si sono inseriti soggetti diversi".

Il salto di qualità di tipo "politico-eversivo" effettuato da Cosa Nostra nel '93 con le stragi fuori dalla Sicilia è sottolineato dalla procura fiorentina con la contestazione dell'aggravante della finalità di terrorismo o di eversione (art. 1, decreto-legge dicembre '79). Il procuratore della Repubblica Piero Luigi Vigna nella audizione in commissione il 28 luglio 1995 ricorda che già nell'ottobre del '92 un mafioso della famiglia Santapaola, Santo Mazzei, va a Firenze e getta del liquido infiammabile all'interno di un museo, un attentato non riuscito che fissa a quel mese di ottobre "il primo avvio della strategia che coinvolge i musei".

Ma se l'obiettivo di far mutare la legislazione è il primo e più evidente di questo nuovo operare di Cosa Nostra, meno chiaro e più insi-

nuante è un ulteriore scopo esaminato dagli inquirenti. Ha spiegato ancora Vigna a questa Commissione che il pentito Avola ha parlato della determinazione a creare un clima del terrore "che desse modo ad una nuova formazione politica di prendere in mano la situazione, per calmare la gente". Una strategia che fa pensare alla strategia della tensione, già sperimentata in Italia negli anni settanta. Quasi che fossero tuttora all'opera gli stessi burattinai. E forse non è un caso che nella stessa audizione il procuratore Vigna abbia sottolineato "una riviviscenza dell'attivismo politico da parte di Gelli o di movimenti che a lui si richiamavano proprio in coincidenza con i mesi delle stragi.

Il '92 e il '93 è utile ricordarlo in questo contesto, sono gli anni del crollo del sistema che si reggeva sull'alleanza fra socialisti e Democrazia Cristiana. In quella primavera del '93, mentre Cosa Nostra sferra la sua guerra totale allo Stato, altre forze politiche stanno decidendo di scendere in campo. Tra le altre, Forza Italia. Attorno ad essa, prima ancora della sua nascita formale, si vanno aggregando singoli politici sostenitori di un garantismo che tende essenzialmente a colpire i pentiti le norme sul carcere duro, nonché il reato di associazione mafiosa.

Un'ultima osservazione è legata al recente messaggio di allarme sollevato anche dal ministro dell'interno Coronas: attraverso uno dei protagonisti degli attentati del '93 Pietro Carra è possibile evidenziare un legame tra la strategia delineata nel vertice di Enna e consumata a Firenze, Roma e Milano e la possibilità di attentati nel corso del processo Andreotti. Durante le perquisizioni successive all'arresto di Bagarella fu trovato un appunto a mano nel quale accanto al cognome Carra erano segnate indicazioni per l'acquisto di due missili. Carra è il personaggio accusato di aver trasportato l'esplosivo usato negli attentati del '93.

Questo ci porta a concludere che la strategia terroristica di Cosa Nostra sia soltanto sospesa e non interrotta. E che continua anche la ricerca di referenti politici che assicurino oggi più che mai un allentamento della lotta dello Stato contro l'organizzazione, i suoi complici, i suoi immensi interessi politici ed economici ».

2.8

Bargone, Scanu, Bonsanti, Grasso, Zen, Scozzari, Arlacchi, Bertoni, Stajano, Di Bella, Marini

Alla pagina 90, sostituire, alla fine dell'ultimo periodo, le parole: «...l'associazione mafiosa in questione» con le seguenti: «...il potere del proprio partito politico».

Sempre alla pagina 90, eliminare tutto il testo che inizia con la parola: « A prescindere da... » fino alla fine del punto a) ed inserire il seguente testo:

« La precedente Commissione parlamentare antimafia ha già reso il proprio giudizio sulle responsabilità politiche del senatore "An-

dreotti". Le valutazioni di carattere penale sono di competenza della Magistratura e la Commissione ritiene di non dover formulare alcuna osservazione al riguardo ».

2.9

Bargone, Bonsanti, Scanu, Zen, Bertoni, Stajano, Di Bella, Marini

Alla pagina 92, dopo la parola: « Giardini. » inserire il seguente periodo:

« Già alla metà degli anni '80, dall'inchiesta sulla mafia di Agrigento condotta dai giudici Rosario Livatino e Fabio Salamone, emergevano gravi fatti al carico dell'onorevole Mannino; fatti che se non erano sufficienti in sede penale per imbastire un processo, erano più che sufficienti per esprimere un duro giudizio politico sull'ex Ministro che non stava certo a sottilizzare quando si trattava di raccogliere consensi.

I suoi rapporti con i *clan* agrigentini, infatti, sono documentati negli atti di quel processo.

Anche Mannino, poi, come Salvo Lima, beneficiava del sostegno degli esattori palermitani Salvo.

Le dichiarazioni del collaboratore Giocchino Pennino, quindi, sono solo l'ultimo atto di accusa nei confronti di Calogero Mannino.

Occorre sottolineare che le vicende giudiziarie di Calogero Mannino si intrecciano con quelle che vedono coinvolti il notaio massone Pietro Ferraro e l'ex senatore Vincenzo Inzerillo, entrambi incriminati per associazione mafiosa. Basta leggere gli atti in possesso di questa Commissione per capire come i tre fossero strettamente legati, sia nell'appartenenza politica che nelle azioni illegali ».

2.10

Bargone, Bonsanti, Scanu, Scozzari, Zen, Grasso, Bertoni, Stajano, Di Bella, Marini

Alla pagina 93, dopo il capoverso che termina: « con l'assoluzione di tutti » inserire il seguente testo:

« Sul caso Andò occorre sottolineare che già nel 1991 un libro sulla mafia a Catania, scritto dall'ex parlamentare Claudio Fava, denunciava i rapporti dell'ex Ministro della difesa con il *clan* di Nitto Santapaola. Un'accusa dura e circostanziata che ha retto anche al processo per diffamazione intentato da Andò; ai primi di ottobre, infatti, la Corte di cassazione ha assolto Fava confermando le tesi esposte nel libro.

I rapporti di Andò con il *clan* Santapaola, però, non sono descritti nel libro di Fava: nel corso della scorsa legislatura, infatti, la DDA di Catania ha richiesto l'autorizzazione a procedere nei confronti di Andò per voto di scambio con la famiglia catanese di Cosa Nostra ».

2.11

Bargone, Bonsanti, Scanu, Scozzari, Zen, Grasso, Bertoni, Stajano, Di Bella, Marini

A pagina 96 dopo il 1° capoverso inserire il seguente testo:

Fermo restando che il cosiddetto "caso Mandalari" non può, nè deve in alcun modo essere da chiunque enfatizzato o, peggio, strumentalizzato, una notazione sorge, però, spontanea.

Tutti i parlamentari comparsi avanti la Commissione, hanno precisato di avere appreso della caratura criminale (e non solo) del Mandalari soltanto allorchè la vicenda « de qua » ha trovato ampio spazio sui "mass media" e, cioè, successivamente alle competizioni elettorali del 1994.

Forti dubbi, in proposito, insorgono più che legittimamente.

È, infatti, innegabile che il personaggio, era non solo ben conosciuto anche negli ambienti politici, ma protagonista, per oltre un ventennio, di gravi vicende giudiziarie in più occasioni riferite, anche con notevole evidenza, dalla stampa e dalle televisioni, quantomeno locali. Si pensi, in particolare, alla vicenda dei c.d. "Diari Chinnici" ed alle polemiche, ospitate a lungo dai giornali conseguenti all'annotazione riferentesi al compianto dottor. Falcone a proposito del proscioglimento, da quest'ultimo disposto, del Mandalari in relazione ad una delle tante vicende giudiziarie in cui il medesimo è stato coinvolto.

I "mass media" ne riferirono a lungo e con notevole evidenza anche perchè il tenore di quel passo dei "diari" sorprese molto apparendo come una sorta di riserva sulla linearità della condotta professionale di un magistrato di quel calibro, proveniente, addirittura, proprio da chi aveva pagato con la vita il suo impegno contro la mafia, concretizzatosi in particolare con l'avvio del noto "pool" affidato, in particolare, proprio ai giudici Falcone e Borsellino.

È, insomma, più che sorprendente scoprire che cittadini palermitani, impegnati da anni nelle professioni ed in politica, tanto da essere eletti in parlamento, potessero ignorare nel 1994 chi fosse Mandalari.

È ragionevole ritenere che la semplice, quotidiana lettura del "Giornale di Sicilia", sarebbe stata più che sufficiente a colmare una così grave lacuna informativa. Ma tant'è!

Sorge, quindi, spontaneo un quesito: ma quali "cautele" contro il rischio di infiltrazioni mafiose sono state in concreto adottate, se ne è stato risparmiato nientemeno che uno dei più noti esponenti del mondo massonico-mafioso di Palermo?

Ne consegue che, per tutte le ragioni che in seguito saranno esposte, il complesso delle intercettazioni telefoniche ed ambientali concernenti la cosiddetta "vicenda Mandalari", fornisce un singolo esempio del tipo di attività svolta da un individuo di tal fatto nel corso della campagna elettorale che vedeva, in particolare, per la prima volta presenti in campo nuovi schieramenti politici.

Ogni attenzione merita, poi, la constatazione del tentativo di porre in essere un'attività volta non soltanto al sostegno di taluni candidati, ma alla costruzione di una più articolata rete di rapporti attraverso il tentativo di interferire, addirittura, sulla designazione, nella specie non riuscita, di candidati per le varie elezioni amministrative.

La Commissione non può aprioristicamente ritenere che quanto messo in opera dal Mandalari vada, "tout court", ritenuto un caso del

tutto isolato ed assolutamente avulso da un possibile più generale contesto.

Tale possibilità è ragionevolmente impedita da almeno due circostanze: la particolare realtà siciliana e la personalità del Mandalari.

A proposito di quest'ultima giova porre subito in evidenza che quest'ultimo risulta, da oltre un ventennio, ostinato favoreggiatore di esponenti di vertice dell'organizzazione criminosa "Cosa Nostra" e, al contempo, antico e dichiarato appartenente ad organizzazioni massoniche, più o meno deviate.

Si potrebbe, a questo punto, affermare che tale miscela è di per sé esplosiva. È utile, invece procedere con misura e ragionevolezza.

9) *La personalità del Mandalari*

Per la parte che interessa la Commissione rilevano, in particolare, due componenti: la carriera massonica ed i precedenti giudiziari.

Per la prima si rinvia ai fogli da 13 a 32 dell'ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa dal GIP di Palermo il 12 dicembre 1994 (allegato 1).

Per la seconda, si rinvia al medesimo allegato, fogli da 33 a 41.

È significativo, in sintesi, riportare il seguente passo dell'ordinanza laddove il GIP testualmente asserisce: « Pino Mandalari è stato per "Cosa Nostra" un costante punto di riferimento capace di mettere al servizio dell'organizzazione criminale mafiosa la sua capacità professionale e l'intensa trama di rapporti che la sua appartenenza alla Massoneria (in un alto grado della gerarchia massonica) gli ha procurato ».

Ed ancora: « Pino Mandalari è così diventato per "Cosa Nostra", sin dagli anni '70, uno degli elementi fondamentali di collegamento con la società civile.

Un punto di riferimento costante per il reinvestimento degli illeciti guadagni, per i contatti con il mondo giudiziario, politico, e sociale in genere, nei confronti del quale il Mandalari, forte del suo grado massonico e della sua statura criminale, ha saputo magistralmente svolgere un ruolo di collante con l'organizzazione mafiosa ».

Tale essendo il ruolo del Mandalari, appare in tutta la sua evidenza la impossibilità di liquidare "de piano" la vicenda oggi all'attenzione della Commissione.

Per quanto, più specificamente, concerne il coinvolgimento ultraventennale del Mandalari nel delicato settore della gestione affaristico-finanziaria degli illeciti profitti conseguiti da esponenti di elevatissimo rango dell'organizzazione denominata "Cosa Nostra", si rinvia ai fogli 95 e seguenti della più volte citata ordinanza 12 dicembre 1994 del GIP di Palermo (allegato 1).

Va, in ultimo, ricordato che, in merito alle delittuose attività del Mandalari, hanno riferito all'Autorità giudiziaria i seguenti "collaboratori di giustizia": Tommaso Buscetta, Antonino Calderone, Gaspare Mutolo, Giuseppe Marchese, Leonardo Messina, Rosario Spatola e Vincenzo Calcara. Nè va sottovalutato il fatto che il delitto in atto contestato al Mandalari è quello di concorso in associazione di stampo mafioso.

Ma c'è di più. Il nome di Giuseppe Mandalari non ha interessato soltanto le cronache giudiziarie. Esso compare anche negli atti di questa Commissione, per la prima volta, nel corso della sesta Legislatura in seno alla relazione di minoranza, comunicata alle Presidenze delle Camere il 4 febbraio 1976, a firma dei parlamentari Angelo Nicosia, Giorgio Pisano e Giuseppe Niccolai, nonché nell'altra relazione di minoranza, comunicata alla Presidenza della Camera in pari data, sottoscritta dai parlamentari Pio La Torre, Gianfilippo Benedetti, Alberto Malagugini, Gelasia Adamoli, Gerardo Chiaromonte, Gianfranco Lughano, Roberto Maffioletti e Cesare Terranova.

Nel primo documento, il senatore Pisano, nel ricostruire i rapporti tra Don Coppola, Luciano Leggio e Giuseppe Pullara, ricorda che tra le persone che incassarono assegni circolari, emessi per complessivi 114 milioni di lire su richiesta del Pullara medesimo, a Palermo vi era proprio il Mandalari.

Nel secondo documento, a foglio 582, si legge testualmente: « il commercialista palermitano Pino Mandalari (candidato del MSI del 1972) ospita nel suo studio le società finanziarie di alcuni fra i noti gangster tra cui Salvatore Riina, braccio destro di Leggio e il Badalamenti di Cinisi, nonché quello di Padre Coppola ».

Nel corso della VII legislatura, poi, la Commissione effettuò un sopralluogo conoscitivo a Palermo, protrattosi dal 16 al 19 dicembre 1974, nel corso del quale ascoltò numerose persone alle quali era stato preventivamente spedito uno specifico questionario. Ebbene, al punto 4 del questionario "A" vi è uno specifico riferimento a: « Società finanziarie collegate a mafiosi: Mandalari-Riina-Liggio ». Sullo specifico ruolo del Mandalari medesimo riferirono: il Procuratore della Repubblica presso il tribunale di Palermo, dottor Giovanni Pizzillo (foglio 645), il Sostituto procuratore presso il medesimo ufficio, dottor Domenico Signorino (foglio 717), il Questore di Palermo, dottor Domenico Migliorini (foglio 765), il Comandante dei carabinieri di Palermo, colonnello Salvatore Rovelli (foglio 865), il Comandante del gruppo carabinieri di Palermo, tenente colonnello Mario Sateriale (foglio 875), il Comandante del Nucleo investigativo dei carabinieri, maggiore Giuseppe Russo (fogli 875-876), il Comandante della legione della Guardia di finanza, colonnello Mario Molinari (fogli 897-898), il Comandante del Nucleo regionale di Polizia tributaria della Guardia di finanza di Palermo, tenente colonnello Gaetano Candidori (foglio 898) ed il capitano Girolamo Di Gregorio del Nucleo medesimo (foglio 899).

In ultimo, uno specifico riferimento alle note attività di favoreggiatore del Mandalari è contenuto nella relazione sui « Rapporti tra mafia e politica » approvata da questa Commissione nel corso della XI legislatura, nella seduta del 6 aprile 1993 (fogli 61-62).

10) La comprovata, intensa attività spesa da un simile personaggio a favore di esponenti di nuovi movimenti politici, in occasione di importanti consultazioni elettorali, impone alla Commissione il dovere di approfondire la comprensione non solo e non tanto della scelta operata dal Mandalari, ma delle eventuale sincronia tra questa ed analoghe direttrici intraprese da più vasti settori degli ambienti di naturale referenza del Mandalari medesimo e, cioè, dalla Massoneria deviato e, soprattutto, da "Cosa Nostra".

In proposito giova certamente richiamare il seguente passo della « Relazione sui rapporti tra mafia e politica » approvata, nel corso della XI legislatura, da questa Commissione nella seduta del 6 aprile 1993. Si legge, infatti, a foglio 20: « È probabile che "Cosa Nostra" cerchi oggi nuove alleanze politiche o all'interno delle vecchie forze o anche di forze nuove, che potrebbero garantire una maggiore libertà di movimento ed un ridotto numero di rischi. Alcuni collaboratori hanno fatto espresso riferimento a nuove formazioni politiche che sarebbero guardate con attenzione dalla mafia. È comunque probabile che "Cosa Nostra", seguendo la sua filosofia utilitaristica faccia questa scelta, anche all'insaputa del prescelto, come già altre volte è avvenuto ».

Tale asserzione è strettamente collegata alla precedente, secondo la quale: « Sino a ieri l'esistenza di connessioni tra mafia e politica veniva considerata alla stregua di una mera ipotesi da dimostrare. Dopo le decisioni assunte dal Parlamento e dal Governo e le valutazioni del Presidente del Consiglio (onorevole Giuliano Amato n.d.e.) e dei ministri dell'interno (onorevoli Nicola Mancino e Vincenzo Scotti n.d.e.), quell'atteggiamento è del tutto superato ».

Se le connessioni non fossero esistite Parlamento e Governo non avrebbero assunto quelle decisioni, le leggi non avrebbero avuto quella attuazione, il Presidente del Consiglio e i Ministri dell'interno non avrebbero espresso quelle valutazioni ».

Occorre, infatti, riconoscere che: Cosa Nostra ha una propria strategia politica. L'occupazione e il governo del territorio in concorrenza con le autorità legittime, il possesso di ingenti risorse finanziarie, la disponibilità di un esercito clandestino e ben armato, il programma di espansione illimitato, tutte queste caratteristiche ne fanno una organizzazione che si muove secondo logiche di potere e di convenienza, senza regole che non siano quelle della propria tutela e del proprio sviluppo.

La strategia politica di Cosa Nostra non è mutuata da altri, ma imposta agli altri con la corruzione e con la violenza.

Cosa Nostra si occupa anche di fatti politici nazionali, può perciò intrecciare le proprie azioni agli interessi di altri gruppi. (Per esempio settori devianti della Massoneria n.d.e.).

In un quadro di tal fatta non va dimenticato che: « È pacifico che Cosa Nostra influisce sul voto. Ciò non corrisponde ad una scelta ideologica, ma alla convenienza di sfruttare nel migliore modo possibile il radicamento sociale e territoriale ».

D'altra parte: « Cosa Nostra non ha mai avuto preclusioni. Nessuno partito può essere aprioristicamente immune, ma i mafiosi non votano a caso; scelgono naturalmente candidati non ostili alla mafia e vicini agli interessi dei singoli gruppi ». Ed ancora: « la scelta del partito e degli uomini è ispirata ad una scelta di pura convenienza; più conta il partito e più ampia è la disponibilità di Cosa Nostra; questo spiega l'appoggio costante fornito a candidati appartenenti a partiti di governo ancorchè piccoli ».

Nè va dimenticato che si rinvergono, anche nel recente passato, significativi esempi di una sorta di "mobilità" dei flussi elettorali influenzati da Cosa Nostra, in relazione alla "convenienza" del momento, che può anche risultare non in perfetta sintonia con i tradizionali canali di orientamento dei flussi in argomento.

Le elezioni politiche del 1987, ad esempio, coincisero con il momento più significativo della celebrazione del primo "maxiprocesso" contro Abate Giovanni + 475.

Cosa Nostra si vedeva costretta a sopportare quello che si apprestava a trasformarsi in uno dei colpi più duri inferti dalla Istituzioni all'organizzazione. Tutti i tentativi di arrestarne o, quantomeno, ostacolarne il cammino si erano rivelati inutili.

In quella campagna elettorale due forze politiche, il P:S:I; che schierava capolista in Sicilia occidentale l'onorevole Claudio Martelli, ed il Partito Radicale si caratterizzarono, in particolare, per il loro forte impegno "garantista", contro i "maxiprocessi", i giudici-sceriffo e quant'altro.

Ebbene, Cosa Nostra colse il segnale e decise di premiare quella linea che avrebbe potuto assicurare notevoli vantaggi, in termini di riduzione della pressione giudiziaria, che in quel momento veniva seriamente esercitata, e per di più con successo, dall'apparato repressivo dello Stato.

I due partiti in questione ottennero così, in determinati ambienti dell'isola, sostegno ed un buon successo elettorale.

Con il senno di poi, risulta del tutto evidente quanto nella scelta si rivelò sbagliata. Il Partito Radicale rimase attestato sulle sue posizioni "garantiste" senza, però, assicurare di fatto alcuna "contropartita".

L'onorevole Claudio Martelli, divenuto Ministro della giustizia, chiamò accanto a sé Giovanni Falcone e caratterizzò l'attività del Ministero, specie sul piano delle iniziative legislative, nel segno di una serie e coerente risposta istituzionale all'aggressione mafiosa.

Ma questo, nel 1987, Cosa Nostra non l'aveva previsto.

Nel corso della campagna elettorale relativa alle elezioni politiche del 1994, Cosa Nostra si è trovata di fronte ad una situazione sostanzialmente inedita, in quanto caratterizzata, per un verso, dalla disgregazione dei partiti di suo abituale riferimento, la D:C., in particolare, e, per l'altro, dalla comparsa nell'agone politico di nuove formazioni.

Esclusa l'ipotesi di una rinuncia, da parte dell'organizzazione, ad orientare in una determinata direzione i flussi elettorali che condiziona, si rinvengono elementi sufficienti per contenere ragionevolmente che tale scelta (fatta salva la valutazione del suo livello di compattezza, in questa sede non accertabile) è stata operata a favore di Forza Italia, nonchè di altre componenti del cosiddetto "Polo della libertà e del buon governo". E ciò anche a prescindere da un preventivo, generale accordo (del quale allo stato degli atti non si rinviene traccia), ma per le seguenti ragioni.

Rivela, innanzitutto, porre in evidenza che, come acclarato da più fonti, in quel preciso momento storico due erano soprattutto i problemi che affliggevano le sorti di Cosa Nostra: il regime carcerario differenziato, regolato dall'articolo 41-bis dell'Ordinamento penitenziario, e la continua proliferazione dei collaboratori di giustizia, la cui gestione aveva finalmente trovato una precisa disciplina in una legge dello Stato, la quale, così come l'articolo 41-bis, si era per di più risolta in un forte fattore di incentivazione della collaborazione con l'autorità giudiziaria.

Orbene, nel corso della campagna elettorale del 1994, il movimento Forza Italia si è intestato, attraverso ripetuti interventi di suoi autorevoli esponenti, l'obiettivo di impedire la proroga della allora prossima scadenza dell'articolo 41-bis sopra richiamato e una significativa riforma della normativa vigente sui collaboratori di giustizia.

Quest'ultima, in particolare, faceva bella mostra di sé, addirittura, nel programma di governo dell'onorevole Berlusconi. Gioverebbe, in

proposito, sicuramente, alla completezza della presente relazione, l'accoglimento della richiesta avanzata dall'onorevole Vendola in ordine ad un dossier sulla campagna elettorale del 1994 che raccolga la rassegna stampa del tempo sui temi di cui sopra.

Ciò premesso, non v'è dubbio che a Cosa Nostra, e alle altre similari organizzazioni, non dovette sembrare vero che, dopo anni di irrigidimento nei suoi confronti dell'attività istituzionale e politica, comparisse finalmente sulla scena uno schieramento politico determinato a ravvivare quella battaglia cosiddetta "garantista" che appariva, ormai asfittica e sostanzialmente sopita.

Quale poteva, d'altra parte, essere l'alternativa?

Non certamente lo schieramento progressista, da sempre attestato su posizioni antimafiose e, per di più, affollato da troppi esponenti accusati di rappresentare il cosiddetto "partito dei giudici" o, peggio, il "professionismo dell'antimafia".

Per quanto, poi, riguarda il Centro, rappresentato dal PPI, dal PRI e dal Patto Segni, può anche darsi, in via di mera ipotesi, che qualche voto possa essergli stato elargito in nome di una continuità di rapporti che può essere stata intravista in questo, o quel candidato di provenienza democristiana. La campagna elettorale di tale aggregazione però, era troppo lontana dall'offerta di spunti tanto concreti e interessanti come quelli sbandierati da Forza Italia.

Sotto il profilo in esame, insomma, si è riprodotta, nel 1994, una situazione assai simile a quella, già ricordata, che caratterizzò la campagna elettorale, specie in Sicilia, del 1987. Per tale ragione non può esser condivisa l'ingenua affermazione del senatore La Loggia secondo la quale ad identificare la collocazione antimafiosa di Forza Italia, durante la campagna elettorale, sarebbe sufficiente richiamare una dichiarazione dell'onorevole Berlusconi per cui: «Ogni voto che prenderà Forza Italia in Sicilia è un voto schierato contro la mafia».

Si è forse mai avuto modo di ascoltare un leader politico affermare cosa diversa?

Il segnale colto da Cosa Nostra fu un altro e ben più concreto perché riguardante le due più fastidiose spine conficcate nel suo fianco: l'articolo 41-bis e la legge sui pentiti.

A sottolineare, poi, l'importanza, per Cosa Nostra, del conseguimento dei due obiettivi in argomento è sufficiente ricordare che, dagli atti in possesso della Commissione e, in particolare dalla audizione del dottor Piero Vigna, avvenuta nella seduta del 28 luglio 1995, risulta che proprio per il conseguimento di tali risultati furono addirittura consumati i tragici attentati di Roma, Milano e Firenze dell'estate 1993.

Si era giunti a ricorrere persino alla politica "stragista", figurarsi quanto più agevole deve essere apparso ricorrere a quella, assai meno rischiosa, dell'orientamento del voto!

Per valutare, poi, la portata di quest'ultimo, appare opportuno porre in evidenza che è possibile quantificare gli effetti del sostegno di Cosa Nostra - effettivo o presunto ai candidati alla Camera dei deputati nei 6 collegi della città di Palermo. Il numero delle famiglie appartenenti a Cosa Nostra è noto ed ammonta - secondo le mappe della Direzione investigativa antimafia a 20 unità con 653 membri conosciuti come uomini d'onore o "affiliati". Esiste tuttavia una quota di soggetti che non sono conosciuti dalle forze di polizia, sia a causa del

loro recente ingresso nella società criminale, sia perchè non citati nelle deposizioni dei "pentiti" o non ancora intercettati dall'attività investigativa. È opportuno perciò aggiungere alla cifra degli aderenti noti una quota di popolazione mafiosa "sommersa" quantificabile nei termini del 20 per cento (almeno) della popolazione "emersa". Il numero complessivo degli aderenti a Cosa Nostra nella città di Palermo diventa perciò di $657 + 131 = 784$.

Attribuendo, secondo un calcolo restrittivo, a causa aderente una capacità d'influenza elettorale paria a 70-70 voti validi (procurati nella cerchia del gangsterismo urbano, della delinquenza comune, dei parenti stretti, degli amici, dei clienti, dei dipendenti, degli abitanti del quartiere, eccetera) otteniamo una cifra che va dai 54.880 ai 62.720 voti, pari al 26,7-30,5 per cento del totale dei suffragi al Polo della libertà, e al 13,4-15,3 per cento dei voti validi totali.

La quantità di consensi direttamente controllati dalle cosche mafiose di Palermo oscilla perciò tra i 9.146 ed i 10.453 per ciascun collegio elettorale della Camera: quanto basta per rovesciare il risultato delle consultazioni in 5 collegi cittadini su 6.

Queste stime, però, non rendono ragione della effettiva consistenza della macchina elettorale di Cosa Nostra il dominio di quest'ultima si sia notevolmente indebolito nell'ultimo decennio ad opera di un vasto movimento anti-mafia radicato nei gruppi d'impegno civile, politico e religioso, la presenza mafiosa nel territorio e nelle istituzioni di Palermo continua ad essere molto consistente.

Gli uomini della mafia, le imprese, i beni, gli interessi e le attività della mafia pervadono ancora la vita di Palermo. Sono ancora presenti nei punti cruciali dello spazio cittadino.

Il porto di Palermo, l'aeroporto di Punta Raisi, gli ospedali, le USL, le aziende municipali, le imprese e le cave edilizie, i mercati generali, le carceri, il consiglio comunale e l'assemblea regionale, le società finanziarie, alberghi e ristoranti tra i più noti, centinaia di bar, macellerie, officine, concessionarie di automobili, i quartieri degradati del centro, le periferie disperate, gli agrumeti della Conca d'Oro, e perfino i pozzi che riforniscono di acqua la città, sono stati segnalati in indagini giudiziarie come contesti posseduti, infiltrati, condizionati o frequentati dal popolo di Cosa Nostra.

Applicando le medesime cifre circa i suffragi controllati dalle famiglie mafiose al totale dei voti dei colleghi senatoriali otteniamo una percentuale ancora più alta di quella dei colleghi della Camera: il pacchetto dei 54.880-62.720 voti a disposizione delle cosche rappresenta il 16,3-18,6 per cento dei voti validi totali nei 3 collegi di Palermo città. Un quantitativo più che sufficiente a sovvertire il risultato di tutti i collegi cittadini.

Ma c'è di più.

Dove sono finiti, nel 1994, i voti di quella che, anche a prescindere dall'esito di recenti indagini, già nel 1982 il Generale Dalla Chiesa aveva definito « la corrente più inquinata della D.C. in Sicilia » e, cioè, la corrente andreottiana?

Lo si apprende, in particolare dal senatore La Loggia.

Quella corrente è finita come la Gallia descritta da Giulio Cesare, si è divisa « in tartes tres », confluendo elettoralmente nel PPI nel CCD e, almeno per quanto riguarda l'onorevole Sebastiano Purpura, proprio in Forza Italia.

Si aggiunga, poi che conferme indiziarie del tipo di scelta elettorale "de qua", emergono dal contenuto di intercettazioni telefoniche disposte dall'autorità giudiziaria di Catania e da recenti indagini della Magistratura di Reggio Calabria, di cui ampia notizia è stata data dai "mass media".

Rimane, per completezza, da porre in evidenza che anche questa volta le aspettative del mondo del crimine organizzato hanno trovato parziale soddisfazione. Grazie all'impegno di un largo schieramento parlamentare che non ha offerto spazio a chi diversamente opinava, la scadenza dell'articolo 41-bis è stata prorogata sino a tutto il 1999, anche se qualche modifica è stata in concreto dal parlamento varata in ordine alla normativa sui collaboratori di giustizia. (4) Ma proprio questo, nel marzo 1994. Cosa Nostra tentava di evitare in tutti i modi, passando dallo "stragismo", all'uso strumentale del consenso che era capace di orientare.

Si tenga nel dovuto conto, infine, che nessun elemento, neanche il più labile, è noto alla Commissione circa scelte elettorali diverse da quella sin qui prospettata.

Ciò premesso, la vicenda Mandalari aggiunge un ulteriore tassello al ragionamento sin qui svolto. Qualunque sia il tasso di millantato credi che gli compete e qualunque sia la reale portata elettorale della sua attività, una cosa appare ragionevolmente incontestabile: un personaggio di tal fatto non avrebbe mai speso pubblicamente il suo impegno politico se non in una direzione ritenuta conforme a quella dei suoi abituali referenti, la cui identità e natura è ben nota a questa Commissione, (cfr. in particolare allegato n. 1).

11) Così stando le cose e così stanno la vicenda in esame può trasformarsi in una fortunata occasione. Quella grazie alla quale sono stati accesi i riflettori su realtà tanto innegabili, quanto tradizionalmente votate alla clandestinità.

2.3

Bargone, Bonsanti, Scanu, Zen, Bertoni, Stajano, Tripodi, Di Bella, Marini

Alla pagina 96 prima del paragrafo 3 inserire il seguente capoverso:

« Debbono, però, essere denunciate con chiarezza le eccessive prudenze con le quali, talvolta, le formazioni politiche che sono risultate avvantaggiate dalle indicazioni elettorali della mafia, giudicano questi accadimenti rinviando ogni valutazione critica ai definitivi accertamenti penali »

2.12

Bargone, Bonsanti, Scanu, Zen, Bertoni, Stajano, Tripodi, Di Bella, Marini

Alla pagina 114 paragrafo 5.1, seconda riga dopo le parole « ... tra esponenti politici... » inserire le parole « le organizzazioni criminali. E

(4) Dichiarazione di intenti.

ciò anche con riferimento alla organizzazione criminale denominata Sacra Corona Unita. pur se questa organizzazione non presenta le caratteristiche... ».

2.13

Bargone, Bonsanti, Scanu, Zen, Bertoni, Stajano, Tripodi, Di Bella, Marini

Alla pagina 124 prima del paragrafo 7 inserire il seguente ulteriore paragrafo dal titolo:

« Mafia e massoneria »

1) *Mafia e massoneria in Calabria: l'operazione Olimpia*

Le recenti indagini svolte dalla Procura di Reggio Calabria sulla 'ndrangheta hanno posto in evidenza l'intreccio che lega il vertice di quella organizzazione criminale e la massoneria. Il mafioso Gaetano Costa ha precisato che solo chi raggiungeva i livelli alti della 'ndrangheta poteva entrare a far parte della massoneria con un'anticipata promessa di adesione e di aiuto alla « famiglia del sacro ordine dei muratori ».

Il patto tra le due associazioni era – secondo i pubblici ministeri di Reggio Calabria – dettato dall'interesse illegale delle cosche ad acquisire e gestire gli appalti delle grandi opere pubbliche e ad attuare la solidarietà fra fratelli massoni, che si manifestava nell'appoggio ai fratelli candidati alle elezioni, ai fratelli imputati tramite giudici massoni o amici dei massoni, ai fratelli condannati, ai fratelli proiettati nella conquista dei centri di potere politico-economico e militare.

Nelle requisitorie della Procura della Repubblica si riportano le dichiarazioni rese sul punto dal boss mafioso Giacomo Ubaldo Lauro secondo cui « al termine della prima guerra di mafia (anni '76-'77) molti capi della 'ndrangheta decisero di entrare in massoneria al fine di partecipare alla gestione del potere economico e politico e di poter intervenire direttamente nell'aggiornamento dei processi ». L'elenco dei mafiosi affiliati è lunghissimo e comprende boss del calibro dei fratelli Giuseppe e Antonio Nirta, di Natale Iamonte, di Giuseppe Morabito, di Paolo e Giorgio De Stefano, questi ultimi affiliati con le referenze del preside Cosimo Zaccone, i fratelli Micu e Pasquale Libri, Mimmo Mammoliti, Gioacchino Piromalli e Peppe Pesce Lauro, insieme ai massimi esponenti della mafia calabrese ha indicato faccendieri come Vincenzo Cafari, che operava in Roma nel settore assicurativo, magistrati come Carlo Bellinvia, procuratore della Repubblica di Reggio Calabria, il giudice Barbera, il procuratore generale di Catanzaro Madera, il presidente Guido Marino del Tribunale di Locri. A questi si aggiungevano, secondo Giacomo Ubaldo Lauro, parlamentari del calibro dell'onorevole Vico Ligato, del senatore Nello Vincelli, dell'onorevole Spinelli, nonché alti funzionari del Ministero dell'interno come il prefetto Sabatino, il Questore di Reggio Calabria dottor Festini.

Ma l'elenco, nella maggioranza dei casi, riguarda fratelli non appartenenti alla massoneria ufficiale ma a logge segrete nelle quali erano inserite persone che per la professione svolta o per l'apparte-

nenza ad organizzazioni criminali non potevano risultare ufficialmente iscritte alla massoneria.

Attraverso questa associazione – riferiva Lauro – la 'ndrangheta poteva «godere di ampia libertà di movimento e beneficiare delle risorse provenienti dai grandi appalti pubblici».

«Peraltro – afferma Lauro – gli 'ndranghetisti all'orecchio potendo contare su un fitto reticolo politico istituzionale ricevevano benefici di vario tipo, anche giudiziario».

2) *Mafia massoneria e istituzioni in Sicilia*

Che i collegamenti tra mafia e massoneria non siano stati una peculiarità esclusiva del mondo politico massonico criminale calabrese è dimostrato da una cospicua quantità di elementi raccolti in vari procedimenti penali contro la criminalità organizzata di stampo mafioso.

Il GIP di Palermo, nel procedimento a carico di Giuseppe Mandarini scrive nell'ordinanza di custodia cautelare emessa il 12 dicembre 1994: «un'imponente mole di acquisizioni evidenzia come l'associazione massonica abbia obbiettivamente rappresentato e rappresenti tuttora (grazie a comportamenti di devianza e distorsione rispetto ai canoni tradizionali di correttezza e legittima solidarietà), un possibile momento di incontro e di interazione tra la criminalità mafiosa e quel tessuto forte costituito dai cosiddetti insospettabili, che alla mafia ha consentito in questi anni di svilupparsi e di prosperare». «Tale funzione esplicita dalla massoneria nei suoi aspetti deviati trae spunto dall'uso distorto e strumentale di talune caratteristiche peculiari di questa associazione. Il carattere di riservatezza della qualità di fratello massone e dei rapporti tra gli affiliati, lo stretto vincolo di solidarietà e di mutuo soccorso esistenti tra costoro costituiscono caratteristiche che si prestano a torsioni interessate, rendendo più agevole l'inserimento di Cosa Nostra nel richiedere favori di vario genere tramite appartenenti alla massoneria, anche grazie – si dice nell'ordinanza del GIP di Palermo – alla diffusa partecipazione alle logge massoniche di funzionari dello Stato o comunque appartenenti a quel ceto politico amministrativo che è spesso al centro di interessi assai importanti per i traffici della mafia». Nell'ordinanza si legge che questi rapporti emergono dalle convergenti narrazioni di Costa Gaetano, Gullà Giovanni, Lauro Giacomo, Ierardo Michele e Albanese Giuseppe, l'inarrestabile affermarsi del progressivo intrigo massonico-mafioso in territori come la Sicilia e la Calabria da sempre soggetta alla presenza di tali inquietanti aggregazioni, fino al momento (attuale n.d.a.) erroneamente ritenute autonome distanti e perfino divergenti». E concludeva «Bisogna soffermarsi ad analizzare un fenomeno criminale inedito, diverso in gran parte inesplorato e sconosciuto caratterizzato da entità criminali composite e complesse derivanti da sinergie molteplici». I pubblici ministeri di Reggio Calabria richiamano l'attenzione sul fatto che «la 'ndrangheta di per sé sola non può essere collocata al centro del pianeta criminale calabrese poichè con essa altre aggregazioni contigue e consorziate, hanno programmato e realizzato la vergogna di vent'anni di storia meridionale». «Non sempre e non solo i baroni della 'ndrangheta quindi, ma accanto ad essi, sin da quella lontana

stagione del 1976, disvelata da Giacomo Lauro..., politici massoni, imprenditori massoni, magistrati ed inquirenti massoni... ».

Ad avvalorare una tale ricostruzione degli intrecci tra crimine organizzato e massoneria si ponevano le dichiarazioni di Filippo Barreca che parlando della evasione di Franco Freda fece riferimento ad una « loggia segreta nella quale dovevano confluire personaggi di 'ndrangheta e della destra eversiva e precisamente lo stesso Freda, l'avvocato Paolo De Stefano, Peppe Piromalli, Antonio Nirta, Fefè Zerbi. Altra loggia dalle stesse caratteristiche – proseguiva Barreca – era stata costituita nello stesso periodo a Catania – Barreca durante incontri con Franco Freda, Paolo Romeo poi diventato parlamentare del PSDI, e l'avvocato Giorgio De Stefano, ebbe la possibilità di apprendere di rapporti tra Freda, i servizi di sicurezza ed il Ministero dell'interno. Quando nel 1979 si costituì una loggia super-segreta, era già in atto un rapporto con la mafia rappresentata all'epoca da Stefano Bontate, detto il principe. « Questo collegamento con i palermitani era necessario perchè il progetto massonico non avrebbe avuto modo di svilupparsi in pieno in assenza della fratellanza con i vertici della mafia siciliana cioè conformemente alle regole della massoneria che tende ad accorparsi in sé tutti i centri di potere di qualunque matrice ».

3) *Mafia, massoneria in Campania*

Anche la camorra mantiene rapporti organici con la massoneria. « In Campania, afferma Pasquale Galasso, esponenti massonici si mostrano disponibili verso le organizzazioni criminali, mettendo a loro disposizione, dietro versamenti di compensi in danaro, la loro conoscenza ed i contatti con il mondo politico e istituzionale (pagina 137 relazione sulla camorra XI legislatura).

In particolare Galasso ha dichiarato di aver conosciuto a Roma un generale dei servizi segreti, massone. Il contatto con il generale sarebbe stato stabilito tramite Nicoletti (legato alla banda della Magliana) e tramite Barone, un professionista romano anch'egli massone e amico di Cillari (pagina 137 relazione camorra). La relazione poneva in evidenza che indagini dell'autorità giudiziaria avevano posto in evidenza « attività di recupero, trasporto e smaltimento di rifiuti urbani ed industriali, effettuate nelle discariche ubicate in provincia di Napoli e di Caserta » (pagina 137 relazione sulla Camorra). Tale attività aveva fatto registrare la implicazione di massoni, tra cui Ferdinando Cannavale, affiliato alla loggia Mozart del grande Oriente d'Italia.

Di notevole interesse è la circostanza che anche nell'ultima indagine nella criminalità organizzata svolta dalla Procura della Repubblica di Torre Annunziata emerge la ennesima implicazione di Licio Gelli in un traffico di armi con la complicità di un ufficiale dell'esercito.

4) *Mafia, politica e massoneria nella relazione Violante*

Una conferma della serietà della ricostruzione effettuata dai inquirenti reggini e palermitani si ricava dalla relazione della Commissione Antimafia sui rapporti tra mafia e politica approvata nella se-

duta del 6 aprile 1993. »Antonino Calderone uno dei pentiti di Costa Nostra – si legge nella relazione – ha raccontato ai giudici, nel 1987, che suo fratello Giuseppe aveva saputo da Stefano Bontate della proposta della massoneria di fare entrare organicamente la mafia nella famiglia massonica mediante la costituzione di una « sezione riservata » nella quale sarebbero stati iscritti i boss di maggiore prestigio. Tale proposta, nel 1977, era arrivata al Bontate tramite il cognato Giacomo Vitale, mafioso e massone. L'operazione prevedeva l'investitura dello stesso Bontate, di Michele Greco e di altri » (pagina 98 relazione sui rapporti tra mafia e politica XI legislatura). Una straordinaria conferma alla tesi dei requirenti calabresi esiste per quanto concerne il rapporto mafia-massoneria istituzioni. « Nel marzo 1986, un mese dopo l'inizio del maxiprocesso, nella centrale via Roma di Palermo viene alla luce camuffata come « Centro di studi sociologici italiani » la loggia massonica A-DIAZ insieme ad altre logge massoniche siciliane, vecchie e nuove, che comprendono circa duemila iscritti, tra cui mafiosi quali Salvatore Greco, nonché magistrati, imprenditori, politici e giornalisti » (pagina 99 della Relazione su mafia e Politiche XI legislatura).

In realtà a partire dal 1979 la presenza delle sigle massoniche nelle inchieste di mafia si infittisce ed intorno alla vicenda Sindona si scoprono le logge Camea di Palermo e Iside « di Trapani. È il medesimo periodo dei grandi delitti politici. Sono agli atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2, le copie di alcuni verbali di interrogatorio eseguiti dai giudici milanesi Giuliano Turone e Gherardo Colombo nell'ambito del procedimento penale contro Michele Sindona, che attestano che tra gli iscritti alla massoneria vi era il mafioso Giacomo Vitale ». « Nel suo soggiorno siciliano Sindona è attorniato da piduisti, massoni e mafiosi: Joseph Miceli Crimi gli procura la ferita alla gamba; Salvatore Bellessai, funzionario della Regione è il suo ospite: i capimafia Rosario Spatola, Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo si incontrano con lui, i guardaspalle Anthony Caruso e Joseph Macaluso sono massoni e mafiosi del clan Gambino, così come gli accompagnatori Vitale e Fodera » (pagina 99 relazione su mafia e politica XI legislatura). Il giudice Turone, nell'ordinanza di rinvio a giudizio di Sindona per l'omicidio Ambrosoli, scrive di loro: « personaggi in cui la dimensione massonica e la dimensione mafiosa vengono a congiungersi ».

La ramificazione dell'intreccio mafia, massoneria emerge, secondo la Commissione, dalla presenza di logge massoniche anche a Catania. Qui Bellessai Salvatore, l'uomo di fiducia di Gelli in Sicilia, è palermitano ma opera a Catania, e catanesi sono ben 159 piduisti, dal capo di Stato Maggiore Giovanni Torrisi al generale dei Carabinieri Pietro Musumeci. A Catania esistono almeno 20 logge con più di duemilatrecento affiliati ». « L'affiliazione di esponenti mafiosi in logge massoniche e l'esistenza di logge coperte in Sicilia emergono anche nel corso delle indagini della magistratura trapanese, indagini che daranno vita al procedimento contro Grimando Giovanni + 7.

Dai documenti sequestrati nel centro studi Scontrino di Trapani, di cui Grimando era presidente, risultano iscritti nella loggia di Ciullo d'Alcamo, una delle sei trapanesi, Pietro Fundarò legato a Natale Rini, quest'ultimo indicato da Calderone come uno dei boss mobilitati nel golpe Borghese, Giovanni Pioggia e Mariano Asaro, imputato per la

strage di Pizzalungo nella quale avrebbe dovuto morire il giudice Carlo Palermo e che costò la vita alla signora Asta e ai suoi due figli. Nelle agende sequestrate negli stessi locali sono annotati i nomi di mafiosi, politici piduisti. Tra questi spiccano quelli di Giovanni Bastone collegato al clan di Mariano Agate, dello stesso Mariano Agate e Natale L'Ala, boss di Campobello di Mazzara, di Vito Lipari, segretario politico della DC a Castelvetro, ucciso il 13 agosto 1980, di Francesco Canino (DC), di Francesco Blunda, del principe Alliata di Montereale, di Gelli e di Salvini ». « Intorno a questa vicenda – conclude sul punto la relazione Violante – ruotano personaggi già incontrati Licio Gelli Michele Sindona, il mafioso Giacomo Vitale, il boss Stefano Bontate, il principe Alliata di Montereale, sovrano ad vitam del rito scozzese Antico ed accettato. Altri se ne aggiungono come Giuseppe Mandalari, Gran Maestro della loggia di Piazza del Gesù oltre che sovrano della loggia di Palermo di Via Cordova, commercialista palermitano imputato di associazione mafiosa, traffico di stupefacenti e riciclaggio, considerato consulente e amico di Totò Riina » (pagina 100 relazione mafia-politica XI legislatura).

5) *Mafia-massoneria e istituzione nella relazione Anselmi*

Da notare una circostanza di estremo interesse al fine di valutare il livello di compenetrazione tra massoneria deviata mafia e istituzioni Essa riguarda « la testimonianza di una riunione tenuta presso il domicilio aretino di Gelli (Villa Wanda) nel 1973 ». « Partecipano a tale riunione il generale Palumbo, comandante la divisione carabinieri Pastrengo di Milano, il suo aiutante colonnello Calabrese, il generale Picchiotti, comandante la divisione Carabinieri di Roma il generale Bittoni, comandante la Brigata Carabinieri di Firenze, l'allora colonnello Musumeci, (poi diventato vice capo del SISMI), il dottor Carmelo Spagnuolo, procuratore generale presso la Corte d'Appello di Roma » (pagina 17 della Relazione Anselmi del luglio 1984). Di straordinario interesse è il ruolo istituzionale dei partecipanti alla riunione, tutti gli iscritti alla loggia massonica P2. Di grande rilievo fu il ruolo del Procuratore Spagnuolo, per anni al centro di clamorosi scandali giudiziari per i suoi legami con esponenti della mafia come Frank Coppola, della P2 come Licio Gelli; dell'altra finanza come Michele Sindona. La pratica della protezione giudiziaria offerta dai fratelli magistrati ai fratelli imputati anche di gravi delitti, come lo fu Michele Sindona, (omicidio, traffico di droga, bancarotta e associazione per delinquere di stampo mafioso) è risalente nel tempo. « Il momento più significativo a livello documentale di tali azioni è collegato alla presentazione di AFFIDAVIT a favore di Sindona (rilasciati negli ultimi mesi del 1976) quando Gelli ed altri personaggi (Francesco Bellantonio, Carmelo Spagnuolo, Edgardo Sogno, Flavio Orlandi, John Mac Cafferri, Stefano Gullo, Philip Guarino, Anna Bonomi) si espongono in modo chiaro e scoperto per effettuare uno sforzo ritenuto decisivo per il salvataggio di Michele Sindona » (pagina 117 relazione Anselmi IX legislatura).

Nè può sfuggire all'attenzione della Commissione Antimafia il ruolo di raccordo tra la massoneria e altre associazioni segrete svolto da alcuni personaggi chiave come il già nominato principe Giovanni

Alliata di Montereale. « Sempre nel 1960, si legge nella relazione Anselmi – i fratelli americani intervennero attraverso il Gigliotti nell'operazione di unificazione del Supremo Consiglio della Serenissima Gran Loggia degli ALAM del principe siciliano Giovanni Alliata di Montereale (il cui nome sarà legato alla vicenda del golpe Borghese, a quelle della « Rosa dei Venti », alle organizzazioni mafiose), poi finito nella loggia P2, con il grande oriente » (pagina 11 relazione Anselmi).

6) *In particolare mafia-massoneria e magistratura*

Particolare attenzione la Commissione Anselmi ha dedicato ai rapporti tra la massoneria e la magistratura. « Risultano presenti – si legge nel documento – negli elenchi della loggia P2 sedici magistrati in servizio più tre collocati a riposo » (pagina 110 relazione Anselmi). Di notevole importanza è la notazione sull'interferenza nei processi in corso da parte della massoneria attraverso i fratelli magistrati: « vanno ricordati le posizioni del banchiere Roberto Calvi e di Francesco Pazienza, i quali assumono posizioni di rilievo nella fase finale della vicenda della Loggia P2 e nella fase successiva al sequestro di Castiglione Fiocchi. A tal fine numerosi elementi testimoniali documentali denunciano una frenetica attività di Roberto Calvi (iscritto alla P2 e legato alla banda della Magliana di Pippo Calò era il massimo esponente) indirizzata nei confronti di ambienti giudiziari al fine di sistemare le proprie pendenze penali » (pagina 112 relazione Anselmi). Presso la procura della Repubblica di Brescia fu instaurato un procedimento penale, poi trasmesso all'ufficio istruzione della stessa città, nei confronti di Roberto Calvi, Licio Gelli, Marco Cerruti (noto esponente della loggia P2) Mauro Gresti, Luca Mucci e Lego Zilletti per fatti connessi al sequestro e alla restituzione del passaporto a Roberto Calvi a seguito del processo promosso a suo carico a Milano per reati valutari e societari.

Il procedimento penale a Brescia veniva poi riunificato con gli altri procedimenti pendenti avanti agli uffici giudiziari di Roma concernenti la vicenda della Loggia P2. « Nell'ambito del procedimento suindicato venne assunta la testimonianza del dottor Carlo Marini, all'epoca procuratore generale della Corte di Appello di Milano, il quale riferì di aver appreso dal Procuratore Mauro Gresti che quest'ultimo era stato sollecitato a restituire il passaporto a Roberto Calvi da Ugo Zilletti, all'epoca vicepresidente del Consiglio Superiore e dal magistrato Domenico Pone » (pagina 112 relazione Anselmi). Nello stesso documento vengono indicati elementi precisi che inducono a ritenere come sia a Milano che a Roma vi siano stati interventi mirati da parte di magistrati interessati a favorire Roberto Calvi imputato con Licio Gelli, Carlo De Benedetti, Flavio Carboni, Michele Sindona, Ciarrapico ed altri nella vicenda del crack del banco ambrosiano (pagina 113 relazione Anselmi).

Si tratta di episodi che si inquadrano « nell'azione scelta nei confronti della magistratura da parte di Roberto Calvi per sistemare le pendenze giudiziarie scaturite dalla vicenda P2, nelle quali erano coinvolti lo stesso Calvi, Licio Gelli, Umberto Ortolani, Angelo Rizzoli e Bruno Tassan Din. Secondo quanto dichiara in più occasioni Emilio

Pellicani, Calvi stava cercando di mettere insieme somme di denaro, che dovevano raggiungere la cospicua somma di 25 miliardi, sollecitando a tal fine la collaborazione di Rizzoli e Tassan Din, somme che dovevano essere consegnate all'avvocato Wilfredo Vitalone » (pagina 113 relazione Anselmi).

Questi rilievi fatti dalla Commissione P2 non sortirono alcun effetto concreto, poichè, stando alle dichiarazioni di esponenti di rilievo di Cosa Nostra e della Cupola mafiosa, molti processi subirono un pesante condizionamento da parte di magistrati in qualche modo influenzati da ambienti della massoneria. Al di là dell'esito dei vari procedimenti penali, la Commissione Antimafia non può non esprimere la preoccupazione di un perdurare dell'intreccio mafia-massoneria-politica che potrebbe portare ancora una volta a « condizionamento che il magistrato potrebbe subire a livello della sua attività giurisdizionale, soprattutto allorchè tale attività abbia ad oggetto procedimenti importanti con implicazioni di natura politica ».

La ricerca di contatti con magistrati - anche non iscritti alla massoneria - induce nel timore che permangano iniziative rivolte ad influire sull'andamento dei gravi procedimenti che riguardano uomini delle istituzioni e criminalità organizzata. È bene ricordare il monito della Commissione sulla loggia P2.

« A tale proposito non può passare sotto silenzio come la riunificazione disposta dalla Corte di Cassazione di tutti i procedimenti giurisdizionali attinenti alla loggia P2 presso gli uffici giudiziari di Roma - anche se poteva trovare giustificazione in norme processuali e in motivi di opportunità - non abbia giovato alla speditezza dell'istruttoria e al raggiungimento di un risultato concreto » (pagina 115 relazione Anselmi). (Questa preoccupazione deve essere fatta propria dalla Commissione Antimafia la quale non può non svolgere una funzione di indagine diretta a stabilire - senza toccare l'autonomia della magistratura - quali siano i procedimenti penali pendenti nei vari uffici giudiziari concernenti il rapporto tra mafia e massoneria o nei quali si registri la presenza di imputati aderenti a logge massoniche, quale sia lo stato di questi procedimenti e se essi subiscano ritardi per via di interferenze o condizionamenti da parte di ambienti della massoneria.

Tra tutti i procedimenti appare di notevole interesse, alla stregua delle recenti emergenze processuali acquisite nell'operazione Olimpia, quello pendente dinanzi alla Procura di Roma e proveniente dalla Procura della Repubblica di Palmi.

La Commissione è bene consapevole del fatto che accanto a forme nobili e condivisibili di solidarietà e di aiuto dei bisognosi, c'è il rischio concreto del prevalere di una prassi di occulta agevolazione di interessi personali illeciti o di interessi criminali. Le dichiarazioni raccolte dai magistrati come Giovanni Falcone e Agostino Cordova prima e da Piero Vigna e Salvatore Boemi poi pure con la prudenza e l'equilibrio che esse impongono, rendono estremamente probabile il ripetersi di pesanti interferenze da parte di logge deviate della massoneria nell'ambito istituzionale per ottenerne appoggi e privilegi.

A questo punto costituisce un preciso dovere della Commissione Antimafia di realizzare un momento di sintesi sulla base delle relazioni svolte in subiecta materia nelle passate legislature e di atti processuali acquisiti anche di recente, dai quali sembra emergere un non

casuale ed episodico interferire nell'ambito istituzionale ma un preciso e organico disegno diretto a paralizzare o a condizionare le indagini della autorità giudiziaria sui più eclatanti fatti giudiziari degli ultimi anni.

2.14

Imposimato, Bargone, Bertoni, Stajano, Tripodi, Di Bella, Marini

A pagina 130, al terzo capoverso, aggiungere il seguente periodo:

« È pertanto necessaria la previsione del distacco di personale dell'apparato statale, per impostare correttamente l'attività e lo sviluppo di servizi nelle amministrazioni locali, essendo fenomeno diffuso nelle regioni meridionali la carenza di organico e l'insufficiente preparazione tecnica del personale ».

2.1

Li Calzi

Sostituire il punto 9, capitolo II, con il seguente:

« 9. La criminalità nel centro-nord. Relazione sulle risultanze dell'attività del gruppo di lavoro sulle organizzazioni criminali omogenee e non omogenee nelle aree del centro-nord.

Subito dopo il suo insediamento la Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari ha proceduto alla costituzione di quattro gruppi di lavoro. Nella seduta del 18 ottobre 1994 la Commissione ha deliberato di costituire un Gruppo di lavoro sulle organizzazioni criminali omogenee e non omogenee nelle aree del centro-nord.

Il gruppo è nato con l'intento di compiere « analisi e investigazioni nelle aree del centro-nord, per la peculiarità con la quale ivi si attuano i collegamenti con le amministrazioni e l'economia locale e in particolare le modalità di organizzazione e ancor più di investimenti di capitali illeciti. Peraltro, proprio nelle regioni del centro-nord più che nelle aree tradizionali, forti sono gli stanziamenti di associazioni criminali non omogenee, originarie dell'oriente, dell'Africa, dell'America Latina, che hanno assunto via via un peso preponderante nel traffico degli stupefacenti e nel traffico di armi, dando quindi alla mafia tradizionale un più facile e sistematico accesso alla internazionalizzazione dei grandi traffici illeciti e al riciclaggio dei relativi profitti attraverso operazioni per lo più su diverse banche estere. È evidente che questo quarto gruppo di lavoro articolerà i settori di indagine sulle medesime tematiche degli altri due così da far emergere, da un lato la peculiarità del fenomeno mafioso e similari nelle aree non tradizionali e, dall'altro, da permettere una visione integrata e d'insieme del fenomeno stesso ».

Gli altri due gruppi cui fa riferimento l'emendamento ora citato costitutivo del quarto gruppo di lavoro, sono quello relativo alla verifica della congruità dei mezzi legislativi e dell'azione dei pubblici poteri, e degli indirizzi del Parlamento dei confronti del fenomeno mafioso e quello relativo a Mafia-Politica-Poteri occulti e a Mafia-Economica.

Un lavoro analogo, e ben più articolato, era stato svolto nel corso di tutta la XI legislatura dalla Commissione che, per opera del senatore Carlo Smuraglia, evidenziava in una Relazione al Parlamento (Doc. XXIII, n. 11), le risultanze dell'attività del gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti su insediamenti e infiltrazioni di soggetti ed organizzazioni di tipo mafioso in aree non tradizionali. Il gruppo di lavoro individuava come aree non tradizionali l'isola della Sardegna, le regioni del centro Basilicata e Abruzzo, le regioni del nord, Lombardia, Piemonte, Val d'Aosta, Liguria, Toscana, Veneto e Emilia-Romagna studiandone il fenomeno con l'acquisizione di testimonianze dopo sopralluoghi e audizioni; per altre regioni come Friuli-Venezia Giulia, Marche, Umbria, Molise, la Commissione ha esaminato la documentazione scritta pervenuta. Il Lazio è stato invece oggetto di inchiesta separata ad opera del senatore Paolo Cabras. La Commissione ha verificato il livello di insediamento e di infiltrazioni, nelle regioni sovraesposte, di personaggi legati ad organizzazioni come la mafia, la 'ndrangheta, la camorra, la sacra corona unita, nonché delle organizzazioni direttamente o indirettamente collegate con queste o comunque ispirate al modello mafioso. La conclusione cui è addivenuto Smuraglia è che « non c'è praticamente una delle aree considerate che vada esente da fenomeni di tipo mafioso o di infiltrazioni dello stesso tipo nel tessuto economico e nel mondo degli affari ».

Il lavoro effettivamente svolto dal Gruppo di lavoro della XII legislatura è ben più circoscritto – si è proceduto ad esempio alle audizioni solo per fenomeni riguardanti le aree del nord – e ben più limitato nel tempo, dato da ricomprendere le attività svolte in un anno dall'ottobre 1994 all'ottobre 1995. Una relazione più esaustiva potrà essere redatta se durante il corso della presente legislatura verrà dato impulso sia al lavoro del Gruppo sia se la Commissione vorrà ritenere particolarmente importante proseguire il lavoro di inchiesta del fenomeno mafioso al nord.

Il gruppo di lavoro ha tenuto delle audizioni durante le quali sono stati ascoltati i Rappresentanti dello Stato (Prefetti, Questori, Comandanti provinciali dei Carabinieri e Guardia di finanza) delle regioni del nord. Il gruppo si è riunito nelle seguenti date del 1994: 25 ottobre; 13 dicembre; del 1995: 19 gennaio; 22 e 28 febbraio; 9 marzo; 4 aprile; 3 e 17 maggio; 15 giugno.

Ad integrazione del lavoro svolto dal gruppo di lavoro per quanto riguarda la Liguria è da ricordare la Relazione della Commissione sulla missione in Liguria, a Genova e a Sanremo il 4 aprile 1995, (pubblicata nel Doc. XXIII, n. 4). La missione in Liguria è l'unica svolta dalla commissione nella zona geografica del nord, ed ha messo in luce una realtà preoccupante interessata da presenze mafiose e si auspica e si farà in modo che ad essa seguano missioni sempre nell'aree del nord sia dell'intera commissione che del gruppo di lavoro.

Dopo lo scioglimento del Comune di Bardonecchia per infiltrazione mafiosa si è affrontata la delicata questione che per la prima volta ha coinvolto un comune del nord.

La relazione (allegato B), al Presidente della Repubblica, del Ministro dell'Interno Antonio Brancaccio che ha accompagnato il decreto di scioglimento del consiglio comunale di Bardonecchia e il Commissariamento per la durata di 18 mesi, contiene una puntuale disamina del pericoloso intreccio di rapporti che la cosca della 'ndrangheta ope-

rante a Bardonecchia – ma con ramificazioni in altri Comuni della Val Susa, della prima cintura di Torino (Grugliasco) e Sanremo (Imperia), a annodato con l'amministrazione comunale e con vari esponenti politici – e facente capo a pluripregiudicato Rocco Lo Presti (Clan Mazzaferro), che i carabinieri avevano denunciato sin dal 20 Settembre 1963 per concorso e lesioni aggravate ai danni di Mario Corino, allora Sindaco di Bardonecchia, indicandolo quale mandante dell'aggressione eseguita da Francesco Ursino (cognato) e Antonio Zucco (socio in affari); reato estinto per amnistia. Va rammentato che la commissione antimafia recatasi in Piemonte nel 1973, aveva affermato che: « a Bardonecchia in Alta Valle di Susa, agiscono nell'edilizia cosche mafiose legate al racket delle braccia. Successive indagini condotte dalla Procura Distrettuale Antimafia di Torino hanno così portato alla luce, con l'arresto del notaio Pier Carlo Caligaris titolare di uno studio a Torino e uno a Bardonecchia, e di persona operanti nel settore delle cooperative edilizie direttamente legate alla Cosca Calabrese sediata a Bardonecchia, rilevanti attività di riciclaggio di denaro di derivazione illecite. Gli interessi molto rilevanti che convergono su Bardonecchia, proprio in relazione agli imminenti campionati mondiali di sci del 1997, potrebbero essere oggetto di ulteriori « aggressioni da parte dei medesimi « centri di potere » cui le forze politiche locali non hanno dato prova, finora, di poter resistere.

Si è analizzato il fenomeno dell'impegno finanziario della mafia nelle attività immobiliari di Cortina d'Ampezzo, in particolare sull'acquisizione di alberghi e multiproprietà da parte, di personaggi sospettati di appartenere all'imprenditoria mafiosa.

Il fenomeno più evidente che riguarda la penetrazione mafiosa nel tessuto civile e economico del nord è quello del riciclaggio di denaro di derivazione illecita. In parte il fenomeno è stato facilitato dalla presenza di soggiornanti obbligati provenienti dal mezzogiorno e che facevano riferimento ad associazioni di tipo mafioso. Per questi soggetti, ove è stato possibile, è stato disposto dalla competente autorità giudiziaria il sequestro preventivo di beni mobili e immobili. Il riciclaggio avviene soprattutto attraverso l'utilizzazione delle case da gioco, l'utilizzazione delle transazioni immobiliari e delle agenzie di viaggi e di cambio valuta, l'utilizzazioni di società finanziarie. Nel nord la mafia non può fare affidamento su un controllo del territorio che consente di intervenire su ogni aspetto della realtà locale, non può contare su alcune forme di « cultura mafiosa » che si riscontrano in alcune amministrazioni locali. Tuttavia, la criminalità organizzata nel nord sono localizzate tutte le più importanti attività industriali ed economico-finanziarie del paese e la borsa di Milano, ha certamente individuato l'area geo-economica in cui effettuare variegati e rilevanti investimenti nei settori immobiliare, finanziario, industriale, commerciale e turistico e del riciclaggio dei rifiuti attraverso i quali recuperare i proventi delle sue attività illecite.

Nella lotta al traffico di stupefacenti l'attività investigativa e il collegamento tra le Squadre mobili e la Criminalpool di centri del nord e di centri del mezzogiorno, con il coordinamento del Servizio Centrale Operativo della Direzione centrale della polizia criminale, si sono avute centinaia di persone denunciate alla autorità giudiziaria per i reati di associazione mafiosa e di associazione per delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti.

Allarme hanno suscitato il fenomeno dell'immigrazione clandestina e dell'inserimento nel mercato illegale del lavoro e, in particolare, per le proporzioni assunte, il fenomeno dello sfruttamento della prostituzione. Notevole l'afflusso di donne provenienti dall'est europeo, in particolare dall'Albania, molte delle quali sono costrette a prostituirsi con violenza, inganno o minacce dei loro sfruttatori. Questi ultimi possono associarsi in sodalizi, ma spesso operano separatamente e per proprio conto, si organizzano in piccoli sodalizi composti in genere da multipli di 2 o 3 sfruttatori, per il controllo di ogni ragazza. Esiste un vero e proprio mercato delle « schiave » e un prezzo di riscatto per le stesse. Operano principalmente nel tessuto ricco del centro-nord ed ingente è il giro di denaro mosso che in parte può confluire in fenomeni di riciclaggio.

Il rapporto DIA del 1° semestre '95 dedica a questo delicato e grave problema, ed al reato che le varie mafie hanno a livello internazionale nel traffico dei clandestini, un'analisi approfondita che qui di seguito si riproduce integralmente (allegato A).

Su tale punto la Commissione richiama i servizi di sicurezza al necessario approfondimento ed alla necessità di svolgere continuamente un lavoro di « intelligence » finalizzato ad individuare, i canali, i percorsi e le indispensabili coperture e protezioni che sono necessarie alla organizzazioni mafiose per superare i meccanismi di controllo e di vigilanza di cui dispone lo Stato in ordine alla immigrazione clandestina.

Anche se non si sono riscontrati collegamenti organici con sodalizi criminali è presente il fenomeno dell'usura.

Si è operato per la repressione di frodi comunitarie, con una particolare attenzione alle possibili infiltrazioni da parte di gruppi criminali operanti in altre regioni, ma con terminali operativo-commerciali o di trasformazione nelle regioni del nord.

Le audizioni tenute dal Gruppo di lavoro sull'organizzazioni criminali omogenee e non omogenee nelle aree del centro-nord hanno riguardato in particolare il Veneto con l'audizione del Prefetto, del Questore e di alcuni rappresentanti delle forze dell'ordine delle provincie di Venezia, Padova e Verona; la Lombardia con l'audizione del Prefetto, del Questore e di alcuni rappresentanti delle forze dell'ordine delle provincie di Como e Varese; l'Emilia-Romagna con l'audizione del Prefetto, del Questore e di alcuni rappresentanti delle forze dell'ordine delle provincie di Bologna, Ravenna, Rimini e Forlì.

Nelle schede che seguono si da una sintesi delle comunicazioni rese al Gruppo di lavoro sulle organizzazioni criminali omogenee e non omogenee nelle aree del centro-nord dai rappresentanti dello Stato ».

2.15

Serena Dolazza, Peruzzotti, Borghezio, De Vecchi, Viale

Audizione del prefetto, del questore e di alcuni rappresentanti delle Forze dell'ordine della provincia di Venezia (Audizione del 15 giugno 1995).

Il Prefetto, citando la sentenza emessa il 1° luglio 1994 dalla Corte d'Assise di Venezia - sentenza in virtù della quale l'organizzazione

criminale nota come « Mafia del Brenta, della quale Felice Maniero è stato padre-fondatore, è ritenuta essere organizzazione criminale di stampo mafioso », rileva come essa sia sorta negli anni settanta ed ottanta a causa dell'invio in soggiorno obbligato nella Regione veneta di molti personaggi di spicco della Mafia siciliana. L'influenza, esercitata da costoro sui criminali del luogo attivi soprattutto nelle aree rurali, è stata notevole poichè si è verificato il grave fenomeno della assunzione, da parte dei malavitosi locali, di modelli di organizzazione criminale tipici della Mafia siciliana: il capo « carismatico » Felice Maniero è stato colui che ha costituito l'associazione malavitosa e agli inizi degli anni ottanta ha esteso il proprio controllo sulle attività criminali locali (rapina a danno di Istituti di Credito e di Uffici postali e traffico di sostanze stupefacenti). Caratteristiche tipiche di tale organizzazione criminale erano: notevole capacità di controllo del territorio compreso tra la provincia di Venezia e di Padova, permeabilità e omertosità. Felice Maniero, catturato a Torino nel novembre del 1994, ha iniziato a collaborare, agevolando sensibilmente, con le sue rivelazioni, le autorità inquirenti della Magistratura e delle Forze dell'ordine nella loro attività di indagine. Grazie alle Sue dichiarazioni sono state compiute operazioni che hanno determinato il progressivo smantellamento dell'organizzazione criminale con conseguente ridimensionamento del fenomeno mafioso. All'organizzazione criminale egemone erano subordinati altri nuclei malavitosi come il Gruppo di Mestre, il Gruppo di San Donà e Jesolo. Si teme che il notevole ridimensionamento della Mafia del Brenta possa determinare in tempi brevi una sensibile ripresa dell'attività criminale da parte degli esponenti della vecchia mala a suo tempo esautorata dall'organizzazione di Felice Maniero.

Le forze dell'ordine attualmente stanno svolgendo attività investigative e repressive per prevenire e controllare tale « ricambio criminale »: stanno collaborando proficuamente per avere un migliore controllo del territorio; notevole è stata la riduzione del numero delle rapine a danno di Istituti di Credito e di Uffici postali.

Per quel che riguarda il riciclaggio dei proventi di attività illecite, cui è strettamente congiunto il fenomeno dell'usura, sono giunte segnalazioni importanti, per la rilevanza delle denunce esistenti: non è però consentito fornire ragguagli in merito, data la segretezza delle indagini condotte dalla Direzione distrettuale Antimafia della Magistratura. Si sta rivelando preziosa la collaborazione del Direttore della Banca d'Italia di Venezia, che ha diffuso un « decalogo » indirizzato a tutti gli Istituti di Credito col quale sollecitare i dirigenti a segnalare immediatamente al Questore tutti i casi sospetti per prevenire e reprimere il fenomeno del riciclaggio connesso - come si è più volte ribadito in tale sede - alla pratica dell'usura; non si può non rilevare però la gravità delle lacune della legislazione italiana al riguardo; non solo, ma da parte degli Istituti bancari e soprattutto di quelli finanziari c'è stata una collaborazione minima: infatti nel 1994 dalla provincia di Venezia sono pervenute solo dieci segnalazioni. Analoga è la situazione a livello nazionale: nel 1994 sono state circa 300 le segnalazioni di operazioni bancarie sospette.

In aprile tutti i Prefetti del Veneto ed il Procuratore Distrettuale Antimafia si sono incontrati per decidere una strategia comune nella non facile lotta alle organizzazioni criminali che adottano sofisticate

tecniche di riciclaggio. È stata da tutti unanimemente rilevata l'esigenza di una collaborazione ancor più stretta, tra le forze ordinarie di Polizia – Polizia di Stato e Carabinieri – e quelle specializzate in materia – Guardia di Finanza –, soprattutto nella fase anteriore alla denuncia all'autorità giudiziaria, poichè una volta presentata la denuncia è il Magistrato che diventa il « dominus » dell'indagine.

Raramente per reprimere il fenomeno del riciclaggio sono applicate le sanzioni più gravi (sequestro e/o confisca del patrimonio proveniente dall'attività illecita). A tale proposito si è auspicato un coordinamento migliore tra la Polizia giudiziaria e la Magistratura: il Procuratore distrettuale ha fornito garanzie perchè l'esame relativo alle proposte avanzate dal Questore circa la confisca ed il sequestro dei beni frutto di attività illecite si concluda in tempi brevi con esito positivo.

L'intreccio tra riciclaggio ed usura è emerso da denunce riguardanti alcune vetrerie di Murano.

Il controllo del traffico degli stupefacenti, da parte di organizzazioni criminali presenti nella provincia di Venezia, è incentrata sul transito sia nel porto di Venezia, sia all'aeroporto di Pessera. È importante rilevare però che dall'esame dei dati a disposizione sia stata esclusa la presenza nel territorio della provincia di organizzazioni mafiose di tipo tradizionale (Mafia, 'ndrangheta, Camorra): le infiltrazioni però sono avvenute nel Chioggiotto e a Venezia ad opera di camorristi che hanno acquistato o gestiscono, tramite prestanome, esercizi pubblici come ristoranti o pizzerie.

Per impedire le infiltrazioni nel circuito finanziario è indispensabile richiamare al rispetto della normativa vigente il Direttore della Banca d'Italia, i direttori degli Istituti di Credito operanti nella provincia ed i responsabili delle Società finanziarie più importanti in modo che tempestivamente giungano le segnalazioni di operazioni bancarie sospette. È doveroso però rilevare come, in via informale, siano state richieste con insistenza, da parte di dirigenti bancari, protezioni e garanzie per eventuali ritorsioni o vendette da parte di coloro le cui organizzazioni sono state oggetto di denuncia.

Il Maggiore della Guardia di Finanza – prima di rispondere alla domanda che il senatore Peruzzotti in veste di presidente ha rivolto non solo a Lui, ma anche al Questore ed al Prefetto circa la presenza di società giapponesi e, più in generale, Internazionali operanti nel settore finanziario e/o alberghiero –, illustra l'articolazione che in Venezia ha il corpo della Guardia di Finanza.

L'Ufficiale della Guardia di Finanza, pur constatando la frammentazione delle attività economiche veneziane, rileva come a Venezia il mercato sia controllato, per radicate tradizioni storiche, da un'oligarchia plutocratico-aristocratica di derivazione mercantile e immobiliare; eventuali rotture dell'equilibrio economico non passerebbero inosservate e quindi iniziative sospette sarebbero segnalate dagli stessi operatori del settore.

Il Maggiore della Guardia di Finanza esclude significative infiltrazioni di carattere economico di provenienza palesemente illecita, mentre rileva come sia forte la propensione all'acquisto di attività in Venezia, dato il fascino della città lagunare che è formidabile polo di attrazione turistica. Cita Max Cipriani, marchio di grande richiamo acquisito da una società, la « Venice Employment », a cui partecipa una so-

cietà angloamericana facente capo ad un certo Sig. Sherwood: tale operazione è stata approvata dall'oligarchia economico-culturale veneziana.

Cita inoltre l'acquisizione della Ciga Hotels da parte della Sheraton, società detenuta da capitali statunitensi e tedeschi.

Esiste quasi certamente un traffico di manodopera legato al proliferare di ristoranti cinesi, mentre non è attestata l'esistenza di attività economiche controllate direttamente o indirettamente da giapponesi.

Alla domanda rivolta dal Sen. Di Bella per sapere se ci siano legami finanziari, magari a scopo di riciclaggio, con i mercati austriaco, sloveno e croato, il Prefetto risponde affermando l'esistenza, prima dello scoppio della guerra nell'ex-Jugoslavia, di modesti fenomeni di riciclaggio legati a strani movimenti di denaro provenienti dai casinò della vicina Istria.

Alla domanda rivolta dal Presidente senatore Peruzzotti al Colonnello dei Carabinieri ed al Questore circa le dimensioni del fenomeno della presenza degli extra-comunitari e circa l'esistenza di una rete di cambisti clandestini operanti autonomamente o con la complicità di organizzazioni malavitose, il Questore risponde rilevando come il fenomeno della presenza degli extra-comunitari sia ben controllato pur se abbastanza imponente: è stato costituito un sistema di controllo preventivo da parte della Polizia di Stato, dei Carabinieri, della Guardia di Finanza e dei Vigili Urbani per evitare la concentrazione di extra-comunitari almeno fino alle ore 21/22 nella zona più importante di Venezia (San Marco, le varie rive degli Schiavoni e dintorni).

La larga maggioranza dei cambisti clandestini operanti presso il casinò pratica l'usura.

Tornando alla discussione sul fenomeno dell'immigrazione clandestina, il prefetto rileva l'utilità di una proposta legislativa volta ad introdurre nel codice penale il reato di immigrazione clandestina nei confronti di coloro che immigrano senza averne la autorizzazione. Costoro non avendo con sé alcuna documentazione di riconoscimento, in quanto non identificabili, non possono essere reimpatriati nè tratti in arresto; inoltre si avverte l'istanza di rendere immediatamente esecutivo l'ordine di espulsione emesso nei loro riguardi, in attesa di conoscere l'esito del ricorso al T.A.R. da loro presentato. Dalla non identificabilità degli immigrati clandestini deriva l'impossibilità, da parte delle Forze dell'ordine, di perseguire un'efficace azione repressiva riguardo al fenomeno dell'immigrazione clandestina: ciò comporta notevole sperpero di tempo, di denaro ed un inutile impiego di uomini e mezzi.

Circa il fenomeno delle cosiddette « intromissioni » (intermediazioni esercitate da cittadini irreprensibili o comunque incensurati, spesso in possesso di regolari licenze, al fine di procurare clientela a ditte, alberghi e motoscafi per il trasporto turistico), è necessario rilevare come in passato esso sia stato contiguo a quello dell'espansione della Mafia del Brenta che è ora in via di dissoluzione dopo la cattura del suo leader carismatico Felice Maniero e l'inizio della sua collaborazione con la giustizia.

La Mafia del Brenta è stata sgominata non solo grazie all'arresto di Felice Maniero, ma anche grazie al buon esito che le due operazioni « Fisher » risalenti al 1994 hanno avuto portando rispettivamente all'arresto di 47 e 45 persone, tutte affiliate a tale sodalizio criminale i

cui metodi di reclutamento, per vincoli di parentela, e di organizzazione interna, sono stati mutuati dalla Mafia siciliana.

Audizione del prefetto, del questore, e di alcuni rappresentanti delle Forze dell'ordine della provincia di Verona (Audizione del 15 giugno 1995).

Il Prefetto rileva come nella Provincia di Verona non si sia verificato il fenomeno del controllo del territorio da parte della criminalità organizzata di stampo mafioso (Mafia, 'ndrangheta e Camorra), pur operando in loco individui collegati con queste famiglie: i malavitosi locali per la gestione del traffico di stupefacenti hanno instaurato rapporti di collaborazione con esponenti di spicco della criminalità organizzata di stampo mafioso campano-calabrese inviati in Veneto in soggiorno obbligato negli anni settanta ed ottanta.

Molte famiglie calabresi svolgono nell'ambito provinciale attività apparentemente normali, come quella di autotrasportatori, di gestori di pompe-benzina e di officine meccaniche, ma sono attività di copertura per occultare traffici illeciti, come il traffico di stupefacenti e di armi – recentemente nel caso del plutonio era coinvolta la Mafia siciliana. A livello organizzativo dunque le maggiori organizzazioni rimangono sempre esterne al veronese, non hanno nessuna radice profonda nel territorio, a parte le connivenze individuali.

Esiste il fenomeno dello sfruttamento della prostituzione, in particolare di donne di colore; anche le prostitute slave ed albanesi sono controllate e sfruttate dai loro connazionali.

Sono in corso di svolgimento importanti indagini a tappeto sulle Società Finanziarie, immobiliari e di intermediazione.

Il Colonnello della Guardia di Finanza in modo puntuale rileva come non sia sottovalutato, ma sia tenuto nella debita considerazione, il pericolo di infiltrazione di organizzazioni criminali nella provincia di Verona: nel basso veronese – è bene ricordarlo – vivono soggetti sottoposti al soggiorno obbligato. Si ha la consapevolezza che soprattutto in determinati settori, si sviluppano e si esplicano le attività della criminalità organizzata che ha l'esigenza di immettere nei circuiti economici legali i capitali ed i mezzi finanziari che sono stati acquisiti illecitamente.

Per la prevenzione del fenomeno del riciclaggio sono in corso indagini volte ad individuare sia i flussi finanziari che giungono alle organizzazioni criminali sia la successiva, connessa attività di immissione nei circuiti economici legali di capitali frutto di attività illecite con eventuale impiego in esse dei mezzi finanziari disponibili.

Il Colonnello della Guardia di Finanza rileva inoltre come si stia lavorando non solo per la prevenzione, ma anche per la repressione del fenomeno del riciclaggio: sono stati sequestrati e confiscati patrimoni ingenti ad Antonio Galasso, parente di Pasquale appartenente al clan Alfieri, dopo il raffronto dei mezzi finanziari a Lui direttamente o indirettamente riferibili con le risultanze della Sua posizione fiscale ufficiale: da tale raffronto è emerso che c'era un'infiltrazione nel tessuto economico locale da parte del soggetto indagato; per questo motivo l'autorità giudiziaria ha disposto il sequestro di beni mobili ed immobili per un valore complessivo di circa 15 miliardi: è utile rilevare

come il Galasso sia penetrato nel tessuto economico-sociale non utilizzando i metodi tipici dell'organizzazione criminale di Sua appartenenza, cioè con l'intimidazione nei riguardi di quelli che sono i soggetti del Suo interesse commerciale.

Soprattutto nella zona del gardesano, obiettivo di interventi nel settore immobiliare e nell'esercizio di determinate attività ad alto rischio, sono state eseguite ispezioni documentali ed accertamenti bancari e patrimoniali nei confronti di soggetti operanti nel settore della speculazione immobiliare e dell'attività di cambiavalute e agenzie viaggi: notevoli sono stati i casi di evasione fiscale anche di rilevante entità, ma non sono emerse ingerenze da parte di organizzazioni criminali. È stato inoltre effettuato un monitoraggio di tutte le aziende operanti nel settore di intermediazione finanziaria, di leasing, di factoring, di cessione e recupero crediti: si è constatato che nella provincia lavorano circa 290 questori economici tipici del settore e che dal 1990 c'è stato un decremento di attività di circa il 10 per cento. Le società del settore, data la particolare attitudine ad essere utilizzate per il riciclaggio, sono tenute sotto costante controllo, almeno per gli elementi statistici, per verificare le vicende della compagnia societaria.

In breve pur avendo constatato l'esistenza di varie attività criminali, (traffico di sostanze stupefacenti, usura, traffico di tabacchi lavorati esteri, traffici illeciti e frodi comunitarie, traffico di animali, di bovini vivi, di metalli non ferrosi) e di vari soggetti criminali in rapporti anche personali con strutture criminali, non è mai emerso che nella provincia si siano insediate strutture operative di direzioni o di funzionamento di attività criminali.

Nella zona del gardesano, appetibile da un punto di vista della penetrazione mafiosa, sono stati effettuati controlli nei riguardi di determinati soggetti. Non è emersa con evidenza una presenza certa di soggetti mafiosi, pur essendo vivo il sospetto al riguardo.

Alla domanda rivolta da un membro della Commissione se la lievitazione dei prezzi nella zona del gardesano sia stata determinata dall'esigenza avvertita dai detentori di capitali provenienti da attività illecite, di immettere nel circuito economico legale denaro frutto di attività illecite, per la conclusione di vantaggiosi affari economici, il Colonnello della Guardia di Finanza risponde affermando che la lievitazione dei prezzi, pari al 15-20 per cento, è stata generata dalla forte propensione all'investimento mostrata dai tedeschi in virtù del cambio loro favorevole. La coscienza di ciò da parte dei venditori ha determinato l'aumento dei prezzi. Tale aumento viene però nel 99 per cento dei casi ammortizzato sia dal venditore che dal compratore mediante pagamenti estero su estero, perchè il venditore italiano non ha alcun interesse a dichiarare l'importo complessivo, e l'acquirente tedesco non ha alcun interesse a dichiarare tutto l'importo, pur di comprare l'immobile. Quindi - nota ancora l'Ufficiale della Guardia di Finanza - questa lievitazione c'è stata, ma l'aumento dei prezzi non implica che ci sia una notevole offerta di denaro immessa da organizzazioni criminali.

La collaborazione degli Istituti di Credito è scarsa: la ricchezza di informazioni deve essere sempre formulata in modo molto chiaro e circostanziato, altrimenti le risposte risultano sempre poco dettagliate.

Il Colonnello della Guardia di Finanza rileva come Verona, pur non essendo un'isola felice, non sia oggetto di militarizzazione da parte delle organizzazioni criminali.

Audizione del prefetto, del questore e di alcuni rappresentanti delle Forze dell'ordine della provincia di Padova (Audizione del 15 giugno 1995).

Il Prefetto di Padova rileva il mancato radicamento territoriale di organizzazioni di stampo mafioso, pur constatando l'esistenza di due fenomeni delinquenziali importanti riconducibili l'uno alle organizzazioni malavitose della Riviera del Brenta o (mala del Piovese), l'altro agli ambienti nomadi giostrai. Tali settori della criminalità organizzata, espressioni tipicamente venete, negli anni ottanta si sono consolidati a causa dell'insediamento, avvenuto in provincia sin dall'immediato secondo dopoguerra, di soggiornanti obbligati sia della Mafia, sia della 'ndrangheta.

L'intreccio tra la malavita locale e quella di stampo mafioso delle regioni meridionali, dovuta al traffico degli stupefacenti, è stato all'origine non dell'esportazione della Mafia meridionale nel padovano, bensì di una complicità tra i due sodalizi criminali fondata su una comunanza di affari e su uno scambio reciproco di favori. A Padova il tessuto economico e produttivo non è lacerato da stabili sistemi criminali e quindi non esiste il fenomeno del controllo del territorio, degli appalti e delle attività economiche da parte della criminalità organizzata.

La mala del Piovese però per esperienza acquisita e per mezzi a disposizione, agisce in modo autonomo: i suoi collegamenti con le organizzazioni malavitose del Sud non sono strutturali, ma funzionali alla costituzione di gruppi di criminali capaci di compiere reati di grosso calibro. I suoi moduli organizzativi presentano notevoli affinità con quelli di organizzazioni di stampo mafioso essendo al suo interno molto ben definiti ruoli e gerarchie. Oltre al traffico di droga tali organizzazioni criminali sono dedite all'attività di rapina a danno di istituti bancari e di gioiellerie. Esse detengono anche il controllo del traffico di armi, data la vicinanza con la ex-Jugoslavia.

Per quel che riguarda il riciclaggio, la criminalità organizzata, agevolata dalla prosperità economica del territorio, tende ad impiegare denaro di provenienza illecita con il rilevamento o l'acquisizione di società finanziarie o di aziende in crisi soprattutto nel settore turistico ed alberghiero.

I casi di segnalazione di operazioni bancarie sospette sono rari data la ritrosia degli operatori bancari ad indicare nomi di persone appartenenti alla loro clientela. Anche per quel che riguarda il fenomeno dell'usura c'è una certa ritrosia da parte delle vittime a sporgere denuncia. Per la prevenzione e la repressione di tale fenomeno presso l'associazione dei commercianti è stata istituita una linea verde anti-usura per indurre le vittime a sporgere denuncia.

Dai dati riportati dal rappresentante della Guardia di Finanza risulta una crescita esponenziale delle attività economiche che potrebbero essere gestite dalla criminalità organizzata: incremento sospetto del numero delle società finanziarie, « anomali » collegamenti tra i loro soci ed esponenti della Mafia del Brenta, della malavita padovana o della Mafia siciliana, calabrese o pugliese.

L'attività principale svolta da tali società finanziarie consiste nel riciclaggio dei proventi di attività illecite esercitate prevalentemente nel Sud e nel prestito ad usura. Inoltre sono state costituite società di

capitali, in particolare s.p.a., con capitale sociale superiore a 500 milioni; si ha poi notizia di acquisti o di proposte di acquisto di alberghi o aziende da parte di persone che non sono della provincia di Padova con offerta di prezzo superiore al valore del bene immobile.

È bene però rilevare come l'informatizzazione dei dati raccolti al riguardo consenta una loro rapida trasmissione al Comando Generale della Guardia di Finanza: questi dati entrano così a far parte del patrimonio di notizie del Corpo in generale, della Magistratura che poi ha cura di trasmetterli alla Procura distrettuale Antimafia di Venezia.

Abitualmente sono redatte schede dove vengono raccolti dati riguardanti le società di capitali di cui sopra: sono inoltre ben controllati i soggetti che operano da tramite tra queste e l'organizzazione criminale di stampo mafioso veneta in collegamento con le organizzazioni criminali del Sud.

È auspicabile però una maggiore collaborazione da parte degli Istituti di Credito che soli possono fornire la necessaria documentazione di supporto per provare l'esistenza di anomali movimenti pecuniari: la lunghezza dei tempi necessari per ottenere dagli Istituti di Credito la documentazione per l'avvio delle indagini ritarda notevolmente i tempi delle stesse. È comunque opportuno predisporre misure di sicurezza per gli operatori bancari che denunciano le operazioni sospette.

Al riguardo emergono con tutta evidenza le gravi lacune esistenti, in tema di legislazione concernente le società finanziarie e le società per azioni, date le ampie smagliature che rendono troppo lunghi ed inefficaci i controlli soprattutto con riferimento alle variazioni del regime proprietario effettivo delle società stesse.

Il rappresentante della Guardia di Finanza rileva come l'unica soluzione possibile ai problemi summenzionati sia quella di istituire per legge il controllo sulle operazioni di sportello di tutte le agenzie bancarie: si dovrebbe realizzare inoltre una banca dati cui possano accedere solo determinate persone che offrano determinate garanzie e che siano vincolate al segreto. Costoro dovrebbero esaminare tutte le operazioni per individuare quelle sospette e segnalare queste ultime alle autorità competenti.

Audizione del prefetto, del questore e di alcuni rappresentanti delle Forze dell'ordine della provincia di Como (Audizione del 3 maggio 1995).

Spostando ora l'attenzione sulla provincia di Como l'audizione in Commissione del Prefetto, del Questore e di alcuni rappresentanti delle forze dell'ordine locali, tenutasi il 3 maggio di quest'anno, ha evidenziato uno spaccato di quella che può essere la presenza della criminalità organizzata nella Provincia, dove assistiamo a fenomeni di aggregazioni locali che fanno capo a vari clan, piccoli e grandi, ma comunque di modesta entità per quanto riguarda il livello di attività delinquenziale.

Si ricorda l'operazione cosiddetta « I fiori della notte di S. Vito » che ha portato all'emissione di provvedimento di custodia cautelare nei confronti di 378 persone, un'altra che si è svolta due anni fa nel

lecchese, altra zona, oltre al comasco, caratterizzata da una fervente economia e da un ricco tessuto economico. In questo caso si trattava di un clan calabrese (di Capotrovato Franco) che svolgeva un'attività non proprio caratteristica dell'infiltrazione malavitosa, ma era piuttosto un'attività a carattere economico di copertura (bar, ristoranti, pizzerie, discoteche).

In questa zona, grazie alla legge sul soggiorno obbligato, si è installata una criminalità che si è mantenuta in disparte, senza inserirsi nelle attività economiche della provincia e senza mai destare alcun allarme sociale; tutto Gio in modo da non incentivare le operazioni di polizia, assicurando così un clima di tranquillità al fine di sfruttare al meglio la particolare posizione geografica di confine propria della provincia, per il transito delle armi e della droga e lucrando enormemente su questi fenomeni. Per di più le varie organizzazioni non si sono mai fatte la guerra, rispettando ognuna l'ambito operativo dell'altra.

Riguardo al traffico d'armi infatti bisogna dire che in Svizzera e nella ex-Jugoslavia si possono comprare liberamente tutte le armi che si vogliono per trasferirle poi in Calabria, in Sicilia e in altre zone del Meridione.

Va segnalato inoltre che nella provincia esiste una presenza massiccia di stranieri che stanno assumendo in proprio l'attività di spaccio della droga e lo sfruttamento della prostituzione. Le forze dell'ordine si dichiarano impotenti perché malgrado vengano impegnate molte risorse, le persone da espellere e da accompagnare alla frontiera sono sempre moltissime e spesso, purtroppo, sempre le stesse. La provincia di Como infatti, costituisce l'imbuto d'Italia, per cui tutti gli albanesi, i curdi che sbarcano a Lecce o in altre zone della Puglia, arrivano qui.

Assistiamo tra l'altro al cosiddetto fenomeno dei « passatori », coloro che consentono, previo pagamento, di attraversare la frontiera clandestinamente.

Di recente si è verificato un omicidio ad Inverigo proprio per il problema dello sfruttamento della prostituzione che ormai viene svolta quasi esclusivamente da slave e da africane.

Oltretutto bisogna tenere presente che la criminalità organizzata ha bisogno anche della manovalanza e questi immigrati possono costituire l'« optimum » in quanto incontrollabili.

C'è da ricordare inoltre che pochi giorni fa è stata ritrovata nella zona di Lecco una vera e propria « Santa Barbara » (circa diciassette chili di esplosivo, oltre duecento detonatori, centinaia di metri di micce, armi di vario tipo), murata dentro un'intercapedine di un edificio occupato da calabresi.

Nella zona del comasco va segnalato anche il fenomeno dei furti di opere d'arte e di antiquariato in generale, operati da sodalizi criminali locali collegati ad organizzazioni straniere, che producono un danno incalcolabile sul piano economico, ma anche sul piano psicologico e affettivo per la comunità che lo subisce.

A parte il fenomeno dell'usura rilevato solo in casi episodici, per la difficoltà insite nell'accertamento di questo reato derivanti soprattutto dalla difficoltà di dimostrare lo stato di bisogno della vittima, assistiamo frequentemente a reati di esercizio abusivo dell'attività finanziaria e creditizia, favoriti anche dall'esistenza nella zona del Casinò di Campione d'Italia.

Infine sul fronte dei reati legati a Tangentopoli nemmeno Como è risultata immune, infatti proprio l'anno scorso è stata compiuta un'indagine estesa anche al Veneto che ha portato all'accertamento di un sistema di tangenti pagate ai politici.

Audizione del prefetto, del questore e di alcuni rappresentanti delle Forze dell'ordine della provincia di Varese (Audizione del 3 maggio 1995).

Venendo ora alla situazione esistente nella provincia di Varese, dobbiamo rilevare che non solo la mafia, ma anche altre associazioni criminali simili, sono senza dubbio presenti ed operanti sul territorio, sia pure con caratteristiche diverse rispetto alle regioni cosiddette « a maggior rischio di infiltrazione mafiosa ».

Difatti dall'esame della situazione compiuto anche con l'ausilio di quanto emerso dall'audizione davanti alla Commissione, del Prefetto, del Questore e di alcuni rappresentanti delle forze dell'ordine della Provincia di Varese, avvenuta il 3 maggio scorso, è emerso che nella provincia, pur non essendosi verificati eclatanti episodi delittuosi, assistiamo al proliferare di società immobiliari e finanziarie, di istituti di credito, di attività commerciali di grossa portata (boutiques di lusso, concessionarie di automobili, ipermercati ecc.), fenomeni da tenere sotto controllo perchè indicativi di attività volte a riciclare denaro proveniente da reato.

Inoltre a causa dell' « odioso » istituto del soggiorno obbligato, la provincia ha subito per anni la presenza di molti personaggi legati alla malavita siciliana, calabrese e campana, un esempio per tutti: il figlio di Cutolo, ucciso in un agguato a Tradate. Queste persone, negli anni, hanno dato vita ad organizzazioni criminali capillarmente diffuse su tutto il territorio della provincia.

Non è un caso che proprio a Varese sia in corso il processo « Isola Felice » con oltre 160 imputati e che inoltre di recente, i Carabinieri sotto la direzione della D.N.A. di Milano abbiano portato a termine un'operazione che ha assicurato alla giustizia oltre 90 persone, tra le quali figurano elementi di spicco delle organizzazioni mafiose siciliane, calabresi e campane.

Dobbiamo inoltre sottolineare che la vicinanza con la Svizzera che rende facile l'esportazione dei capitali e la ricchezza industriale e commerciale della zona, fanno sì che questa provincia sia particolarmente « appetibile » per le organizzazioni criminali.

Gli interventi che si vedono come improrogabili devono essere rivolti al costante e severo controllo delle società immobiliari e delle grosse attività commerciali di recente costituzione, ma soprattutto delle movimentazioni bancarie e dei cambiamenti ai vertici degli istituti di credito, sollecitando per questo anche l'intervento della Banca d'Italia.

Inoltre occorre attivare controlli a tappeto su tutte le società finanziarie operanti nella provincia per verificare se rispondano ai criteri stabiliti dalla legge per la loro costituzione e per lo svolgimento della loro attività.

Una particolare attenzione va posta riguardo ai mutamenti di ra-

gione sociale delle imprese che potrebbero essere indici e conseguenza dell'attività di usura.

Il *business* che si svilupperà con la costruzione di Malpensa 2000 e con la realizzazione delle infrastrutture annesse all'aeroporto richiamerà sicuramente nella provincia di Varese ogni genere di imprenditoria, quella onesta, operante nella legalità e quella mafiosa, legata al vecchio sistema politico che proprio a Varese ha visto decapitati i suoi vertici.

Infine va segnalato che è stata richiesta una visita della Commissione alle Procure della Repubblica della zona, per avere dai magistrati, operanti in quella realtà, un quadro più completo della situazione al fine di poter attivare gli strumenti più idonei a contrastarne le degenerazioni criminali.

Audizione del prefetto, del questore e di alcuni rappresentanti delle Forze dell'ordine della provincia di Bologna (Audizione del 17 maggio 1995).

Il Prefetto di Bologna rileva l'importanza del documento da lui consegnato ai membri della Commissione Antimafia il 23 settembre 1993, per l'illustrazione delle origini storiche del fenomeno dell'infiltrazione mafiosa all'interno delle attività economiche delle provincie emiliano-romagnole: è emerso con tutta evidenza il fenomeno relativo sia all'intenso traffico di sostanze stupefacenti sia all'esercizio di altre attività illecite collegate ai settori commerciale ed alberghiero della regione. In tale documento inoltre si rileva come l'invio in tale regione, a partire dagli anni sessanta, di personaggi provenienti dal mondo della criminalità organizzata calabro-sicula, abbia prodotto effetti tali da determinare una graduale penetrazione ed estensione nel territorio summenzionato di attività legate alla criminalità organizzata con relativo reclutamento di adepti per le rispettive cosche o clan: tali insediamenti si trovavano, e si trovano tuttora, nei Comuni di Budrio e di Medicina; è bene però rilevare come l'infiltrazione della criminalità organizzata di stampo mafioso in tale regione non abbia le stesse caratteristiche di quella delle regioni del Sud dove si riscontra una vera e propria gestione del territorio da parte di queste organizzazioni criminali: il tessuto sociale della regione emiliano-romagnola è ancora sostanzialmente sano ed immune da un radicamento profondo di tali organizzazioni malavitose, grazie anche all'efficace azione di vigilanza e prevenzione compiuta dalle forze dell'ordine: oltre al censimento delle varie cosche si è effettuato un controllo assiduo sui personaggi apparentemente « in sonno », ma in realtà ben in contatto con le case-madri di origine. Si è dunque circoscritto il fenomeno dell'infiltrazione mafiosa grazie all'opera di repressione delle forze dell'ordine e grazie all'opera di prevenzione che la Guardia di Finanza, con l'aiuto dei Carabinieri, ha condotto per limitare l'estensione della attività di riciclaggio, di usura, di contrabbando e di traffico di droga. Per coordinare gli interventi di prevenzione del fenomeno relativo al traffico di sostanze stupefacenti cui è strettamente congiunto il fenomeno della microcriminalità, il territorio è stato oggetto di controllo capillare da parte del Nucleo Provinciale Anticrimine, recentemente istituito dal Capo della Polizia di Stato e dal Ministro dell'Interno: tale nucleo

della Polizia di Stato è particolarmente adatto a svolgere attività di controllo preventivo ed è impiegato, d'intesa con il Questore di Bologna, nelle zone di villeggiatura durante il periodo estivo.

Relativamente a Bologna il livello di criminalità è tra i più modesti se paragonato a quello di altre città italiane affini al capoluogo felsineo per qualità di vita e per entità di volume dei traffici commerciali e finanziari.

La massiccia presenza di extracomunitari, attirati dalla prosperità economica dell'intera provincia, è all'origine dell'intensificazione del traffico di droga e dell'aumento dei reati connessi al fenomeno della prostituzione. Molti extracomunitari provengono dalla ex-Jugoslavia, dall'Albania e persino dalla Cina: costoro, delinquono, o compiono scippi, rapine e furti negli appartamenti, oppure controllano il traffico di sostanze stupefacenti e svolgono attività di sfruttamento della prostituzione.

Bologna, rileva il Questore, non presenta alcun segnale di insediamenti di carattere mafioso o legati a particolari organizzazioni criminali, (come 'Ndrangheta o Camorra) poichè gli stranieri clandestini di solito giungono in Emilia-Romagna dopo aver attraversato la penisola e agiscono autonomamente senza essere legati alla Mafia non essendo essa presente nella zona. È importante rilevare come la violenza di questi abitanti della ex-Jugoslavia sia particolarmente efferata nel costringere donne e minori ad esercitare la prostituzione. La lotta contro il fenomeno del controllo della prostituzione è particolarmente ardua a causa dell'impossibilità di ordinare il rimpatrio immediato di tali criminali che costringono alla prostituzione donne giovanissime, se non adolescenti.

Secondo il Questore i clan cinesi dediti ad attività criminose potrebbero essere controllati e diretti da un'organizzazione superiore di stampo mafioso di matrice cinese, sebbene non vi siano elementi per sostenere che vi sia una strategia unica, con gestione diretta delle presenze nei vari territori. Quindi per scoraggiare il fenomeno della ramificazione delle microorganizzazioni criminali ad opera di gruppi etnici provenienti o dall'Europa dell'Est o dall'Estremo Oriente, è necessario impedire ai clandestini di entrare nel territorio italiano; in tal senso può essere di ausilio, sebbene non sia risolutivo, l'impiego dell'Esercito nel pattugliamento delle coste pugliesi da dove proviene in notevole misura il flusso migratorio clandestino.

Il Colonnello Chiara, Comandante della legione della Guardia di Finanza dell'Emilia Romagna, alla domanda rivoltagli dal Presidente circa eventuali segnalazioni effettuate dagli Istituti bancari bolognesi riguardo ad anomali movimenti di denaro, risponde sottolineando la particolare solerzia con cui gli Istituti di Credito di Bologna sono soliti comunicare tali informazioni. Rileva però la difficoltà di discernere nella gran quantità di operazioni bancarie quelle che possono essere operazioni a rischio. La Guardia di Finanza dell'Emilia-Romagna ha fondato la propria indagine sulla determinazione dei fattori di rischio-criminalità rappresentati dalle peculiarità economiche della regione che per la sua prosperità attira capitali non di rado cospicui.

È stata intensificata l'attività di controllo sulle Società Finanziarie che in Emilia-Romagna sono presenti in proporzione superiore alla media nazionale sia per l'alta concentrazione di beni e di capitali sia per lo stadio avanzato delle reti di comunicazione viaria, nonchè per

la sua posizione strategica: infatti è via obbligatoria di transito Nord-Sud.

Considerando il rilievo che le peculiarità economiche dell'Emilia-Romagna hanno per la Comunità economica europea si è intensificato il controllo sia per prevenire eventuali frodi comunitarie sia per prevenire il fenomeno della infiltrazione mafiosa relativamente al settore della produzione agroalimentare e del mercato del bestiame. Si è potuto accertare che nel sistema finanziario si sono infiltrati malavitosi locali che avevano collegamenti non strutturali, ma funzionali con soggetti appartenenti alla criminalità organizzata. Sono risultati collegamenti tra malavitosi locali e membri appartenenti alla Sacra Corona Unita circa le frodi comunitarie riguardanti la lavorazione della soia. Relativamente al mercato del bestiame è stata eseguita un'operazione molto estesa a Modena che in Italia è il centro più importante del mercato del bestiame: tale operazione, che ha implicato ben 264 perquisizioni, ha portato alla scoperta di un sistema di frode vastissimo che sta incidendo in modo rilevante sul mercato del bestiame in Italia.

I rapporti funzionali più che strutturali tra le organizzazioni malavitose Locali e quelle criminali di stampo mafioso ben radicate nel Sud rendono molto più difficili le indagini condotte dalle Forze di Pubblica Sicurezza in stretta collaborazione con la Guardia di Finanza in merito alle numerose Società Finanziarie che attingono in modo non sempre trasparente i capitali che reinvestono applicando tassi di interesse usurari.

Relativamente alla infiltrazione mafiosa, di minime proporzioni, nella provincia di Bologna sono attive quattro cosche: i Riina e i Liggio a Budrio, i Commendatore, Mammoliti, i Pesce. Vi è poi il clan Giuliano d'origine campana e il noto sodalizio Pilastro-Santagata che sembra proprio di origine bolognese. L'elemento storicamente di spicco, anche se ora ha 84 anni, è Giacomo Riina ritenuto il referente della Mafia siciliana in tutta l'Italia settentrionale, ma soprattutto nel triangolo della provincia bolognese Budrio-Imola-Medicina dove ha svolto intensa attività di mediazione per l'espansione della Mafia nel Nord con l'attiva collaborazione di pregiudicati giunti da Alcamo, Corleone e Catania. I sodalizi criminali si sono col tempo consolidati data l'ampiezza dei mercati dove sono allocati i capitali accumulati con l'esercizio di attività illecite, come i sequestri di persona compiuti in zone diverse (Calabria e Sicilia). Per quel che riguarda il fenomeno dell'usura l'Arma ha condotto importanti operazioni nel settore.

Il Colonnello Chiara rileva l'importanza dell'attività compiuta dal Comitato regionale in contatto diretto con le Prefetture circa l'incremento del fenomeno relativo all'avvio e/o alla richiesta di avvio di nuove attività alberghiere. Dal censimento dei passaggi di proprietà e dalle vulture degli esercizi pubblici sottoposti all'esame di vari organi investigativi, è emerso il fenomeno negativo dei frequenti passaggi di dirigenza, sintomo evidente di un insano controllo delle attività connesse al settore da parte della malavita organizzata; nel 1994 sarebbero a venuti più di 160 passaggi in 4 provincie controllate: la larga maggioranza di questi è stata eseguita a favore di locali, mentre una piccola parte su persone provenienti da altre regioni: è infatti possibile, sia attraverso Società Finanziarie (il G.I.C.O. si sta occupando di questo), sia attraverso terzi, acquisire la proprietà di un albergo affi-

dandone la gestione a soggetti locali; il Colonnello Chiara auspica per il futuro una collaborazione ancora più stretta e proficua tra le Forze di Pubblica Sicurezza, la Guardia di Finanza e la Polizia Municipale perchè sia prestata la dovuta attenzione al rischio di riciclaggio.

Per prevenire il radicamento delle organizzazioni criminali di stampo mafioso in tale regione è necessario individuare tutti i possibili modi di riciclaggio dei proventi di attività illecite con la creazione di un efficace sistema di controllo e vigilanza volto ad impedire il prodursi del grave fenomeno criminoso del riciclaggio del denaro frutto di attività illecite.

Sintesi della audizione del prefetto, del questore e di alcuni rappresentanti delle Forze dell'ordine della provincia di Ravenna (Audizione del 17 maggio 1995).

Dal 1992 si sono verificati episodi che rivelano la presenza sul territorio di elementi appartenenti ad organizzazioni di tipo camorristico-mafioso; la presenza di costoro è dovuta al loro ruolo di referenti di elementi esterni legati al mondo della criminalità organizzata del Sud. Gli episodi più significativi sono sino ad ora risultati essere circoscritti a fenomeni di rapina o di traffico di droga.

Non sono emersi dati particolarmente significativi dalle indagini effettuate dalla Guardia di Finanza circa le attività delle Agenzie Immobiliari presenti sul territorio delle Province di Ravenna e di Rimini.

Per quel che riguarda gli appalti pubblici, le imprese meridionali stanno ottenendo inspiegabilmente l'assegnazione di un notevole numero di appalti pubblici, fenomeno che è stato denunciato da un giornalista de « Il Resto del Carlino ».

La presenza di stranieri extra-comunitari sul territorio è massiccia ed è fonte di grave preoccupazione per il turbamento dell'ordine pubblico, sebbene non risulti affatto alcun intreccio tra costoro e la criminalità organizzata, se non limitatamente alla fascia costiera ravennate per lo sfruttamento della prostituzione.

Si è registrato però un notevole incremento del numero delle licenze alberghiere e delle richieste di costruzione di nuovi insediamenti alberghieri, ma le anomalie riscontrate sono attribuibili alla presenza dei pochi referenti delle tre organizzazioni criminali di stampo mafioso senza un loro radicamento o insediamento stabile nel territorio.

Per quanto riguarda le altre attività criminose (traffico di sostanze stupefacenti, controllo della prostituzione) è bene rilevare come queste siano attività esercitate da malavitosi locali privi di collegamenti strutturali con le tre organizzazioni di stampo mafioso presenti nel Sud.

Sintesi della audizione del prefetto, del questore e di alcuni rappresentanti delle Forze dell'ordine delle provincie di Forlì e di Rimini (Audizione del 17 maggio 1995).

Il Prefetto di Forlì ha buoni elementi per sostenere l'inesistenza di insediamenti di organizzazioni criminali legate alle più importanti famiglie mafiose della Sicilia, della Camorra, della 'Ndrangheta e della

Sacra Corona Unita, pur rilevando la connessione esistente tra l'esercizio delle attività criminose da parte di malavitosi locali (traffico di sostanze stupefacenti, compravendita di immobili o di licenze commerciali) e attività criminose svolte dagli appartenenti al mondo della criminalità organizzata del Sud. È stato ipotizzato ed accertato un tentativo di insediamento stabile di una organizzazione criminale di stampo camorristico nella zona di Cattolica. Il clan era quello dei Capitoni legati al noto esponente Lo Russo che commerciava in abiti e giacche di pelle: l'intera banda, di cui ora non si ha più notizia, è stata sgominata dalle Forze dell'ordine; vi sono altri casi in fase di accertamento: due società sono collegate ad un certo Nuvoletta, cioè alla Camorra (la prima è una società di pulizia detta « La Rapida », l'altra società invece opera nel settore dell'abbigliamento). Si tratta di collegamenti esterni, mentre non si ha notizia di insediamenti lungo la costa o nel riminese. Sono ancora in corso accertamenti circa il trasferimento della titolarità di licenze commerciali, di pubblici esercizi e di alberghi.

Per quel che riguarda gli accertamenti effettuati dalla Guardia di Finanza circa notevoli movimenti pecuniari negli Istituti bancari si è constatato come a grossi impegni di denaro non siano corrisposti investimenti o utilizzazioni in settori produttivi industriali o artigianali. I sospetti si sono appuntati sul gioco d'azzardo o sul traffico di droga, molto florido nel periodo estivo.

Per quel che riguarda gli appalti, vive sono state le proteste delle società che operano in Emilia Romagna nel rispetto della legalità a causa dell'acquisizione, da parte di aziende del Meridione, di appalti al massimo rialzo o al massimo ribasso.

Per quel che concerne il gioco d'azzardo e la connessa attività di riciclaggio dei proventi di attività illecite si è rilevata la presenza equivoca di personaggi russi con disponibilità di denaro che si aggirano intorno ai 4.000 dollari: costoro di solito acquistano grandi quantità di prodotti soprattutto di abbigliamento e ripartono dopo qualche giorno; è necessario indagare circa la correttezza di tali operazioni commerciali.

Il fenomeno della prostituzione maschile e femminile è molto vasto e molte sono le proteste dei cittadini per il turbamento dell'ordine e della quiete pubblica che ne consegue: l'arrivo di prostitute dall'Albania, dalla ex-Jugoslavia e dalla ex U.R.S.S. è governato da potenti organizzazioni criminali forse internazionali: sono state effettuate vaste operazioni, con sequestro di automobili – considerate corpi di reato –, e di appartamenti nel presupposto che i proprietari sapessero direttamente o indirettamente dell'attività che vi si svolgeva.

È fortemente probabile che l'usura sia connessa al riciclaggio dei proventi di attività illecite.

Mentre il traffico di armi è prevalentemente traffico di transito, il traffico di droga ha un centro vitale nel riminese e nella zona costiera romagnola.

Nel riminese la presenza nei decenni settanta ed ottanta di soggiornanti obbligati, soprattutto campani, potrebbe aver favorito se non incoraggiato la costituzione di organizzazioni criminali da parte di pregiudicati locali. Coloro che obbligatoriamente hanno soggiornato nei decenni settanta ed ottanta in Romagna hanno chiesto ed ottenuto la residenza soprattutto nella zona di Cattolica), cominciando così ad

agire autonomamente ed in proprio: in seguito ad indagini condotte dalla Compagnia di Riccione insieme ai Carabinieri di Cattolica è emersa con tutta evidenza l'esistenza di focolai indipendenti tra loro: si esclude quindi un interesse, da parte delle grandi famiglie della criminalità organizzata del Sud, a perseguire l'obiettivo di un radicamento nel territorio delle società cui appartengono, radicamento paragonabile a quello raggiunto nelle loro terre d'origine. Quindi i responsabili delle organizzazioni criminali di stampo mafioso non intendono estendere l'influenza di tali società nel territorio romagnolo, bensì « si limitano » ad inviare fiduciari incaricati di investire capitali nel territorio: solo così si giustifica la continua cessione dei diritti proprietari relativamente ad alberghi, supermarket, grosse strutture produttive. Nell'agosto del 1993 è stato costituito un gruppo di lavoro interforze (Carabinieri, Polizia e Guardia di Finanza), al fine di indagare su questi troppo frequenti passaggi di proprietà.

L'intreccio usura-riciclaggio dei proventi di attività illecite è molto stretto: sarebbe auspicabile per il futuro una maggiore collaborazione da parte degli Enti Creditizi: su un volume di depositi pari a 15.000-20.000 miliardi in tutta la provincia sono pervenute solo dieci segnalazioni ai sensi dell'articolo 3 della Legge 197; tali capitali sono controllati dagli Istituti di Credito e dalle Società Finanziarie che in Romagna praticano di norma l'usura: il numero di tali Società Finanziarie, sebbene in diminuzione, è sempre troppo alto rispetto alle esigenze della provincia. I due fenomeni radicati in Romagna che potrebbero favorire l'infiltrazione della criminalità organizzata sono l'usura ed il gioco d'azzardo: l'usura non crea grande allarme sociale perchè comunemente si ritiene che prestar soldi sia come investire denaro in BOT. Perchè le indagini condotte approdino ad esiti positivi sarebbe necessario introdurre una normativa che consenta di sequestrare i patrimoni di coloro che prestano danaro a tassi chiaramente usurari; è inoltre superfluo ricordare come le principali lacune della legislazione relativa al reato di usura riguardino la carenza della fissazione di un tasso considerabile come usurario e la mancata determinazione di una misura attestante l'effettivo stato di bisogno.

La Romagna quindi pur essendo territorio di impiego di capitali illeciti, non è tuttavia terra di infiltrazione di organizzazioni criminali di stampo mafioso.

Per quel che riguarda le colonie cinesi presenti sul territorio molti sono perfettamente in regola e sono dediti ad attività di ristorazione, mentre altri sono clandestini e giungono in Italia portati da organizzazioni cinesi specializzate in questo traffico. Naturalmente i clandestini sono costretti a lavorare in condizioni di sfruttamento e non è facile scoprire tali centri di infiltrazione clandestina.

Per ridurre al minimo l'afflusso di immigrati clandestini è necessario procedere alla loro espulsione immediata dal territorio nazionale: dovrebbero inoltre essere previsti accordi internazionali tra gli Stati per impedire ai clandestini di varcarne le frontiere.

ALLEGATO A

IL RUOLO DELLE ORGANIZZAZIONI CRIMINALI NELLA GESTIONE DEI FLUSSI DI IMMIGRAZIONE CLANDESTINA

A differenza di quanto spesso si ritiene, da fenomeni socio-economici e demografici del tutto fisiologici, derivano talvolta conseguenze patologiche fino ad incidere sulla criminalità sia a livello micro sia a livello macro.

Anche nel campo dell'immigrazione clandestina, sono avvertibili processi crescenti di mondializzazione e di globalizzazione, nonché di deterritorializzazione e di riterritorializzazione.

Il differenziale di fertilità, fenomeno demografico, tra la popolazione italiana a crescita zero e le popolazioni del Nord Africa, in rapido aumento, con quelle dell'Europa orientale e di Paesi più lontani, come le Filippine, il Centro Africa, il Sud America ecc., assomma i suoi effetti allo scarto di *standard of life*, per cui ad una ristretta area di povertà relativa in Italia fanno riscontro altrove livelli di vita prossimi alla povertà assoluta, e quindi alla miseria.

I flussi migratori verso il nostro Paese hanno perciò una duplice consistente e fisiologica causale alla quale si aggiungono ragioni meno rilevanti, come il rifiuto dei giovani italiani ad accettare un lavoro comunque e dovunque, i conflitti etnici, le persecuzioni politiche e così via.

Su queste premesse si innesta la criminalità organizzata internazionale con le sue complesse strutture, la diffusione capillare sul territorio. La disponibilità di ampie risorse finanziarie. Lo stesso progresso tecnologico agevola le organizzazioni criminali che rapidamente ed agevolmente si avvalgono dei mezzi tecnici di nuova concezione. Ciò concerne in particolare modo le « comunicazioni » intese sia come scambio di messaggi (radio, telefoni cellulari, ecc.) sia come uso di mezzi di trasporto spesso all'avanguardia, come motoscafi veloci ed opportunamente mimetizzati di cui ci si avvale per i tratti a medio raggio.

È per questo che la DIA ha rivolto la sua attenzione sull'immigrazione clandestina nel settore trovandosi di fronte a fenomeni crescenti in quantità ed in complessità per i quali le mafie, di varia provenienza e specializzazione, vanno arricchendo il loro interesse e potenziando le loro strutture.

Le cifre a disposizione, relative agli immigrati clandestini individuati, anche in relazione ai provvedimenti amministrativi e giudiziari adottati nei loro confronti (denunce, espulsioni ecc.), non offrono un quadro esaustivo. In questo settore, l'effetto del « numero oscuro » è particolarmente rilevante; concorrono a formarlo, oltre che gli interessi degli extracomunitari clandestini stessi e delle organizzazioni criminali che li introducono nel territorio (e che, in molti casi, ne gestiscono lo sfruttamento) anche quelli di alcuni cittadini italiani che ne utilizzano la forza lavoro a basso costo e senza alcuni oneri diretti o indiretti (INPS ecc.). Si ha cioè una convergenza tra il vantaggio di cittadini (quasi) onesti, della criminalità organizzata e le esigenze di sopravvivenza degli immigrati.

In Europa in generale ed in Italia per quanto ci riguarda, il traffico di immigrati clandestini si aggrava di mese in mese tanto per l'entità delle persone coinvolte quanto per l'intensificarsi di aspetti deteriori. Esso è favorito anche dalle normative vigenti in Italia come negli altri Paesi della Comunità europea.

Va tenuto presente che, nonostante gli accordi di Schengen, non si hanno ancora « armonizzazioni » delle legislazioni in ambito comunitario nei confronti degli extracomunitari.

La repressione, per gli illeciti connessi alla pura e semplice immigrazione clandestina, si basa su sanzioni assai più tenui di quelle che concernono particolarmente il traffico di droga e di armi. Le organiz-

zazioni criminali già preesistenti si riciclano spesso passando da un'attività meno lucrosa e più pericolosa ad un'altra o affiancando ai precedenti impegni criminosi l'interesse per la nuova « materia prima ».

La presenza di strutture organizzate non esclude l'intervento di operatori a livello « artigianale » che, con i propri natanti, imbarcano poche decine di persone sulle coste tunisine o adriatiche, dell'ex Jugoslavia e dell'Albania, per sbarcarle, quasi sempre notte tempo, a Lampedusa, in Sicilia o sulle coste pugliesi.

Tra le grandi organizzazioni criminali operanti nel settore si distinguono le mafie italiana, russa e cinese e, limitatamente all'Adriatico, quella albanese e degli stati della ex Jugoslavia.

L'immigrazione cinese, forse anche a causa della cultura confuciana da cui proviene, cerca di non porsi in evidenza; ciò non toglie che venga sfruttata più metodicamente di quella di altre provenienze. I cinesi necessitano di poco per sopravvivere; si adattano, come avviene a Firenze, a Roma ed altrove, a lavorare in locali fatiscenti e antighienici, impegnandosi giorno e notte, spesso con vetuste apparecchiature, sottoponendosi allo sfruttamento delle organizzazioni della Triade e degli imprenditori nostrani.

Altro settore economico di impiego dei cinesi è quello della ristorazione. La quiete delle comunità cinesi è garantita dalla capillare trama intessuta dalle organizzazioni criminali che ne sfruttano il lavoro perlopiù in simbiosi con imprese artigianali o della piccola industria nazionale.

Un aspetto non secondario della presenza degli immigrati, con riflessi sull'ordine pubblico e sugli impegni delle forze di polizia, è costituito dagli attriti di ordine razziale tra extracomunitari ed autoctoni o tra le diverse etnie degli immigrati, quando non addirittura al loro interno.

Ai primi del 1995 episodi clamorosi si sono avuti nella zona di Villa Literno tra locali e stranieri quando sono state distrutte le strutture del campo di accoglienza. In provincia di Latina, le ostilità sono state particolarmente virulente contro i marocchini.

L'entità delle tariffe richieste o pagate, per il trasporto in Italia. Il miraggio di ottenere un lavoro regolare e migliori condizioni di vita, è tale da porre in essere nuove forme di schiavitù. L'importo viene infatti, spesso, anticipato dagli imprenditori del crimine, nei confronti dei quali il vincolo di soggezione non viene estinto se non con il completo pagamento del debito, evento difficile a verificarsi per mesi e per anni, per l'impossibilità stessa del clandestino di inserirsi in attività di lavoro regolari o quasi, seppure in « nero ». Non è raro il caso del clandestino che, per fronteggiare i suoi impegni e le connesse minacce, è costretto a prestarsi ad attività criminali, a prostituirsi (« lucciole » o « viados ») o ad esercitare, come spesso accade ai bambini e agli adolescenti forme di accattonaggio più o meno molesto.

Il tariffario dei transiti varia a seconda della distanza e della difficoltà e qualche volta anche in relazione al divario culturale tra Paese di provenienza e quello di arrivo.

Dall'Albania il prezzo va dai due milioni di lire: dalla Russia e dai Paesi dell'ex Urss o degli Stati già appartenenti al Comecon ne occorrono oltre tre, mentre da Paesi più lontani, asiatici, africani o sudamericani, si può andare a richieste dai sette ai dieci milioni, come dalla Filippine. La garanzia? per chi rende possibile l'immigrazione antici-

pandone i costi, è data dal sequestro del passaporto, sotto forma di custodia, o dalle minacce di ritorsione sui familiari, o di segnalazione alle autorità italiane per il rimpatrio coatto.

Ovviamente costo e oneri variano in rapporto non solo alla distanza ma anche alle difficoltà, come ad esempio per la necessità di attraversare più frontiere.

La mafia « russa » ha le sue centrali a Mosca; quella Ucraina, in Kiev, da esse vengono smistati i clandestini del Medio e, specialmente, del lontano Oriente, verso l'Europa ed il nostro Paese.

Se il Mediterraneo e l'Adriatico sono le vie di trasferimento privilegiate dai Paesi del Magrheb, dal Medio Oriente e, in parte, dalla ex Jugoslavia, una via di facile penetrazione è costituita dalla così detta « soglia di Gorizia ».

Come è noto i provvedimenti di espulsione dei clandestini, nel nostro ordinamento, non hanno esecuzione immediata con l'accompagnamento alle frontiera con imbarco forzoso su aerei o navi diretti ai Paesi di origine; ciò beninteso sempre che non vi siano delitti tali da implicare più concrete ed immediate misure. Il lasso di tempo – da quindici giorni ad un mese – che intercorre tra l'individuazione del clandestino e il suo avvio alla frontiera, consente all'immigrato di sottrarsi agevolmente alle conseguenze del provvedimento e ciò a prescindere dalla possibilità di ricorrere al TAR.

I tempi lunghi della giustizia amministrativa consentono in pratica. L'inefficacia delle normative. Va aggiunto che, ove pure si giunga all'espulsione, nuove comunità, bene istruite dalle loro organizzazioni, ricorrono spesso a fantasiosi, ma operativi espedienti; si è verificato ad esempio che le prostitute nigeriane giunte tranquillamente fino ai piedi della scaletta degli aerei, si siano poi denudate, obbligando i comandanti a non imbarcarle e la polizia di frontiera a riportarle in luoghi meno visibili.

Come noto, la normativa, essenzialmente fondata sulla legge n. 39 del 1990 introduceva la novità di flussi programmati di ingresso per ragioni di di lavoro e la regolamentazione dell'asilo politico e della presenza degli extracomunitari. Prevedeva di tener conto, con il concerto di Esteri, Interno, Bilancio, Programmazione e Lavoro, non solo dell'evoluzione del mercato del lavoro, ma anche della capacità di accoglimento e delle politiche comunitarie.

La commissione di esperti, costituita nel 1993 dall'allora Ministero degli affari sociali, ha lavorato, fino al 1994, producendo una « carta dei diritti e dei doveri » degli immigrati su 172 articoli da tradurre in legge.

La non attuazione della Carta ha consentito alle organizzazioni criminali di esercitare ancora le loro illecite attività.

Negli ultimi anni, come si è detto e per quanto riguarda in particolare la Puglia, si è intensificato l'ingresso di cinesi, curdi e turchi provenienti dai porti albanesi, dove la polizia locale è in qualche caso connivente e comunque la vigilanza è assai scarsa.

Come nel 1994, si sono avuti, nel semestre, episodi di piccoli convogli di motoscafi veloci difficili da intercettare, anche se con l'intervento della Marina Militare o, come dal maggio 1995, delle forze dell'Esercito (se giunti a terra).

Si vanno delineando nuove forme di comportamenti criminosi, legate allo sfruttamento dei clandestini, accanto a quelle tradizionali

della prostituzione e dell'avviamento al lavoro nero. Sulle coste pugliesi e, in minor misura, alla frontiera di Nord-Est gruppi di tassisti abusivi (le loro vetture sono meno identificabili a vista) attendono gli immigrati per trasportarli alla città più prossima o a stazioni ferroviarie o di pullman di linea, richiedendo come minimo centomila lire a persona.

Lo sfruttamento dell'immigrazione clandestina presenta rischi limitati; lo stesso sequestro eventuale dell'imbarcazione viene neutralizzato con polizze assicurative, dichiarandone il furto o la perdita, dal momento che gli scafi sono immatricolati nei Paesi dell'ex Jugoslavia.

Particolarmente grave è lo sfruttamento di bambini e minori, problema già affrontato nel 1992 quando si verificò l'ondata di « invasione dall'Albania ».

Per seguire meglio tale fenomeno è stato istituito anche un Comitato per la tutela dei minori stranieri presso la Presidenza del Consiglio (marzo 1994). Va detto, anche, che molti soggetti delle classi di età più giovani non sono immigrati, ma vengono in Italia con un permesso di soggiorno di tre mesi per curarsi dai danni di guerra e miseria. Molti provengono dalla ex Jugoslavia, dal Ruanda e da altre zone dove sono in atto conflitti interetnici; anche numerosi russi e bielorusi sono stati curati in Italia per le conseguenze prodotte dalle radiazioni di Chernobyl.

Sono in aumento i casi di bambini irregolari, di origine slava ed albanese, venduti o affittati dalle famiglie ad adulti senza scrupoli; questi ultimi li inseriscono nel giro della prostituzione o li avviano al furto o alla mendicizia, riducendoli praticamente in schiavitù.

Si tratta, pertanto, di un fenomeno che tiene costantemente allertate tutte le Forze di Polizia.

ALLEGATO B

RELAZIONE DEL MINISTRO DELL'INTERNO AL SIGNOR PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Il consiglio comunale di Bardonecchia (Torino), rinnovato nelle consultazioni amministrative del 6 giugno 1993, presenta fenomeni di infiltrazione della criminalità organizzata che compromettono la libera determinazione e l'imparzialità dell'organo elettivo, il buon andamento dell'amministrazione ed il funzionamento dei servizi.

Invero, il prefetto di Torino, con relazione in data 21 marzo 1995, ha evidenziato la sussistenza di gravi elementi di compromissione dell'attività amministrativa, scaturiti dalle convergenti influenze della criminalità organizzata nella cosa pubblica, progressivamente inseritasi nella vita politica del comune.

Dagli accertamenti svolti dalle autorità competenti, nonché da un'inchiesta avviata dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Torino, sono emersi tentativi di infiltrazione mafiosa in appalti per lavori edili. Nel quadro delle risultanze cui le predette indagini sono pervenute, è stato sottoposto alle misure della sorveglianza speciale di Pubblica sicurezza e del sequestro dei beni il noto pluripregiudicato Rocco Lo Presti - elemento rappresentativo della cosca calabrese facente capo alla famiglia Mazzaferro - che aveva avuto un ruolo pri-

mario nella vicenda della costruzione di un complesso immobiliare denominato Campo Smith. Dalle motivazioni del predetto provvedimento del Tribunale di Torino si evince che l'intera operazione Campo Smith ha visto all'opera una associazione mafiosa facente capo a Rocco Lo Presti, effettivo « dominus » della società che, dell'intera operazione immobiliare, risultava beneficiaria. Lo specifico interesse del predetto pregiudicato nella costruzione del complesso edilizio si è spinto, come comprovato dagli atti processuali, al ricorso a mezzi intimidatori, ai quali viene ricollegato il grave danneggiamento dell'alloggio di uno dei componenti della commissione edilizia del comune di Bardonecchia.

È, inoltre, emerso che in occasione delle consultazioni elettorali il Lo Presti è penetrato nella vita politica locale grazie al collegamento con il sindaco Gibelli, che si sarebbe direttamente attivato per l'approvazione della convenzione edilizia, rivolgendosi anche ad esponenti dell'opposizione consiliare, con la promessa di incarichi, per acquisire i lavori.

Il descritto esito delle indagini e delle inchieste svolte ha indotto il Prefetto di Torino ad applicare all'ente le procedure di accesso ai sensi dell'articolo 1, c. 4, del decreto-legge 6 settembre 1982, n. 629, convertito, con modificazioni, nella legge 12 ottobre 1982, n. 726.

La relazione conclusiva della commissione d'accesso ha evidenziato le illegalità e le anomalie rilevate nel settore urbanistico edilizio ed ha confermato l'avvenuto esercizio di pressioni sull'azione amministrativa comunale, mediante intimidazioni rivolte ai membri della commissione igienico edilizia. Ha, altresì, posto in luce le svariate interessenze del Lo Presti in « affari ». Quali appalti e sub appalti di opere pubbliche nel comune. Il medesimo, che è risultato legato a diversi membri del consiglio comunale, ha dimostrato di godere, all'interno della struttura locale, di rapporti tali che una dipendente comunale è stata denunciata per averlo informato di indagini di polizia giudiziaria in atto nei suoi confronti.

I riscontri acquisiti hanno consentito alla commissione di accesso di affermare che a Bardonecchia si è insediato un vero e proprio comitato di affari, che, soprattutto in materia urbanistica ed edilizia, coinvolge persone estranee all'istituzione comunale, le quali esplicherebbero una influenza condizionante sulle scelte e sull'attività degli organi del comune. Sia gli organi di polizia, sia alcuni dei consiglieri comunali hanno concordato, con sufficiente omogeneità di dettaglio, nell'indicare nel Lo Presti il soggetto attivo o, comunque, beneficiario delle suddette attività condizionanti.

L'autorità giudiziaria, nell'affermare che la condotta del Lo Presti è ispirata a criteri di tipo mafioso, ha evidenziato come la più volte citata operazione Campo Smith sia stata, dal predetto esponente della criminalità locale, concordata nel tempo con gli amministratori pubblici di Bardonecchia.

Infine, quattro assessori della giunta precedente, di cui due tuttora in carica, hanno recentemente ricevuto, dalla competente Procura, un avviso di garanzia per abuso d'ufficio in concorso. Tali eventi hanno avuto un impatto fortemente negativo sull'opinione pubblica.

Appare evidente, pertanto, la compromissione dei principi di legalità ed imparzialità che debbono contraddistinguere l'azione della pubblica amministrazione.

Il clima di grave condizionamento e degrado in cui versa il consiglio comunale di Bardonecchia, la cui libera determinazione risulta soggetta alle scelte della locale organizzazione criminale, la palese inosservanza del principio di legalità nella gestione dell'ente e l'uso distorto della cosa pubblica, utilizzata per il perseguimento di fini estranei al pubblico interesse, hanno minato ogni principio di salvaguardia della sicurezza pubblica e, nel compromettere le legittime aspettative della popolazione ad essere garantita nella fruizione dei diritti fondamentali, hanno ingenerato diffusa sfiducia nella legge nelle istituzioni da parte dei cittadini.

Dall'analisi dei fatti suesposti, dalle verifiche e dagli accertamenti effettuati emergono, inconfutabilmente, l'incapacità degli organi comunali di determinarsi liberamente, la devianza dei medesimi dalla osservanza dei principi di legalità, imparzialità, trasparenza e buon andamento dell'amministrazione ed il loro condizionamento da parte della criminalità organizzata per il perseguimento di fini contrastanti con l'interesse pubblico.

La condizione di assoggettamento alla criminalità locale, manifestata con l'accettazione di una gestione « impropria » della cosa pubblica, esige un intervento risolutore da parte dello Stato, mirato non solo a recidere ogni legame tra esponenti dell'ente locale e la predetta organizzazione criminale, ma anche a prevenire il possibile pericolo di turbativa dell'ordine pubblico.

Per le suesposte considerazioni, si ritiene necessario provvedere, con urgenza, ad eliminare ogni deterioramento ed inquinamento, presente e potenziale, della vita amministrativa e democratica ed inquinamento, presente e potenziale, della vita amministrativa e democratica dell'ente, mediante provvedimenti incisivi dello Stato in direzione dell'amministrazione comunale di Bardonecchia.

Il prefetto di Torino, ai sensi dell'articolo 1, comma 2, del decreto-legge 31 maggio 1991, n. 164, convertito, con modificazioni, dalla legge 22 luglio 1991, n. 221, ha dato l'avvio alla procedura di scioglimento del consiglio comunale di Bardonecchia, con la citata relazione.

La valutazione della situazione in concreto riscontrata, in relazione alla presenza e all'estensione dell'influenza criminale, rende necessario che la durata della gestione commissariale sia determinata in diciotto mesi.

Ritenuto, per quanto esposto, che ricorrano le condizioni indicate nell'articolo 1 del decreto-legge 31 maggio 1991, n. 164, come convertito, con modificazioni, dalla legge 22 luglio 1991, n. 221, che legittimano lo scioglimento del consiglio comunale di Bardonecchia (Torino), si formula rituale proposta per l'adozione della misura di rigore.

Alla pagina 151 dopo le parole: « ... funzionari direttivi di importanti banche nazionali » aggiungere le seguenti: « inoltre, il fatto obiettivo che la malavita disponga di grandi quantità di denaro liquido esercita e continuerà ad esercitare comunque una forte attrazione nei confronti del mondo finanziario, sino a quando i circuiti di immisione del contante ed i flussi delle operazioni finanziarie, non saranno rigorosamente controllati - in termini di liceità di acquisizione - da

sistemi informatici esperti collegati con le varie banche dati giudiziarie, di polizia, tributarie, economiche, ecc... e il più possibile blindate alle interferenze di carattere umano ».

3.2

Ramponi

Al paragrafo 3, del capitolo III, a pag. 160 dopo le parole: « ... usuraia della criminalità organizzata » aggiungere le seguenti: « L'istituzione di questo fondo ed il suo affidamento per la gestione alle organizzazioni fidi delle varie associazioni di categoria della piccola e media impresa, oltre che costituire un importante strumento per l'acquisizione di disponibilità di credito da parte delle piccole e medie attività imprenditoriali, darà ulteriore forza alla partecipazione essenziale delle associazioni di categoria all'azione di contrasto della componente economica della malavita, perchè ne impegnerà la capacità di discernimento e l'assunzione di responsabilità essenziali nella scelta dei soggetti da sostenere e da garantire nei confronti dell'ente finanziario che emette il prestito.

Il professionale coinvolgimento delle organizzazioni di categoria, consentirà inoltre di assicurare un sostegno anche e specialmente a quelle iniziative imprenditoriali che pur mancando di risorse mobiliari o immobiliari da offrire in pegno, contengono nel loro progetto, a giudizio degli esperti del settore in cui operano, idee e prospettive di successo.

In tal modo da una parte sarà colmata una lacuna più volte denunciata di scarsa mentalità imprenditoriale da parte del sistema creditizio, e dall'altra si sottrarrà alla penetrazione malavitoso un'importante fascia economica ».

3.1

Ramponi

A pagina 160, dopo le parole: « società italiana », inserire le seguenti: « Anche mediante l'incremento delle disponibilità economiche dei consorzi fidi, nonchè dei fondi antiracket ed antiusura attraverso il maggiore coinvolgimento, purchè adeguatamente garantito, delle strutture creditizie ».

3.8

Li Calzi

Al capitolo 3, paragrafo 4, sostituire l'ultimo capoverso:

« A partire dal 1990 si è sviluppata un'esperienza che si è rivelata decisiva nell'azione di contrasto all'estorsione. Sul modello di quella di Capo d'Orlando sono nate una quarantina di associazioni antiracket che organizzano gli imprenditori che denunciano il pizzo.

Le associazioni antiracket rappresentano il modello più efficace che riesce a coniugare la denuncia e la sicurezza della vittima. Attraverso la forma associativa si sottrae la vittima al rischio di una rapresaglia e si riesce a rendere quanto mai fruttuosa la collaborazione con forze dell'ordine e autorità giudiziaria.

Queste esperienze però sono limitate ad alcune realtà territoriali (Sicilia orientale, Puglia, Calabria), e soprattutto sono limitate quantitativamente.

Non si può tacere che, nonostante i grandi risultati ottenuti, questa delle associazioni resta un'esperienza simbolica, solo un'esperienza di avanguardia: la stragrande maggioranza degli imprenditori, nelle regioni a rischio, continua a pagare il pizzo e a subire passivamente l'intimidazione mafiosa.

Negli ultimi tempi le stesse associazioni, riunite in un coordinamento nazionale, hanno più volte e con forza denunciato un calo di tensione e di attenzione attorno ai temi della lotta al racket. Purtroppo, numerosi segnali confermano queste preoccupazioni. Basti pensare all'avviata riorganizzazione delle famiglie mafiose della zona tirrenica della provincia di Messina, già fortemente ridimensionate dai processi antiracket di Capo d'Orlando e S. Agata Militello, che in conseguenza delle recenti scarcerazioni hanno ripreso vigore, con grave pericolo per la sicurezza di quanti hanno partecipato alla straordinaria stagione dei primi processi antiracket.

La Commissione Antimafia ritiene necessario che si riattivino tutti i canali istituzionali e sia richiamata l'attenzione dell'opinione pubblica su questo grave e drammatico fenomeno che inibisce un libero mercato e una libera imprenditoria nel Sud.

L'estorsione rappresenta un'attività essenziale per il potere di Cosa Nostra, tanto per l'accumulazione di capitali che per il controllo del territorio. Tutt'altro, quindi, che un fenomeno criminale di serie B!

La Commissione ritiene di rivolgersi al mondo imprenditoriale meridionale, alle grandi associazioni di categoria e professionali, affinché sia colta quest'occasione dell'associazionismo antiracket per collaborare con le istituzioni.

La lotta al racket, dopo l'attenzione degli anni scorsi, deve tornare ad essere al centro dell'iniziativa di contrasto.

Per questo motivo un forte segnale di incoraggiamento alle vittime deve venire dalle istituzioni parlamentari:

1) bisogna approvare al più presto la legge antiusura che, inspiegabilmente da più d'un anno giace alla seconda commissione del Senato, con quelle modifiche già suggerite dalla stessa Commissione antimafia;

2) istituire un'unica *authority* per la gestione degli interventi a favore delle vittime d'estorsione e d'usura, individuabile nel Commissario del governo per la lotta racket ».

3.10

Grasso, Bargone, Zen, Bonsanti, Arlacchi, Scanu, Bertoni, Stajano, Tripodi, Di Bella.

A pagina 163, dopo il secondo capoverso, aggiungere il seguente:

* Si ritiene utile l'istituzione di un osservatorio sulle attività economiche della criminalità organizzata cui partecipino rappresentanti dei diversi organismi competenti (quali: i Ministeri interessati, la Banca d'Italia, l'UIC, la CONSOB, il Procuratore Nazionale Antimafia,

e altri organi a livello nazionale con compiti di controllo e di investigazione su attività economiche e finanziarie) al fine di favorire un reciproco scambio di notizie, in merito alla evoluzione dei settori economici aggrediti dalla mafia, agli strumenti giuridico finanziari attraverso i quali vengono coperte le varie forme di riciclaggio, per adeguare a tali mutamenti l'azione di contrasto».

3.5

Li Calzi

Emendamento da inserire a pag. 163 della relazione annuale, all'inizio del paragrafo 5.4.

« *Premessa:* LA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA ITALIANA E IL RICICLAGGIO DI DENARO SPORCO

1. *La svolta*

Mentre fin dalla metà del secolo scorso le principali formazioni criminali svolgevano attività economiche legali ed illegali, quali il contrabbando, l'estorsione e la vendita di taluni beni proibiti, è soltanto nel corso degli anni '70 che il processo di identificazione da parte delle élites criminali con le forze del mercato e dell'accumulazione ha avuto una forte accelerazione. Come è noto, nel caso delle principali formazioni criminali italiane e soprattutto delle famiglie siciliane associate a Cosa Nostra, la "grande trasformazione" è avvenuta con l'ingresso nel più lucroso dei mercati illegali, quello del commercio di droga all'ingrosso: "ritornato a Palermo nel giugno 1980 - ha riferito Tommaso Buscetta ai giudici - mi accorsi che un grande benessere investiva un po' tutti i membri di Cosa Nostra. Stefano Bontade mi spiegò che ciò era la conseguenza del traffico di stupefacenti".

Accumulati (con la collusione e la corruzione di politici e funzionari pubblici) gli ingenti capitali necessari per entrare nel settore oligopolistico del traffico di eroina, i clan siciliani riescono, nella seconda metà degli anni '70, a soppiantare le cosche marsigliesi nel controllo dell'importazione di eroina dal Vicino e Lontano Oriente e della sua distribuzione in Europa e negli Stati Uniti: la Sicilia diventa così un importante centro di raffinazione e di smistamento dell'eroina. Secondo una stima elaborata qualche anno fa, i laboratori siciliani sono stati in grado di produrre, nel periodo che va dal 1975-76 alla scoperta del primo laboratorio nel 1980, 4-5 tonnellate di eroina pura all'anno: la distribuzione di tali quantitativi, sufficienti a soddisfare il 30 per cento del fabbisogno americano del tempo, ha prodotto utili netti che si aggiravano intorno ai 700-800 miliardi di lire all'anno.

A partire dall'inizio degli anni '80 le famiglie siciliane sono state affiancate dalle consorterie mafiose calabresi e campane, che si sono inserite a pieno titolo nel segmento oligopolistico del mercato di narcotici. Diverse indagini compiute dalle Procure Distrettuali di Reggio Calabria, Milano e Torino hanno dimostrato che coalizioni di clan calabresi hanno organizzato l'importazione di partite di oltre 500 Kg. di eroina e di cocaina e di alcune decine di tonnellate di *hashish*. D'altra parte, l'intercettazione di un carico di 5.550 chilogrammi di cocaina, avvenuta nel febbraio 1994 in provincia di Torino, è sufficiente da sola

a fugare ogni dubbio sul grado di coinvolgimento dei gruppi mafiosi italiani nel commercio all'ingrosso di stupefacenti e sul giro d'affari da essi raggiunto: basti dire che secondo le rilevazioni della Direzione Centrale Antidroga, il prezzo di un chilogrammo di sostanza pura al 90 per cento al momento dell'ingresso nel nostro paese oscilla tra i 50 e gli 80 milioni di lire.

Ma se il traffico di droga costituisce ancora oggi la fonte più nota dei flussi di denaro sporco, non bisogna dimenticare che ne esistono molte altre. Profitti enormi vengono generati dal commercio clandestino delle armi, dal contrabbando di oro, gioielli e pietre preziose, dalla contraffazione di merci e banconote, nonché dalle frodi commerciali e fiscali, dai sequestri di persona, dalla gestione del gioco d'azzardo e delle scommesse clandestine e dalla compravendita di esseri umani. Il *turn-over* prodotto da tali attività è da ritenersi nell'insieme superiore al fatturato del traffico mondiale di stupefacenti.

Mentre una parte dei proventi di tali attività viene reinvestita in affari illeciti o consumata nell'acquisto di beni di lusso, la quota preponderante dei profitti illeciti deve riacquistare candore e "legittimità" attraverso l'immissione nel sistema finanziario domestico ed internazionale; solo modeste quantità di denaro di provenienza illecita, infine, vengono talvolta investite direttamente in imprese lecite. Non è un caso che alcuni dei più importanti paradisi fiscali e centri *off-shore* si trovino collocati all'incrocio delle principali rotte del traffico di stupefacenti. Panama e le Bahamas giocano un ben noto ruolo nel riciclaggio delle contropartite finanziarie della cocaina esportata dai paesi dell'America Latina agli Stati Uniti. Hong Kong svolge un ruolo simile per l'eroina proveniente dal Sud-Est asiatico, mentre la Svizzera e il Liechtenstein occultano i capitali illeciti generati dalla produzione ed esportazione di eroina dall'Asia del Sud-Ovest.

Esiste un'ampia variabilità nelle modalità di riciclaggio: alcune operazioni si limitano ad un'unica transazione e presuppongono contatti molto scarsi con il sistema finanziario tradizionale; altre sono assai più complesse e si articolano in diverse fasi che coinvolgono numerosi intermediari che hanno competenze diversificate ed operano in diverse giurisdizioni, allo scopo di rendere arduo a qualsiasi investigatore la ricostruzione del percorso compiuto dal denaro.

In ordine alle tecniche e ai percorsi adottati dalle maggiori consorterie criminali italiane, è evidente che nel corso degli ultimi due decenni si è manifestata una netta tendenza verso la sofisticazione e la diversificazione sia delle modalità che degli ambiti (settoriali e territoriali) di riciclaggio e reinvestimento dei capitali di origine illecita.

2. Il ruolo della finanza d'avventura

Durante la prima fase della crescita imprenditoriale della mafia, che si chiude alla fine degli anni '70, i gruppi criminali italiani hanno compiuto ingenti investimenti di capitali di origine illecita nel proprio territorio, acquistando terreni agricoli, attività edilizie e commerciali, complessi turistici, piccole banche e società finanziarie che sono servite a mostrare potere nonché a mantenere una rete di supporto di attività illegali e un capillare controllo territoriale. Anche allora tuttavia, una quota alquanto consistente (e forse già prevalente) di profitto cri-

minale rimaneva in forma liquida e prendeva la strada della finanza lombarda, svizzera e dei paradisi fiscali internazionali.

Fortune e disavventure di Sindona, Calvi e di altri personaggi si sono basate, anzi, proprio sull'uso di capitali di marca criminale nell'arena finanziaria mondiale. È infatti oramai accertato che il Banco Ambrosiano di Roberto Calvi ha riciclato e reinvestito per anni i capitali illeciti dei clan vincenti di Cosa Nostra, così come Sindona aveva fatto con il denaro delle famiglie sconfitte nella guerra di mafia dei primi anni '80: come ha affermato Francesco Marino Mannoia, un ex-affiliato della famiglia di S. Maria del Gesù ora collaboratore di giustizia, "Salvatore Inzerillo e Stefano Bontade (cioè i capi delle famiglie perdenti) avevano Sindona, gli altri (i Corleonesi) avevano Calvi".

Ma il denaro mafioso disponibile a quei tempi per la speculazione finanziaria aveva proporzioni nettamente inferiori a quelle venutesi a configurare a partire dall'inizio del decennio successivo. L'espansione di un fiorente mercato interno ed europeo delle droghe pesanti, l'emergenza della camorra come terzo pilastro dell'edificio della criminalità organizzata meridionale dopo il terremoto del 1980 e la crescita negli stessi anni sia della spesa pubblica nel Sud che della corruzione politica e mafiosa ad essa collegata hanno accresciuto enormemente la scala dell'accumulazione illecita ed il numero degli imprenditori e delle imprese criminali.

Due variabili intervenienti hanno poi contribuito ad accelerare il mutamento di forma e direzione degli investimenti: da un lato, la stagnazione ed il degrado dell'economia meridionale degli anni '80 hanno comportato un serio problema di redditività e di mimetizzazione degli investimenti illeciti di maggiore consistenza; dall'altro, l'accresciuta capacità di individuazione dei beni immobili dei mafiosi da parte dell'autorità giudiziaria in seguito all'adozione nel 1982 della legge Rognoni-La Torre ha accresciuto considerevolmente il rischio di tali ceppiti: nei 4 anni successivi alla sua promulgazione, il nuovo disposto normativo ha permesso di individuare e mettere sotto sequestro beni criminali per un valore superiore ai 1.000 miliardi di lire correnti.

In conseguenza di ciò, una quota maggiore del *surplus* criminale è rimasta in forma liquida e ha preso la via delle banche e delle istituzioni finanziarie settentrionali ed internazionali, aggravando ulteriormente la crisi economica delle regioni meridionali: sono fuggiti cioè dal Mezzogiorno non soltanto capitali ed imprese legali in cerca di libertà di mercato e di sicurezza delle transazioni ma anche una quota crescente dei profitti illeciti medesimi.

È bene chiarire che non si intende in questa sede compiere alcuna fuga in avanti verso concetti confusi e fuorvianti quali "mafia finanziaria" e simili. I mafiosi non si sono trasformati né si trasformeranno mai in finanzieri senza identità, in speculatori ed avventurieri senza radici. La maggioranza delle oltre 500 famiglie-imprese criminali del nostro Mezzogiorno continuano ad operare in un ambito locale, ad accumulare denaro e potere assieme agli amministratori pubblici locali, a depositare fondi e ad investire capitali negli istituti di credito e nelle attività economiche locali. È la loro presenza nei loro luoghi di origine a fare della mafia una corposa patologia politica e sociale oltre che economica e politica.

I capimafia meridionali – quelli reali, non quelli che vengono mitizzati nell'immaginario collettivo – non hanno alcuna dimestichezza

nè vocazione per le operazioni finanziarie. Tali compiti vengono affidati per lo più a istituzioni e personaggi appartenenti alla sfera della criminalità finanziaria che promettono alti tassi di interesse e sono costretti a reinvestire il denaro criminale nei settori ultra-speculativi della finanza internazionale: con risultati talvolta disastrosi in termini economici (si pensi ai *crack* di Sindona e del Banco Ambrosiano!) per gli investitori mafiosi.

Spesso tuttavia, il ruolo dei finanzieri d'avventura si limita al trasferimento del denaro all'estero e al suo deposito su conti "sicuri" in paradisi fiscali, europei ed extra-europei, senza curarne il successivo reinvestimento. I mafiosi riescono in questo caso a sottrarre i propri capitali a quella che è stata definita la "spirale ultra-speculativa". Tipico esempio di questa seconda categoria è un insospettabile uomo d'affari di origine milanese, che per anni si è occupato del trasferimento oltreoceano del denaro versato dalle famiglie mafiose palermitane per il pagamento della cocaina fornita dai colombiani. Secondo i magistrati palermitani, che lo definiscono "un vero esperto in questioni di carattere finanziario e bancario ed inserito in società di intermediazione finanziarie aventi sede in diversi paesi europei", soltanto per conto di un singolo "cliente" mafioso, il soggetto in questione avrebbe riciclato almeno 12 miliardi di lire. I meccanismi utilizzati erano quelli "classici" dei conti di compensazione e delle false fatturazioni, con il coinvolgimento di numerose società e istituti bancari con sedi in Svizzera, Guernsey, Gran Bretagna, Lussemburgo e Panama e dietro il pagamento di una provvigione dell'1,25 per cento della somma versata.

I finanzieri d'avventura sono stati affiancati in misura crescente negli ultimi anni da membri qualificati delle famiglie già residenti nel Settentrione in quanto professionisti, imprenditori e speculatori. È interessante, in proposito, segnalare che in diversi contesti dell'Italia centro-settentrionale le indagini di polizia e magistratura hanno rivelato accordi, alleanze e, perfino, parziali fusioni tra raggruppamenti criminali di diversa estrazione territoriale ai fini del riciclaggio e del reinvestimento di capitali illeciti. L'operazione denominata Mare Verde del 1993, ad esempio, ha colpito due sodalizi mafiosi, l'uno di origine siciliana, l'altra di origine campana, attivi nella riviera ligure e sulla Costa azzurra (con ramificazioni e proiezioni in Europa e negli Stati Uniti), che riuscivano a "lavare", anche tramite case da gioco, ingenti quantità di denaro sporco. Secondo stime approssimate sicuramente per difetto, i flussi annualmente movimentati dai due gruppi si aggiravano attorno ai 2.000 miliardi di lire, che costituivano i proventi di numerose attività illecite quali usura, truffe, estorsioni e sfruttamento della prostituzione.

Anche se l'internalizzazione del momento del riciclaggio all'interno dell'impresa mafiosa, tramite la cooptazione di criminali dal colletto bianco o l'acquisizione del controllo diretto di banche e società finanziarie da parte di boss o di loro prestanome costituisce la strategia più razionale per gli imprenditori mafiosi nel lungo periodo, il ruolo degli *insider*, settentrionali e non, si configura, tuttavia, per il momento soprattutto in termini di intermediazione e di supervisione.

Da un'indagine condotta dalla Procura della Repubblica di Locri è emerso che un locale "imprenditore criminale" riusciva a "lavare" ingenti quantitativi di denaro di origine illecita per conto delle maggiori

famiglie mafiose calabresi, ed in particolare della cosca Aversa sul versante ionico e del gruppo Molè-Piromalli su quello tirrenico. Attraverso una rete di società finanziarie intestate a prestanome, con sede a Pescara, Padova, Ferrara e Milano, Salvatore Filippone ha compiuto transazioni per svariati miliardi di rubli e centinaia di milioni di dollari. Secondo quanto ricostruito dagli investigatori, le società in questione spesso tendevano a procurarsi una forte liquidità in moneta russa a cambio favorevole per poi rivenderla sul mercato internazionale delle valute, investirla in acquisti di materiale nella Repubblica Russa oppure compiere operazioni speculative in Russia o nelle altre Repubbliche dell'ex Urss: Filippone stava perfino progettando l'acquisizione di una banca a San Pietroburgo.

L'esempio citato, tuttavia, sembra ancora oggi costituire un'eccezione piuttosto che una prassi consolidata. Salvo casi sporadici, le famiglie-imprese della criminalità organizzata appaiono incapaci di riciclare direttamente e su base stabile i proventi delle attività illecite. Sono perciò costrette ad entrare in rapporti - di affari, di corruzione, di collusione o di intimidazione - con individui estranei alla cosca, che posseggono la necessaria *expertise*.

3. Dalle banche agli intermediari non tradizionali

Da sempre gli istituti di credito costituiscono lo snodo privilegiato per le operazioni di "lavaggio" più consistenti di capitali di provenienza illecita: secondo un rapporto della Confcommercio, almeno 100 banche in Italia erano oggetto nel 1994 di indagini da parte dell'autorità giudiziaria per riciclaggio di denaro sporco.

Benchè il lavaggio di denaro sporco avvenga secondo un'ampia gamma di modalità, di rado simili operazioni possono essere concluse o ripetute con regolarità senza la connivenza di un almeno un funzionario dell'istituto stesso (che può essere acquistata tramite blandizie e/o minacce), così da dissimulare, attraverso artifici formali, il reale contenuto illecito delle transazioni. Talvolta la connivenza si estende ai vertici dell'istituto e sono noti anche casi di Casse di risparmio, piccole banche, istituti di credito di modeste dimensioni operanti in contesti ad alta densità mafiosa che sono stati interamente piegati ed assoggettati agli interessi criminali. L'esempio più recente è costituito dalla Cassa di Risparmio di Monreale. Una inchiesta ha mostrato, ad esempio, che le due famiglie mafiose di Marina di Gioiosa Ionica, per altri versi rivali, esercitavano un ferreo controllo congiunto sulla locale filiale della Cassa di Risparmio della Calabria e della Lucania, tanto da chiedere ed ottenere il trasferimento di direttori di filiale poco graditi.

Della centralità delle aziende creditizie nelle operazioni di riciclaggio di denaro sporco si è accorto anche il legislatore italiano che nel 1991, con la legge n. 197, ha limitato l'uso del contante e dei titoli al portatore nelle transazioni, consentendolo solo a mezzo degli intermediari abilitati, quando l'importo complessivo sia superiore a 20 milioni di lire. La legge ha stabilito inoltre determinati obblighi cui devono attenersi gli intermediari finanziari e bancari abilitati (ivi comprese le società finanziarie), quali l'identificazione anagrafica della clientela e la registrazione delle operazioni relative ai movimenti finanziari posti in essere; l'istituzione di un archivio informatico; non-

chè l'obbligo di segnalare le operazioni sospette al questore, competente per territorio.

La preoccupazione per lo sfruttamento del sistema bancario a fini di riciclaggio, che è stata mostrata da qualche tempo a questo parte dal Parlamento, le agenzie di regolazione e gli operatori del settore, non deve tuttavia indurci a credere non esistano numerose, altre modalità di lavaggio di denaro sporco. Anzi da un paio d'anni, la FATF – Financial Action Task Force on Money Laundering istituita nel 1989 dai 7 paesi più industrializzati cui hanno aderito numerose altre nazioni – pur evidenziando i considerevoli progressi compiuti dagli stati membri nell'adozione di una normativa antiriciclaggio, denuncia il ricorso sempre più frequente a intermediari non tradizionali e lamenta le disparità di applicazione che ancora oggi esistono, nella maggior parte dei paesi, tra il segmento bancario e quello non-bancario del sistema finanziario.

L'utilizzo di intermediari non bancari o di canali *tout court* non finanziari al fine di riciclare capitali illeciti è assai diffuso anche in Italia. Ciò anche perchè, di fatto, vengono spesso a sovrapporsi e a confondersi il momento del riciclaggio e quello, che da un punto di vista logico è distinto e successivo, dell'investimento dei capitali di origine illecita in attività "pulite".

Sovente il riciclaggio avviene attraverso strumenti speculativi che consentono, oltre tutto, una più alta remunerazione dei capitali investiti rispetto ai tassi di interesse bancari, quali il collocamento "porta a porta", l'acquisto di titoli atipici, le operazioni in borsa, l'acquisto di certificati di fondi comuni di investimento italiani ed esteri e l'apertura di società fiduciarie. A quest'ultimo riguardo è utile ricordare che in Italia è ancora possibile costituire una fiduciaria nella semplice ed elementare forma della società a responsabilità limitata, che richiede un capitale minimo di venti milioni di lire.

Anche le società finanziarie costituiscono un canale privilegiato di riciclaggio del denaro sporco, poichè consentono l'utilizzazione di disponibilità liquide in attività di finanziamento, senza il ricorso alla raccolta del risparmio tra il pubblico. In proposito è significativo evidenziare che dall'entrata in vigore della legge sulla trasparenza del sistema finanziario (la n. 197/91) circa 4.000 intermediari abilitati (su un totale di 27.000 società nel 1992) sono stati cancellati dall'elenco a causa della loro inottemperanza agli obblighi stabiliti dalla legge.

Parimenti i settori del *leasing* e del *factoring* si prestano al riciclaggio, ad esempio con emissione ed utilizzazione di fatture per canoni di locazione finanziaria fittizie o con l'acquisto simulato di beni strumentali e l'ammortamento degli stessi.

Efficaci tecniche di occultamento dei profitti illeciti sono individuabili anche nell'area delle società commerciali, con scambi frequenti tra collegate di pacchetti azionari, trasferimenti di partecipazioni, scambi di cariche sociali.

Più in generale il rilevamento, palese o occulto, di attività commerciali, sembra essere una modalità frequentemente utilizzata per la ripulitura di capitali sporchi, specie in questi ultimi due anni di forte recessione economica.

Nonostante la minore redditività, le regioni "a maggior rischio mafioso" sembrano ancora oggi offrire vantaggi in termini di minori rischi di investigazione e di denuncia. In un sondaggio promosso dal-

l'Associazione Giovani Imprenditori, il 53 per cento dei titolari di impresa calabresi, siciliani e campani che hanno risposto all'intervista sostiene che nella propria zona di attività è diffuso il fenomeno della costrizione a cedere quote di proprietà da parte di soggetti vari, anche esterni al mondo degli affari o legati ad interessi illeciti e sospetti. Benchè l'esiguità del numero dei rispondenti non autorizzi a nette ipotesi interpretative,

« se questi dati potessero essere assunti a campione rappresentativo dell'intera comunità regionale degli affari – si legge nel Rapporto presentato dai Giovani Imprenditori – ne deriverebbe che la presenza di capitali generati dalla criminalità o dalla corruzione politica influenza in modo diretto la titolarità di circa metà delle imprese industriali di 3 regioni italiane, nelle quali risiedono oltre 12 milioni e 600 mila persone, pari a oltre un quinto della popolazione italiana ».

I pubblici esercizi in particolare – bar, ristoranti, alberghi, centri turistici, stabilimenti balneari, ecc. – sembrano essere assai appetibili per le formazioni mafiose, poichè la circolazione intensa di grandi quantità di contante che li caratterizza consente l'immissione senza rischi nel circuito contabile lecito dell'impresa di ingenti somme di denaro sporco.

La casistica dei subentri in queste attività è estremamente variegata: si va dalla situazione in cui il proprietario è già vittima della criminalità organizzata, in quanto sottoposto da tempo ad estorsioni e ridotto in difficoltà finanziarie, a quella del titolare che è sottoposto a pressioni e condizionamenti commerciali finalizzati a favorire l'acquisto di merci e/o servizi di ditte amiche dei clan; oppure, ancora, al caso del soggetto "strozzato" da debiti usurari.

La pervasità delle infiltrazioni mafiose nell'economia lecita dell'intero Paese trova una forte conferma anche nei risultati della citata indagine promossa dai Giovani Imprenditori. Alla domanda circa la presenza nella propria zona di attività, di aziende che godono dell'apporto di capitali di dubbia provenienza, solo il 38 per cento degli imprenditori risponde negativamente. Ben il 54 per cento di tutti i rispondenti ritiene che esistano "alcune" imprese che si avvantaggiano dei capitali sporchi, ed il 6,4 per cento valuta che queste siano "numerose". Se la presenza di alcune imprese sospette nella propria area di azione appare relativamente omogenea, le differenze più sensibili tra le circoscrizioni territoriali si riscontrano nella categoria dei rispondenti che dichiarano di valutare la presenza di "numerosa" imprese che usano capitali sporchi: si va dal 30 per cento degli imprenditori delle zone a massimo rischio al 2,5 per cento di quelli residenti nelle regioni del Centro-Nord.

Di frequente tuttavia, il rilevamento o il subentro in attività commerciali avviene in modo occulto. Esso consiste in un'acquisizione che non viene formalizzata in atti pubblici, per cui non sono gli appartenenti all'associazione criminale, nè loro familiari o gregari ad acquisire formalmente la proprietà o la gestione dell'esercizio, ma è il vecchio titolare che permane in qualità di prestanome, operando al servizio degli interessi del clan mafioso.

Sia pur con una minor incidenza percentuale rispetto agli anni '70, i gruppi mafiosi continuano a riciclare e a reimpiegare considerevoli quantitativi di capitali di provenienza illecita in investimenti immobiliari. Oggi tuttavia, vengono privilegiate le località ad alta voca-

zione turistica delle regioni centro-settentrionali e le scelte immobiliari sono divenute più sofisticate e diversificate, sia nella tipologia dell'acquisto che nella varietà dei sistemi di possesso e di utilizzazione. Oggetto di interesse sono, tra l'altro, le grandi ed eleganti strutture alberghiere delle zone turistiche nazionali, i villaggi turistici ed in generale i grandi complessi recettivi che talvolta vengono perfino pagati a prezzi al di sopra del loro effettivo valore. Da anni, ad esempio, si ha notizia di consistenti investimenti immobiliari in Sardegna, in Versilia e sulla costa romagnola, compiuti per conto di gruppi mafiosi siciliani e campani.

Sempre per scopi di riciclaggio, i raggruppamenti criminali acquistano anche metalli, pietre preziose ed opere d'arte da intermediari del settore: gli acquisti avvengono per lo più in contanti e le pietre o le opere d'arte vengono successivamente convertite in strumenti monetari o trasportate all'estero. Da un'indagine coordinata dalla Direzione Distrettuale di Firenze, denominata "Unigold", è emerso che alcune società orafe con sede ad Arezzo si prestavano a riciclare ingenti somme di denaro proveniente dal traffico internazionale di cocaina, acquistando equivalenti partite di oro grezzo e lavorato sul mercato nazionale e inviando successivamente queste ultime a Panama.

Una parte rilevante dei proventi illeciti viene "lavata" e reinvestita in paesi esteri, specie in quelli, anche dell'Europa occidentale, che hanno ancora normative deficitarie e antiquate in tema di riciclaggio e di criminalità organizzata: si tratta di denaro che in parte proviene dal nostro paese, esportato secondo una ampia varietà di modalità (basti dire che ancora oggi vengono utilizzati, sia pur in una versione aggiornata, i tradizionali "spalloni") ed in parte deriva dalla vendita diretta di beni e servizi illeciti sui mercati esteri. Simili decisioni, peraltro, sono facilitate dall'articolata presenza di affiliati alle associazioni mafiose siciliane, campane e calabresi in Francia, Germania, Canada, Stati Uniti, Australia e Sud America.

Negli ultimi anni, inoltre, i sodalizi mafiosi sembrano aver esteso il proprio interesse ed i propri investimenti ai Paesi dell'ex blocco est-europeo. Benchè circolino numerose inesattezze e imprecisioni sull'argomento, a 5 anni dalla caduta del muro di Berlino molteplici sono i segnali della presenza nella Confederazione degli Stati Indipendenti e negli altri paesi dell'Europa dell'Est di esponenti della criminalità organizzata italiana interessati al traffico di droga, di valuta falsa e di opere d'arte nonchè al riciclaggio. La guerra civile che da anni sconvolge le nazioni dell'ex Jugoslavia e la difficile transizione economica e politica che caratterizza i paesi in questione hanno stimolato il proliferare degli scambi illeciti e hanno reso molto facile l'infiltrazione in tali economie clandestine dei gruppi mafiosi italiani e degli altri principali raggruppamenti criminali mondiali.

Un tradizionale canale di riciclaggio è rappresentato anche dai casinò. Simili istituzioni sembrano soddisfare assai brillantemente le esigenze dei gruppi criminali, poichè sono caratterizzate da un'alta intensità di contante e sono spesso in grado di offrire diversi servizi finanziari addizionali, quali linee di credito, cassette di sicurezza e trasferimento di fondi. Già alla prima metà degli anni '80, i principali gruppi mafiosi e gangsteristici operanti a Milano avevano tentato di acquisire il controllo dei casinò di San Remo e Saint Vincent, così com'è comprovata l'influenza esercitata da alcuni loschi finanzieri di na-

zionalità italiana e da esponenti della cosiddetta "mala del Brenta" sulle case da gioco attive in Slovenia e Croazia.

A ciò occorre aggiungere, nell'ambito di una fitta rete di credito usuraio o comunque sommerso, l'attività di "prestat soldi" svolta nelle adiacenze dei casinò per finanziare clienti in perdita sprovvisti di contante: con lo 'sconto' di assegni bancari ad alti tassi di interesse ed il recupero crediti operato in un secondo momento dai ranghi più bassi della formazione criminale, questa è in grado di riciclare denaro, realizzando nel contempo ulteriori ingenti profitti. Analoghi meccanismi risultano, poi, utilmente sperimentati attraverso il sistema del "toto-nero", che consente alle organizzazioni di rastrellare denaro pulito da parte di una molteplicità di scommettitori clandestini e di ridistribuire agli stessi denaro sporco per i pagamenti delle vincite.

Le autorità di regolamentazione e di controllo sia italiane che estere non hanno prestato finora molta attenzione all'utilizzazione dei casinò e del gioco d'azzardo a fini illegali, anche se da qualche anno la FATF e altri organi internazionali stanno svolgendo un'accurata opera di sensibilizzazione sul tema. Nella maggior parte dei paesi, tuttavia, le case da gioco sono sottoposte a una supervisione alquanto blanda in ordine al rischio di riciclaggio. E in Italia addirittura, l'opera di sensibilizzazione svolta dalla FATF non sembra aver avuto alcuna eco dato che di recente sono state presentate proposte di legge volte a consentire l'apertura di ben 17 nuovi casinò ».

3.9 (Nuova formulazione).

Arlacchi, Grasso, Tripodi, Ayala, Bertoni, Stajano, Brutti.

A pagina 168, al secondo capoverso, in fine, inserire il seguente periodo:

« È quindi da sostenere una proposta a livello internazionale in funzione antiriciclaggio, della istituzione di un AFFIDAVIT con il quale l'intermediario finanziario garantisca la corrispondenza della operazione a « standards etici », nel caso in cui il cliente per il quale opera voglia mantenere l'anonimato, secondo la normativa del luogo ».

3.7

Li Calzi

A pagina 169, primo periodo, dopo le parole: « ...indagine da parte della Guardia di Finanza », aggiungere:

« Va peraltro segnalato che l'effettivo rendimento delle investigazioni sulle segnalazioni sospette si è rivelato piuttosto scarso, ove si consideri che fino al mese di dicembre 1994 sono stati accertati casi di riciclaggio per complessive lire 566.738.790 ».

3.3

Ramponi

A pagina 169, al terzo capoverso, in fine, inserire il seguente periodo:

« È quindi opportuna l'istituzione di una banca dati centralizzata con riferimento ad operazioni economiche di importo superiore ad un determinato ammontare nell'ambito delle finalità della legge n. 197 del 1991 nonché della banca dati in materia di criminalità organizzata già voluta da Falcone, ma mai realizzata ».

3.6

Li Calzi

A pagina 171, dopo le parole: « ... disponibilità economiche o finanziarie » sostituire: « i tre periodi della stessa pagina con i seguenti:

Così come formulato, peraltro, il primo principio e criterio direttivo fissato dalla legge delega, consentirebbe solo il « riordino del regime delle segnalazioni » e l'analisi sarebbe limitata alle operazioni ritenute anomale in sede bancaria, certamente non esaustiva.

In definitiva, si finisce per mantenere agganciata tutta la problematica alla collaborazione degli operatori finanziari che è sicuramente utile ma non esaustiva perchè, ripeto, basata esclusivamente sulle segnalazioni di detti operatori, per i quali la scelta di informare risulta di fatto pressochè meramente protestativa.

L'obbligo della segnalazione delle operazioni sospette tuttavia, nonostante i modesti risultati, non solo non deve essere abolito, perchè costituisce comunque una valida componente di sensibilizzazione e di deterrenza, ma deve essere esteso a particolari settori che in astratto – come le esperienze operative hanno dimostrato – possono essere considerate a rischio.

Particolare rilevanza tra questi assumono gli esercenti il commercio di metalli preziosi e beni di lusso in genere, gli intermediari del settore immobiliare, gli esercenti la gestione di case da gioco e di case d'asta, gli esercenti il trasporto di valori di ogni tipo e, più in generale, tutti coloro che svolgono, anche nell'esercizio di professioni codificate, funzioni di mediazione e di procacciamento di affari nel settore finanziario.

Nel contempo, peraltro, appare indispensabile attivare un organismo centrale specializzato che possa procedere con sistematicità all'analisi di dati, la cui archiviazione oggi è già prevista per legge ma che giacciono sparsi, e pressochè inutilizzati, negli archivi unici dei diversi Istituti finanziari.

Tale Organismo, cui vanno attribuiti – come auspicato anche in sede internazionale – compiti di « intelligence » e coordinamento dell'attività antiriciclaggio, deve garantire:

l'archiviazione centralizzata di tutti i dati già disponibili;

l'analisi di plausibilità delle operazioni attraverso incroci con le numerose banche dati a disposizione delle varie Istituzioni;

la disponibilità di un luogo dei punti unico e onnicomprensivo di tutte le operazioni finanziarie, svolte da qualunque intermediario, cui, tra l'altro, possa rivolgersi la Magistratura per averne tempestiva e completa contezza.

In tal modo potrà essere realizzato un sistema globale e completo di analisi investigativa, basata su sistemi informatici che, nei confronti dell'elevatissimo numero di operazioni, ne assicuri la fattibilità e la se-

grettezza, dia significato ed utilizzazione al grande compenso di dati onerosamente raccolti e costituisca completamente funzionale al disegno impostato, e realizzato solo in parte, dalla legge « 197 ».

A tali considerazioni deve aggiungersi che l'istituzione di un ente centrale deputato all'analisi dei flussi finanziari potrebbe consentire di dare finalmente attuazione all'articolo 20 della legge 30 dicembre 1991, n. 413 che già prevedeva la costituzione di una sorta di banca dati meramente anagrafica dei rapporti esistenti di ogni soggetto-cliente con il sistema finanziario.

A tuttoggi, il decreto di attuazione – che doveva essere emanato entro sessanta giorni dall'entrata in vigore della legge, di concerto tra i Ministri del tesoro, dell'interno e delle finanze – è rimasto allo stato di schema, per il mancato concerto del Ministro delle finanze che non ha a suo tempo condiviso l'impostazione che si intendeva dare alla materia.

Al riguardo, occorre considerare l'enorme dispendio di tempo e di uomini che attualmente viene fatto dalle forze di polizia, ma soprattutto dalla Guardia di Finanza, solo per individuare l'ubicazione dei conti bancari dei soggetti sottoposti ad indagini penali o penali tributarie ovvero a verifiche ed accertamenti fiscali.

E ciò senza considerare la continua lievitazione dei costi per il sistema finanziario, spesso costretto anche a ricerche defatiganti ed inutili.

E dinanzi alla complessa situazione del Paese in materia di riciclaggio ed evasione fiscale, l'idea che i singoli autocertifichino i propri rapporti con il mondo finanziario – come previsto dal disegno di legge collegato alla finanziaria contenente « Misure di razionalizzazione della finanza pubblica » (Atto Senato n. 2157) – desta solo preoccupate perplessità circa la sua effettiva valenza al fine di ovviare alle anzidette difficoltà.

3.4

Ramponi

Alla pagina 186, sostituire l'intero testo delle conclusioni con il seguente:

« Conclusioni

1. La Commissione parlamentare antimafia sintetizza in questo capitolo le analisi e le proposte principali. Ciò consentirà ai singoli parlamentari, alle persone interessate allo studio del fenomeno mafioso, ai giornalisti, all'opinione pubblica di disporre con rapidità degli elementi essenziali per trarre le proprie valutazioni.

2. In Italia operano quattro diverse organizzazioni mafiose: Cosa Nostra 'Ndrangheta, Camorra Sacra Corona Unita.

Cosa Nostra: ha sede principale in Sicilia (390 comuni e 5.141.343 abitanti); ha struttura piramidale, con direzioni provinciali e regionale: conta 186 organizzazioni con circa 5.400 affiliati.

'Ndrangheta: ha sede principale in Calabria (409 comuni e 2.146.724 abitanti); ha struttura prevalentemente orizzontale (con un solo livello provinciale, a Reggio Calabria e senza un livello regionale)

ma con tendenza ad uniformarsi alla struttura piramidale di Cosa Nostra; conta 144 organizzazioni con circa 5.600 affiliati.

Camorra: ha sede principale in Campania (549 comuni e 5.731.126 abitanti); ha una struttura pulviscolare, i gruppi si aggregano e si disgregano con facilità; conta 145 organizzazioni con circa 7.200 affiliati.

Sacra Corona Unita: ha sede principale in Puglia (257 comuni e 4.042.996 abitanti); ha struttura prevalentemente orizzontale (come la 'ndrangheta); è l'organizzazione più recente (comincia a manifestare la sua presenza agli inizi degli anni 80); conta 51 organizzazioni con circa 1.900 affiliati.

Complessivamente, in quattro regioni meridionali che comprendono 1.605 comuni e 17.062.489 abitanti operano 526 organizzazioni mafiose con oltre 20.000 affiliati.

Nel corso del 1994 sono stati catturati 267 pericolosi latitanti, di cui 99 ritenuti appartenenti a Cosa Nostra, 60 alla camorra 52 alla 'ndrangheta e 30 ad altre organizzazioni criminali.

Dal gennaio al settembre 1995 sono stati effettuati 248 arresti per appartenenza a Cosa Nostra, 412 per appartenenza alla 'ndrangheta 207 per appartenenza alla camorra 308 per appartenenza alla sacra corona unita.

3. È stato confermato, nel corso delle indagini sulle organizzazioni mafiose, il rapporto che intercorre tra tali organizzazioni e logge massoniche. Questi rapporti sono determinati da vari fattori: *a)* il peso tradizionale delle associazioni massoniche nella società meridionale; *b)* le caratteristiche di riservatezza tipiche di tali associazioni; *c)* la facilità di costituzione, non essendo le logge massoniche soggette ad alcuna autorizzazione; *d)* la svolta politica che alcune obbedienze massoniche ebbero tra la fine degli anni 60 ed i primi anni 70, diretta ad impedire, anche in modo illegale, evoluzioni politiche non gradite (vicenda Loggia P2).

Le obbedienze massoniche legali dovrebbero impegnarsi maggiormente per separare davanti all'opinione pubblica la loro immagine da quella delle logge deviate.

4. Sta delineandosi come nuova forma di criminalità organizzata il banditismo sardo. Attualmente, ottobre 1995, sono sequestrate tre persone; una quarta è stata rilasciata dopo il pagamento di un riscatto elevato.

Sono state compiute, inoltre, numerose rapine in banca e a furgoni che trasportano valori con l'uso di armi particolarmente sofisticate. In qualche caso è stato provato che queste armi provengono dalla Sacra Corona Unita la mafia pugliese che sta progressivamente acquisendo i caratteri di un'agenzia di servizi criminali. Il 16 agosto 1995 sono stati uccisi nel corso di un servizio antirapina in provincia di Sassari, due carabinieri. Nella stessa occasione i banditi hanno ucciso un loro complice che era stato arrestato. In molti comuni è possibile trovare sostanze stupefacenti pesanti, in quantità nettamente superiori al « fabbisogno », come se fosse in atto la creazione di « depositi » o la droga fosse una sorta di « bene rifugio » per investimenti criminali. Sui muri di alcune città sono state rinvenute scritte di soste-

gno agli assassini dei carabinieri. In quattro comuni, il più importante è Lula in provincia di Nuoro, non si riesce da alcuni anni ad indire libere elezioni. Sono molti gli amministratori comunali sottoposti ad attentati di ogni genere. « Quando si assume una delibera che va contro l'interesse di un certo gruppo di persone, che magari non ha votato un certo sindaco, non ci si limita certo ad impugnare la delibera nella sede opportuna, ma si usano l'esplosivo e le minacce nei confronti del sindaco e dei suoi familiari. Abbiamo avuto quindi dimissioni in massa di amministratori comunali che hanno avuto paura di continuare ad esercitare il loro mandato », così il prefetto di Nuoro ad una delegazione della Commissione antimafia il 21 luglio 1995.

Non siamo ancora in presenza di una criminalità mafiosa, ma non siamo più di fronte al vecchio banditismo. Si sta creando nella regione un nuovo sistema criminale che va integrandosi con i mercati e le organizzazioni criminali tradizionali, che ha ormai l'esigenza di riciclare il danaro acquisito e, quindi, che ha bisogno di entrare in rapporto con « uffici » criminali nazionali ed esteri. Esistono, in Sardegna, strutture criminali permanentemente dedite al crimine. Perciò la strategia non può limitarsi alla individuazione dei responsabili dei singoli delitti. Bisogna cercare di colpire l'organizzazione in quanto tale mettendo insieme tutti i dati sinora conosciuti, sviluppando il controllo del territorio, analizzando i movimenti bancari e finanziari indagando sulle manifestazioni di ricchezza improvvisa e apparentemente inspiegabile. Il fenomeno è diventato moderno e va affrontato come tale.

È stato proposto, al fine di fronteggiare nel modo più adeguato questa pericolosa modernizzazione del vecchio banditismo sardo, il potenziamento della Direzione distrettuale antimafia di Cagliari e la costituzione di una nuova direzione distrettuale a Sassari. La Commissione concorda con questa proposta.

5. Inspiegabilmente impunte sono a tutt'oggi le organizzazioni criminali della provincia di Caserta, i cosiddetti casalesi (da Casal di Principe, città dove fu ucciso don Giuseppe Diana) legati alla mafia siciliana.

6. Esistono ormai radicate presenze mafiose nelle regioni del Centro Nord. Dal rapporto della Dia sulla criminalità organizzata relativo al 1994 emerge la seguente stima.

Piemonte (abitanti 4.302.565, comuni 1.209) 20 gruppi e 900 affiliati; Lombardia (abitanti 8.856.074, comuni 1.546) 120 gruppi e 2.800 affiliati; Trentino Alto Adige (abitanti 890.360, comuni 339) 6 gruppi con 150 affiliati; Liguria (abitanti 1.676.382, comuni 235) 30 gruppi con 1000 affiliati; Emilia Romagna (abitanti 3.909.512 comuni 341) 60 gruppi con 1000 affiliati; Toscana (abitanti 3.529.946 comuni 287) 30 gruppi con 800 affiliati; Lazio (abitanti 5.140.371 comuni 376) 50 gruppi con 800 affiliati; Abruzzo (abitanti 1.249.054 comuni 305) 20 gruppi con 400 affiliati.

Non occorrono molte parole per segnalare la estrema gravità di queste presenze, che hanno mutato natura. Ieri si trattava di infiltrazioni; oggi si tratta di veri e propri insediamenti. La vicenda dello scioglimento del consiglio comunale di Bardonecchia dimostra la capacità di influenza di queste organizzazioni anche in aree tradizionalmente

estranee al condizionamento mafioso. Un'azione di contrasto particolarmente efficace è stata effettuata in Piemonte, Lombardia, Toscana e Lazio. Ma solo un'azione programmata nei confronti delle ricchezze di carattere mafioso può incidere radicalmente su questi insediamenti la cui presenza è determinata soprattutto dalla possibilità di riciclaggio e di investimento.

7. La fine del bipolarismo ha contribuito ad indebolire fortemente le principali condizioni politiche che hanno consentito alle organizzazioni mafiose italiane di espandersi quasi indisturbate per mezzo secolo. Ma nel frattempo, sono intervenuti considerevoli cambiamenti determinati da alcuni mutamenti politici ed economici di carattere nazionale ed internazionale: le organizzazioni mafiose si sono internazionalizzate e finanziarizzate.

La internazionalizzazione dipende da vari fattori:

a) Sono decisivi, innanzitutto, i beni trattati: droga ed armi. La droga e le armi sono merci che attraversano diversi paesi del mondo.

La loro utilizzazione finale avviene, tanto per le armi quanto per la droga, in luoghi diversi da quelli di produzione; per giungere dal paese di produzione a quello di utilizzazione finale attraversano molti altri paesi. Il commercio che le riguarda comporta la necessità di superare frontiere nazionale, di utilizzare istituzioni legali (banche, società finanziarie, dogane), di intrattenere rapporti con gruppi illegali di diversi Paesi. Il carattere transnazionale delle merci trattate ha creato saldi rapporti internazionali tra tutte le mafie più importanti;

b) la globalizzazione dell'economia, la graduale perdita di significato delle frontiere nazionali, la libera circolazione delle persone e delle merci hanno avuto come effetto non desiderato lo sviluppo di relazioni ed interdipendenze tra economie e soggetti criminali.

Le organizzazioni mafiose non hanno certamente atteso il trattato sulla Unione europea per internazionalizzarsi. I rapporti tra mafie italiane, statunitensi, turche, cinesi risalgono agli anni 70 e 80. Ciò che ha giovato alle mafie non è stata la libera circolazione delle merci, del danaro e delle persone.

Alla mafia ha giovato l'incompletezza del processo di unificazione, che non ha ancora riguardato le leggi penali e le procedure per applicarle.

L'Europa è un sistema a legalità variabile e le differenze tra le legislazioni penali europee aprono varchi insperati a tutte le organizzazioni criminali;

c) la necessità di riciclare e di investire i colossali utili tratti dalle attività criminali e da quelle apparentemente legali comporta necessariamente una snazionalizzazione della mafia alla ricerca dei Paesi e delle banche che offrono maggiori garanzie di riservatezza. Non c'è grande operazione di riciclaggio che non preveda l'utilizzazione di istituti bancari e di società finanziarie di diversi Paesi soprattutto Europei. La destinazione finale del danaro è in genere extraeuropea. Gli investimenti sono fatti prevalentemente in Europa, anche se non mancano significative presenze di investimenti mafiosi in Sud America, Canada, Australia;

d) l'attuale condizione economico-politica della Russia costituisce un potente fattore di internazionalizzazione della mafia.

« Il mondo ormai considera la Russia un potente baluardo della mafia. Stiamo superando Paesi come l'Italia, che sono sempre stati in prima linea. Abbiamo strutture mafiose che stanno letteralmente corrodendo la Russia da cima a fondo ». Così si espresse il presidente Boris Jeltzin nel corso della conferenza nazionale russa sulla lotta al crimine che si tenne a Mosca il 12 febbraio 1993. La situazione, da quel momento, è peggiorata.

L'esistenza in Europa di un grande paese come la Russia in grave crisi economica e quindi bisognoso di valuta forte, con strutture finanziarie non preparate alle insidie proprie del mercato capitalistico moderno, privo di adeguate strutture di difesa della legalità costituisce una straordinaria occasione per la mafia.

La Russia è per la mafia italiana un bacino per grandi investimenti finanziari, per truffe basate sulla vendita di dollari falsi e sul traffico illegale di carte di credito, per il traffico d'armi anche nucleari, per individuare depositi di sostanze stupefacenti da spedire successivamente, secondo le esigenze, in tutti i paesi dell'Europa occidentale.

8. I mercati criminali si integrano secondo due direttrici:

a) una direttrice orizzontale che si esprime nell'aumento della mobilità criminale e nell'interscambio di beni, competenze professionali e capitali di origine criminale; l'effetto è la moltiplicazione della capacità offensiva di ciascuna organizzazione per la possibilità di avvalersi di sinergie criminali altrimenti impossibili;

b) una direttrice verticale sotto forma di crescita di collegamenti gerarchici tra organizzazioni mafiose ed altre organizzazioni criminali prima separate. La mafia italiana costituisce, per la sua esperienza quasi secolare, un modello vincente sul mercato delle organizzazioni criminali. Dove arriva un gruppo mafioso le altre forme di criminalità sono costrette ad andarsene o a copiare i caratteri organizzativi dei nuovi arrivati.

L'internazionalizzazione moltiplica la pericolosità propria di ciascuna organizzazione mafiosa.

9. La mafia considera l'Europa, dagli Urali all'Atlantico, come una sola scacchiera sulla quale collocare i suoi affari secondo le convenienze.

I latitanti che non possono restare sul territorio della famiglia mafiosa di appartenenza si spostano, preferibilmente in Germania, poiché l'ordinamento penale tedesco non dà alla polizia adeguati poteri di controllo del crimine.

Gli investimenti immobiliari sembrano fatti, di preferenza nella Francia del Sud. Alcuni affari finanziari vendono come paesi utilizzati l'Austria, il Liechtenstein, la Svizzera e l'Inghilterra.

Per il traffico di armi e di esplosivi è stata interessata anche la Germania.

Da parte di varie polizie europee è stato accertato che organizzazioni mafiose occidentali barattano rubli con narcodollari. In una sola

transazione si è tentato di riciclare circa 500 miliardi di rubli, per acquistare immobili e aziende.

Alcune famiglie mafiose russe e Cosa Nostra americana hanno già stabilito intese per commettere frodi economiche, anche nel settore delle carte di credito, interessando alcuni paesi europei.

Nella repubblica ceca opererebbero elementi della camorra appartenenti ad un clan camorristico (Gennaro Licciardi).

Una operazione antidroga del 1994 (operazione Dinero) ha individuato l'esistenza di una rete criminale con ramificazioni in Spagna, Italia, Croazia e in numerosi paradisi fiscali, che per conto di raggruppamenti criminali colombiani provvedeva al trasferimento e alla vendita di imponenti quantitativi di cocaina in Italia, in altri paesi europei, in Canada e negli Stati Uniti, e al riciclaggio dei profitti. L'organizzazione disponeva di una flotta di 9 navi e controllava direttamente almeno due istituti finanziari, uno in Italia ed uno in Croazia.

Si potrebbe proseguire con gli esempi. Ma ha limitato interesse approfondire in questa sede i singoli casi di presenza delle organizzazioni mafiose sul territorio dei diversi paesi europei.

Le organizzazioni mafiose sono presenti dovunque tale presenza sia resa necessaria o opportuna dalla domanda o dall'offerta di beni o servizi di origine criminale (droga, armi, gioco d'azzardo), dalla opportunità degli investimenti, dalla riservatezza del sistema finanziario o bancario, dalle condizioni fiscali, dalla corruttibilità delle pubbliche istituzioni dalla benevolenza del sistema penale.

Sono in corso rapporti frequenti e sempre più intensi tra le maggiori « famiglie » mafiose del mondo: Cosa Nostra siciliana, le Triadi cinesi, la Yakuza giapponese, la mafia turca, la mafia russa, la mafia sudamericana.

Se gli stati occidentali tarderanno ad organizzarsi adeguatamente, sarà difficile sconfiggere il sistema mafioso sovranazionale che nascerà inevitabilmente dall'intensificazione di quei rapporti.

10. La mafia si è internazionalizzata ma la risposta alla mafia è ancora prevalentemente nazionale.

Occorre accentuare la cooperazione internazionale sino a creare le condizioni per uno spazio internazionale antimafia. La mafia opera ormai in un spazio sovranazionale e le barriere nazionali, che costituiscono ancora un fastidioso impedimento per le autorità legali, sono superate con grande facilità dalle organizzazioni del crimine.

Nazione di contrasto non può diventare competitiva con il crimine se non acquista una velocità analoga a quella del crimine.

Per conseguire questo obiettivo occorre una svolta teorica. Le misure tecniche seguiranno senza difficoltà.

La svolta teorica presuppone la piena consapevolezza da parte di tutti i Paesi che il danaro mafioso è distruttivo per il mercato legale.

Oggi le grandi organizzazioni mafiose puntano al potere politico attraverso la conquista dei meccanismi economici e finanziari, che per loro natura tendono a sfuggire ad ogni regola.

Perciò difendere l'economia e i mercati dalle organizzazioni mafiose è l'obiettivo di una efficace strategia antimafia internazionale di seconda generazione.

Non basta più arrestare i mafiosi, obiettivo del quale si è brillantemente occupata la strategia di prima generazione, quella finora seguita.

Oggi bisogna attaccare la finanza mafiosa. È questo l'obiettivo della strategia antimafia internazionale dei prossimi anni. Ed è un obiettivo che può essere conseguito solo mediante la collaborazione internazionale.

11. Il processo di finanziarizzazione proprio della economia legale, ha investito anche l'economia mafiosa che, secondo calcoli attendibili, muove ogni anno, in Italia somme da 50.000 a 70.000 miliardi di lire.

L'attuale realtà economica è caratterizzata da un sistema finanziario internazionale aperto da un ampio movimento di capitali a livello nazionale e transnazionale, da una diffusione capillare dei servizi bancari e parabancari.

Le mafie si sono pienamente inserite in questo tipo di economia; comprano e vendono titoli, speculano, attraverso loro intermediari sul corso dei cambi, sono presenti in borsa; si comportano, insomma come un qualsiasi investitore legale, dal quale si differenziano solo per la provenienza del danaro che investono.

Nel 1993 la Guardia di Finanza compì una ricerca sugli investimenti delle organizzazioni mafiose. La ricerca era limitata ad una ristretta zona della Sicilia ma risultò particolarmente interessante per i risultati, che, uniti ad altro tipo di valutazioni, acquistano un valore di carattere generale. Le organizzazioni criminali della zona considerata avevano investito circa il 60 per cento dei loro proventi nel sistema finanziario, il 17 per cento nel settore immobiliare, l'11 per cento nel commercio, il 4 per cento nel settore industriale e agroalimentare.

Il rapporto tra gli investimenti finanziari e quelli produttivi, 60 per cento contro 33 per cento, rivela un tendenziale allineamento della economia criminale all'economia legale, dominata anch'essa dal mercato finanziario.

Il carattere massiccio di questo tipo di investimenti della mafia si spiega con alcuni caratteri propri dei mercati finanziari: la difficoltà di risalire dall'investimento all'investitore, la garanzia di anonimato in molte operazioni, la possibilità di confluire nella massa del danaro caldo internazionale e di godere della disponibilità dei cosiddetti paradisi fiscali che assicurano protezione totale alla segretezza degli investimenti.

Si tratta di aspetti che non possono non essere apprezzati da chi, come l'investitore mafioso, ha interesse a nascondere l'origine e la proprietà dei capitali che investe.

12. La lotta contro i patrimoni mafiosi non è ancora un impegno prioritario; ci sono però le competenze e le capacità tecniche per segnare oggi una svolta rispetto al passato.

a) Premesse d'indirizzo strategico:

L'attacco ai patrimoni è una componente essenziale di una moderna politica antimafia. Perché oggi la forza delle organizzazioni mafiose più che nella libertà personale dei propri componenti sta nelle ricchezze delle quali essi possono disporre;

i patrimoni mafiosi costituiscono un danno grave per l'economia legale, specie da quando la mafia ha assunto la partecipazione con propri capitali in imprese sane che diventano così, anche all'insaputa dei loro titolari, segmenti del patrimonio mafioso;

occorre convincere i soggetti economici della necessità di difendere l'economia dal crimine;

l'azione di destabilizzazione delle strutture economiche delle organizzazioni mafiose deve essere accompagnata da un'azione nei confronti dei soggetti economici per convincerli della necessità di difendere l'economia dal crimine;

una parte rilevante dei patrimoni mafiosi è all'estero o si sposta nei vari punti del circuito finanziario internazionale (il valore delle transazioni finanziarie sui mercati internazionali è pari ad oltre 800 miliardi di dollari al giorno, mentre il valore degli scambi commerciali è di circa 3.000 miliardi dollari all'anno; una parte molto rilevante della differenza è costituita dal « danaro caldo », all'interno del quale sta il danaro sporco); ma la mafia ha bisogno di tenere in Italia una parte del suo patrimonio per potere « lavorare »: occorre cominciare a « mettere le mani » su questo patrimonio: da qui si potrà risalire a quello costituito fuori dei confini nazionali.

b) vanno distinti tre settori di intervento:

ba) individuazione dei patrimoni mafiosi;

bb) sottrazione di tali patrimoni alla mafia;

bc) utilizzazione dei patrimoni sequestrati e confiscati.

c) Individuazione dei patrimoni mafiosi.

Dal 1982 al 1994 si sono sequestrati beni del valore di circa 6.000 miliardi e confiscati beni per circa 800 miliardi poco più del 13 per cento.

È molto alto il numero dei dissequestri. Nei dodici anni che intercorrono dal 1982 (anno di entrata in vigore della legge relativa alla confisca dei beni) al 1993 (ultimo anno per il quale sono disponibili dati certi) il numero di provvedimenti di restituzione dei beni. 4.285, è superiore al numero delle confische 3.146. Restano sospesi, inoltre, ben 5.717 provvedimenti relativi a beni che hanno un valore complessivo di circa 2.800 miliardi.

Nonostante il processo di finanziarizzazione della mafia le azioni e i titoli sequestrati sino al 1994 hanno un valore assai basso: 300 miliardi circa a fronte di 3.200 miliardi circa di beni immobili.

L'attività di individuazione dei patrimoni mafiosi è quindi scarsamente incisiva.

Queste le ragioni:

a) esistono molteplici forme di « opacità legali » e di « omertà professionali »: ad esempio:

i libretti al portatore sono oggi costituiti da tagliandi del valore di 20 milioni di lire che possono costituire moneta circolante;

i certificati di deposito al portatore, in base ad una circolare del Ministero del Tesoro non vanno considerati « deposito » ai sensi della legge sui controlli bancari e finanziari (decreto-legge 3 maggio 1991 n. 143 convertito in legge 5 luglio 1991 n. 1470);

molti imprenditori hanno tollerato loro concorrenti che agivano con metodi illegali (caso Casillo, presidente associazione industriali di Foggia).

b) le indagini sui patrimoni sono oggi, in genere, soltanto accessorie rispetto a quelle sulle persone per mancanza di personale negli uffici giudiziari e negli uffici di polizia; mancanza di preparazione adeguata nella maggioranza dei magistrati; farraginosità delle regole che disincentiva la loro applicazione; particolare aggressività delle cosche quando si toccano i patrimoni.

c) Sottrazione dei patrimoni alla mafia. Il passaggio dal sequestro alla confisca è lentissimo per la vischiosità del procedimento di prevenzione e perchè il procedimento penale che ha come presupposto la condanna richiede troppo tempo. Occorre fare un monitoraggio su un campione delle decisioni di dissequestro per individuarne le cause ed intervenire anche legislativamente.

È drammatico il problema della gestione delle aziende sequestrate.

d) Riutilizzazione. È il capitolo più deficitario. In molti casi i beni non sono utilizzati, nè venduti. Vanno semplicemente in rovina. In alcuni casi il bene confiscato, attraverso l'asta finisce per pochi soldi nelle mani dei proprietari originari. Va rapidamente approvata anche dal Senato la proposta di legge approvata dalla Camera e relativa alla utilizzazione sociale dei beni confiscati. Questa proposta contiene anche precise disposizioni sulla gestione delle aziende confiscate.

e) Proposte di breve periodo.

Costituire presso (o d'intesa con) le DDA e nella DNA, pool di magistrati specializzati per le indagini sui patrimoni, che indaghino anche sui reati societari, fiscali bancarotte.

Affinare gli attuali strumenti di individuazione di indizi dell'esistenza di patrimoni mafiosi: scarto tra situazione economico-sociale di un'area e numero di sportelli bancari o di società finanziarie: eccessiva circolazione di licenze commerciali: costi troppo elevati non di mercato per alcuni tipi di licenze commerciali;

Controllare le aste giudiziarie.

Individuare le DDA in grave crisi di personale per poter intervenire consentendo lo svolgimento delle indagini;

Utilizzazione piena e generalizzata delle reti informatiche esistenti: anagrafe tributaria, INPS, UIC, TELECOM, ENEL eccetera. Incrementare le reti informatiche parziali: catasto, registro delle imprese, archivi notarili, anagrafi comunali;

Istituire un osservatorio (presso UIC), con esperti noti ed indiscussi, che analizzi permanentemente, anche in collegamento con centri di altri Paesi, il problema della costituzione ed utilizzazione dei patrimoni mafiosi;

Approvare rapidamente la proposta di legge sull'uso sociale dei beni confiscati, già approvata dalla Camera ed ora al Senato.

f) Proposte di medio periodo.

Riformare la normativa sulle misure di prevenzione riservan-

dola alle misure patrimoniali abolendo le mdp personali, snellendo le procedure, attribuendo la competenza alle DDA;

Intensificare le relazioni internazionali allo scopo ed insistere per la ratifica della convenzione di Strasburgo;

Identificare le « professioni di servizio » nei confronti delle omm, che costituiscono la cosiddetta area grigia: occorre svolgere un'azione nei confronti di alcuni ordini professionali (commercialisti ad esempio) i cui appartenenti potrebbero essere coinvolti anche a loro insaputa;

Per i beni sequestrati:

distinguere le aziende dagli altri beni;

per le aziende distinguere quelle che possono stare sul mercato da quelle che sono solo apparenti o in decozione;

queste ultime si mettono in liquidazione;

per le prime si nomina una commissione ai tre amministratori (non di custodi) uno dei quali deve essere un pubblico funzionario e due presi da un albo nazionale di esperti;

investire del problema le associazioni industriali, le associazioni dei commercianti, i sindacati.

Per i beni confiscati: si rinvia al contenuto della proposta approvata dalla Camera ed ora al Senato.

13. Occorre valutare con cura la possibilità di eliminare il monopolio sui tabacchi (il contrabbando rende più del 300 per cento) o di ridurre l'imposta per essere competitivi con le organizzazioni contrabbandiere; dislocare quindi la guardia di finanza su fronti più importanti.

14. Le intercettazioni telefoniche effettuate nel corso della campagna elettorale che ha preceduto le elezioni politiche del marzo 1992 dimostrano uno straordinario attivarsi di molteplici organizzazioni mafiose in favore del partito di Forza Italia e, in misura minore, di Alleanza Nazionale. Quelle effettuate a Catania rivelano altresì che scopo precipuo di questo sostegno era ottenere la paralisi dell'azione giudiziaria, laddove essa era apparsa più incisiva nei confronti della mafia e della corruzione. Di qui una importante novità rispetto al passato. Il sostegno ad alcuni esponenti politici ha, anche oggi, lo scopo di ottenere l'impunità. Ma cambia decisamente il metodo. Non si persegue più l'aggiustamento tradizionale del processo, ottenuto mediante una singola corruzione o un'intimidazione o uno scambio politico. Da quelle intercettazioni emerge una strategia generale che comporta l'abbattimento della magistratura come potere dello Stato autonoma ed indipendente da ogni altro potere: « sarà annientata completamente », dice uno degli interlocutori. Non si sostiene una forza politica perchè da quella forza potrebbero venire singoli vantaggi; la si sostiene perchè il suo programma politico sullo specifico tema della giustizia coincide con gli interessi della mafia.

15. Non esiste alcuna prova dell'esistenza di uno scambio, o di una promessa di scambio; nè esiste prova che le organizzazioni ma-

fiose abbiano tratto davvero concreti vantaggi in contropartita del loro sostegno elettorale.

Tuttavia la Commissione deve segnalare due aspetti. *a)* Il sostegno a quelle forze politiche non deriva dal caso, ma da una precisa scelta strategica di esponenti di quelle forze per una materia, quella della giustizia, che interessa particolarmente le organizzazioni mafiose. *b)* nel corso della XII legislatura da parlamentari delle stesse parti politiche sono venute proposte, iniziative, valutazioni dirette a collocarsi in linea di stretta continuità con quanto si aspettavano nel corso della campagna elettorale gli esponenti della mafia.

Si citano al proposito alcuni casi significativi: il « rapporto Fragalà », il falso documento diretto a vanificare le ricerche del potente boss latitante Giovanni Brusca messo ingenuamente in circolazione dal deputato Fragalà; le iniziative del presidente della commissione giustizia della camera contro l'articolo 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario e contro l'articolo 416-*bis* del codice penale e, più in generale, contro uffici giudiziari particolarmente impegnati nelle indagini per mafia e corruzione: le ingiurie violente e gratuite del presidente della commissione cultura della camera contro magistrati e avversari politici particolarmente impegnati nella lotta alla mafia trasmesse quasi quotidianamente da una rete televisiva di proprietà dello stesso presidente di Forza Italia; le reiterate irragionevoli iniziative ispettive e disciplinari del Ministro della giustizia, sostenute da forze che non sostengono la maggioranza di governo, e che coincidono con quelle che hanno ricevuto in alcune parti del paese il consenso delle organizzazioni mafiose.

16. L'elenco delle interpellanze ed interrogazioni della XII Legislatura fornisce un quadro preoccupante di questa tendenza estremistica di esponenti delle stesse parti politiche che dalle intercettazioni telefoniche rese pubbliche risultano aver ottenuto il consenso politico della mafia nel corso della campagna elettorale del marzo 1994. Su 234 interrogazioni in materia di giustizia presentate da parlamentari di AN e di FI, ben 113 contengono valutazioni nei confronti di singoli magistrati o di interi uffici giudiziari. In particolare 34 contro gli uffici giudiziari di Milano, 20 contro quelli di Reggio Calabria, 10 contro quelli di Napoli, 9 contro quelli di Palermo. Il dato appare particolarmente significativo se confrontato con quelli relativi alle altre forze di centro-destra che su 37 atti ispettivi relativi alla giustizia, ne hanno presentati solo 12 con le caratteristiche sopra indicate.

Sull'altro versante, quello del centro-sinistra, su 280 atti ispettivi è difficile, se non impossibile, rinvenire interrogazioni o interpellanze con caratteri offensivi.

Naturalmente ciascun parlamentare ha il diritto di esercitare il potere ispettivo come meglio ritiene; ma non può per questo sottrarsi ad una valutazione politica in ordine al contenuto ed agli obbiettivi dei suoi atti.

È auspicabile un uso più equilibrato degli strumenti parlamentari e comunque sarebbe opportuno introdurre nei regolamenti del Senato e della Camera il divieto per i parlamentari imputati di presentare atti ispettivi contro i magistrati che indagano o giudicano nei loro confronti ed ai deputati avvocati di presentare tali atti in relazione ad uf-

fici davanti ai quali esercitino o abbiano esercitato le loro funzioni professionali. Parimenti dovrebbe essere vietato ai deputati magistrati di presentare atti ispettivi in relazione agli uffici dei quali abbiano fatto parte. Si tratta insomma di evitare ogni possibile conflitto tra gli interessi pubblici di cui deve farsi portatore ciascun parlamentare e gli interessi privati dello stesso.

17. Elemento centrale della vera e propria battaglia contro l'antimafia ingaggiata nel corso dell'ultimo anno da alcuni esponenti politici della destra è stata la procura della Repubblica di Palermo. Tali attacchi si svolgono secondo un modulo ben collaudato sin dai tempi degli attacchi al *pool* di magistrati che faceva capo a Giovanni Falcone: accuse di protagonismo e di interesse di parte, insinuazioni per ottenere l'isolamento, che, nella logica mafiosa, è l'anticamera dell'omicidio. Stupisce che persino un Ministro della giustizia, anche questo è un caso senza precedenti, ha lanciato oscure minacce di intervento sulla procura di Palermo, quasi che invece di perseguire la mafia si debba sospettare di coloro che la perseguono, a rischio della vita.

Nessuno può dire quale efficacia concreta abbiano avuto tali atteggiamenti. Ma è assai verosimile che essi oltre a produrre un effetto di isolamento delle persone più impegnate abbiano rafforzato le motivazioni della mafia ed abbiano rinsaldato i vincoli associativi, tanto quelli volontariamente scelti quanto quelli imposti dall'omertà e dalla intimidazione. Molti capi mafia hanno potuto dire in tutta Italia che alcuni politici erano manifestamente dalla loro parte.

Avevano torto, certamente; ma è difficile dimostrarlo.

18. Il parlamentare deve essere libero di proporre tutte le modifiche che ritiene opportune alla legislazione vigente e deve altresì essere libero di criticare quegli appartenenti ad istituzioni dello Stato che tengono a suo avviso comportamenti scorretti. Nelle iniziative citate l'opinione pubblica è stata colpita, più che dal merito, dalla aggressività, dall'uso di insultanti aggettivi, dall'estremismo e dalla violenza nei confronti di persone che, in genere, non potevano difendersi con pari efficacia.

La Commissione segnala quindi, a tutti i parlamentari e, in particolare, a coloro che hanno funzione di direzione parlamentare o politica, la necessità di por fine a comportamenti ed atteggiamenti che, per le modalità con le quali si manifestano, screditano l'istituzione parlamentare e le istituzioni contro le quali sono rivolti, e potrebbero essere interpretati dalla stessa mafia come rivolti alla tutela dei suoi interessi ed alla acquisizione di consensi futuri. Non si tratta di censure.

Il presidente di Alleanza Nazionale Fini, dopo i disordini nell'Aula di Montecitorio del giorno 6 ottobre 1995 che avevano visto come protagonisti, tra gli altri, deputati del suo gruppo, ha annunciato (5) che proporrà al suo partito di non ricandidare i parlamentari che usino la violenza in Aula. Analogamente, il capogruppo del CCD alla Camera, onorevole Giovanardi, ha inviato una lettera ai componenti del suo gruppo (ne danno notizia le agenzie del 23 ottobre) con la quale co-

(5) V. *Corriere della Sera* 7 ottobre 1995, p. 1.

munica che non verranno ricandidati coloro che in occasione votò sulla mozione di sfiducia al presidente del Consiglio Dini, non voteranno a favore della stessa mozione. Se fosse adottata da tutte le forze politiche un'analogha minaccia nei confronti di coloro che tengono manifestazioni indiscutibilmente filomafiose, il paese comincerebbe a disporre di qualche regola certa in materia di responsabilità politica per chi aiuta la mafia.

19. L'assunzione di comportamenti che tendano ad allontanare qualsiasi speranza da parte delle organizzazioni mafiose di poter contare su sostegni politici è particolarmente importante in una fase di transizione come quella che l'Italia attraversa. In questa fase, infatti, più che le relazioni tra singoli mafiosi e singoli politici, contano la funzione politica della mafia, la sua strategia, le finalità che quelle organizzazioni perseguono. Non è troppo chiedersi quale tipo d'Italia hanno in mente di costruire i mafiosi. Il valore del loro giro di affari fa della mafia una delle più importanti potenze economico-finanziarie del nostro Paese. È impensabile che chi occupa questa posizione si limiti ad un ruolo di spettatore delle vicende italiane. È più probabile che cerchi di rivestire il ruolo di protagonista e che tenti perciò di indirizzare lo sviluppo della situazione politica italiana nella direzione più utile ai propri interessi. La mafia si interessa scarsamente al tipo di sistema elettorale o alla forma di governo e di Stato. Ha potuto difendere ed estendere i propri interessi durante il regime monarchico, nel corso del regime fascista, nel corso dei decenni repubblicani. Per la mafia essenziale è l'atteggiamento della politica nei confronti dei suoi delitti e delle sue ricchezze. Un sistema politico che tenti di condizionare la magistratura e le forze di polizia e che riduca i controlli sui movimenti sospetti di danaro è quello ideale per le mafie. Al contrario, un sistema comunque denominato e da chiunque sostenuto che, indipendentemente dalle altre (opzioni politiche, operi per un irrobustimento dell'intervento giudiziario e per la difesa dell'economia dal crimine sarà nemico della mafia. Ancora una volta non è il colore politico che conta. Si possono attuare strategie antimafia e strategie filomafia da tutte le posizioni politiche, nessuna esclusa.

20. Sul piano giudiziario la Commissione segnala tre priorità. La prima riguarda la Calabria.

È la regione con il più alto numero di appartenenti organici alla mafia per numero di abitanti e con il più basso numero di magistrati appartenenti alle direzioni distrettuali antimafia. È per questa ragione che le organizzazioni della 'ndrangheta hanno ricevuto colpi durissimi in alcune regioni del Nord, Lombardia e Piemonte, in particolare, mentre la repressione incontra ancora notevoli difficoltà proprio nella regione di provenienza e di massimo insediamento. Il procuratore distrettuale di Reggio Calabria, dottor Boemi ha rappresentato alla Commissione il disastroso stato del suo ufficio. Il CSM è prontamente intervenuto per integrare l'organico della DDA di Reggio Calabria. Resta la situazione logistica (i p.m. sono costretti a stare in due o più per stanza), l'imbarazzo e la semiparalisi determinata dal numero di magistrati di Reggio Calabria che è sotto processo penale o sotto inchiesta disciplinare, la crisi delle cancellerie e delle segreterie. La gravità è

tale che nessun provvedimento tampone può essere rimedio. La Calabria deve costituire una priorità assoluta per il Ministero dell'interno e per il Ministero della giustizia.

La seconda riguarda la celebrazione dei dibattimenti.

Il dibattimento costituisce il « collo di bottiglia » del sistema giudiziario antimafia per varie ragioni: *a)* le sezioni sono troppo poche in relazione al numero dei processi; *b)* la mancata determinazione della competenza per territorio nelle città sedi di Corte d'Appello comporta per un enorme carico di lavoro ed un enorme dispendio di tempo per quelle procure distrettuali che hanno nel territorio o ristretto o molti tribunali o tribunali con un numero elevato di procedimenti per mafia: Palermo, Catania, Reggio Calabria, Catanzaro, Napoli; *c)* la mancata previsione della partecipazione a distanza alle udienze, tramite teleconferenza, per gli imputati di mafia che presentino particolari caratteristiche di pericolosità comporta oneri enormi per le forze di polizia e rischi per i cittadini. Analoghi problemi pone la scarsità degli organici dei giudici per le indagini preliminari. Si tratta di problemi che possono essere risolti soltanto estendendo sino al massimo possibile la competenza del giudice unico in primo grado e reimpiegando diversamente i magistrati che risultino in esubero.

La terza priorità riguarda le misure di prevenzione. La legislazione è frutto di interventi che si sono sovrapposti confusamente gli uni agli altri. Gli effetti sono visibili soprattutto in materia di misure patrimoniali dove lo scarto tra il valore dei beni confiscati e quello dei beni sequestrati è talmente elevato (circa il 10 per cento) da imporre un ripensamento o sui presupposti del sequestro o sulla procedura per la confisca. È necessaria l'abolizione delle misure di prevenzione personali, che rispondono ad una logica di controllo di polizia ormai superata, ed il potenziamento delle misure di carattere patrimoniale.

La competenza a chiedere le misure di prevenzione dev'essere estesa al procuratore della Repubblica che dirige la direzione distrettuale antimafia ed il giudice delle stesse dovrà essere costituito dal tribunale della città sede di Corte d'appello (attualmente è competente il tribunale della città capoluogo di provincia).

Queste riforme devono accompagnarsi alla redazione di un testo unico delle misure di prevenzione.

21. È illusorio pensare che esistano misure decisive di snellimento e razionalizzazione della risposta giudiziaria alla mafia che non rientrino in un programma generale di riforma della giustizia. In assenza di questa riforma anche gli interventi più drastici, per la loro parzialità, verrebbero riassorbiti dalla crisi generale. Ma il Ministro della giustizia ha impiegato la maggior parte del suo tempo in ispezioni che hanno intralciato il lavoro dei magistrati, per finalità non sempre comprensibili ed ha trascurato la crisi della giustizia.

Peraltro la Commissione segnala, l'importante stanziamento per la giustizia nella legge finanziaria del 1995. Si tratta del più elevato incremento mai realizzato negli ultimi anni, dall'1 per cento del bilancio all'1,89 per cento.

22. I settori delle forze di polizia specializzati nell'azione di contrasto alla mafia hanno raggiunto un notevole livello di professionalità ed hanno conseguito risultati di straordinaria efficacia.

Tuttavia vale per le forze di polizia quanto scritto a proposito dell'intervento giudiziario. Senza un ripensamento complessivo dei moduli organizzativi ed operativi delle nostre forze di polizia anche quelle fasce di eccellenza costituite dagli organismi specializzati antimafia rischiano di vedere ridotte le loro potenzialità.

Essenziale è il controllo del territorio, che oggi non è adeguato. Un rigoroso controllo del territorio comporterebbe la possibilità di integrare il lavoro di *intelligence* svolto dagli organismi specializzati con le conoscenze quotidiane derivanti appunto dal radicamento territoriale della presenza delle forze di polizia.

23. Ad un controllo minuzioso del territorio si oppongono l'insufficienza degli organici delle forze di polizia e la mancanza di coordinamento effettivo tra polizia di Stato e carabinieri, che porta a duplicazioni di uffici e di attività e a dispersioni di personale e di risorse. Ci sono piccole città dove sono presenti tanto la polizia di Stato quanto i carabinieri ed altre dove mancano tanto l'una quanto gli altri. Il criterio di ripartizione sul territorio delle due polizie a competenza generale, polizia di Stato e carabinieri, è stato quello dell'emergenza o della insistente richiesta di questo o di quel politico.

Occorre un uso razionale delle risorse esistenti.

Con un decreto ministeriale del 12 febbraio 1992 si sono finalmente stabiliti i criteri per una presenza differenziata sul territorio della polizia di Stato e dell'Arma dei carabinieri. La polizia di Stato dovrà privilegiare i centri capoluogo di provincia; i carabinieri il resto del territorio. La distinzione risponde ad un criterio di ragionevolezza. La polizia di Stato fa capo alle Questure, che hanno sede presso i capoluogo di provincia; i carabinieri possono vantare una presenza diffusa sul territorio ed è bene quindi che potenzino questo insediamento che è particolarmente apprezzato dalle popolazioni. Tuttavia queste disposizioni non sono state ancora attuate compiutamente e non lo saranno senza un vigoroso indirizzo politico.

24. L'Arma dei carabinieri impiega giornalmente dai 2.500 ai 3.000 militari per le traduzioni dei detenuti. Il decreto-legge 10 settembre 1995, n. 369 (6) stabilisce che a partire dal 10 aprile 1996 il servizio di traduzione passerà progressivamente alla polizia penitenziaria. Il passaggio dovrà avvenire con rapidità, utilizzando il tempo disponibile sino all'aprile 1996 per addestrare il nuovo personale. Nel più breve tempo possibile l'Arma dei carabinieri dovrà essere alleggerita da un compito ormai estraneo alle funzioni di istituto così da potere impiegare in compiti di controllo del territorio il personale ora addetto alle traduzioni.

25. Negli ultimi anni è proliferato il fenomeno degli organismi specializzati di polizia alle dipendenze dei diversi ministeri. Un regio decreto-legge del 1937 ha istituito un nucleo carabinieri ispettorati del

(6) Il disegno di legge di conversione riporta il n. 3085

lavoro. Per 27 anni questa è stata l'unica eccezione. Successivamente le « polizie ministeriali » sono diventate quasi la regola. Nel 1962 fu istituito, alle dipendenze del Ministero della sanità il comando carabinieri antisofisticazione e sanità (NAS). Nel 1969 fu istituito il Comando carabinieri Tutela Patrimonio Artistico, che dipende dal Ministero dei beni culturali. La legge 26 gennaio 1982, n. 21 ha autorizzato una convenzione tra il governatore della Banca d'Italia e il Ministero della difesa per l'istituzione di un comando carabinieri presso la Banca d'Italia. All'interno del Comando opera un Nucleo per la lotta al falso nummario. La legge 4 dicembre 1993, n. 491 ha soppresso il Ministero dell'agricoltura, ha istituito il Dicastero delle risorse agricole, alimentari e forestali ed ha costituito il Comando carabinieri Tutela Norme Comunitarie e Agroalimentari. Un decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del gennaio 1995 ha istituito presso il dipartimento per il coordinamento delle politiche comunitarie un nucleo operativo della Guardia di finanza per la repressione delle frodi comunitarie. Un decreto-legge del maggio 1995 prevede l'istituzione presso il Ministero delle poste, a disposizione del Ministro e del garante per l'editoria, di un nucleo speciale della Guardia di finanza per la radiodiffusione e l'editoria.

Alcuni di questi nuclei rispondono ad effettive esigenze, altri meno. Occorre una revisione della materia sia per recuperare personale che per ricondurre alla responsabilità generale del Ministro dell'interno queste attività di polizia che non possono diventare estravaganti rispetto alla politica della tutela della sicurezza, della quale è responsabile soltanto il titolare del Viminale. Contro ogni principio costituzionale quel Ministro rischia di rispondere davanti al Parlamento e al paese per attività che non dipendono da lui.

È regola di buon governo bloccare la tendenza « separatista » presente in molti ministeri, per la quale ciascuno tende ad organizzarsi come se fosse un granducato. Corollario di questa tendenza è la propensione di singoli Ministri a costituirsi una sorta di polizia dicasteriale, propensione che a volte, per malintese ragioni di prestigio, è favorita dai titolari di diversi corpi di polizia...

26. Sempre di carattere istituzionale è il problema del coordinamento tra polizia di Stato e Arma dei carabinieri. Una Repubblica ben ordinata difende l'equilibrio tra poteri e responsabilità. Perciò sul coordinamento non si gioca il primato tra polizia e carabinieri. Si misura, invece, il ruolo del Ministro degli interni. È il responsabile politico della intera sicurezza nei confronti dei cittadini e del Parlamento, ma ha alle sue dipendenze gerarchiche soltanto la polizia di Stato, circa 104 mila uomini.

I carabinieri, circa 120 mila uomini, pur svolgendo compiti assolutamente analoghi a quelli della polizia, fanno parte dell'Esercito e dipendono gerarchicamente dal Ministro della difesa. Con il Ministro dell'interno hanno solo un rapporto funzionale. A nessuno sfugge l'anomalia istituzionale: l'Arma svolge il 90 per cento della propria attività alle dipendenze gerarchiche del Ministro dell'interno, che non è politicamente responsabile della sua attività.

Speculare a questa anomalia è la doppia funzione del Capo della polizia, che è anche direttore generale del Dipartimento di pubblica

sicurezza, all'interno del quale dovrebbero operare i carabinieri. Ad un eccesso di « autonomia » dei carabinieri corrisponde un'anomala concentrazione di poteri nella polizia di Stato.

In questa situazione la legge sulla riforma di polizia è rimasta in gran parte inattuata.

Il coordinamento non riesce a farlo il Ministro, frenato dalla molteplicità di corpi, uffici e dipendenze. Nè lo fa il magistrato, che non ha competenza per l'attività di prevenzione, opera soltanto dopo la commissione del reato, non interviene nelle fasi proprie della polizia giudiziaria e delega abitualmente le indagini alla stessa forza che ha presentato il rapporto. È un disordine che genera dispersioni, accavallamenti, contrasti, a volte anche lutti. Diventa costoso per le finanze pubbliche e limitativo delle capacità professionali delle nostre polizie.

La Spagna, di fronte a problemi analoghi, ha posto la polizia militare alle dipendenze del Ministero degli interni, con buoni risultati. Il Belgio ha addirittura smilitarizzato la polizia militare.

In Italia sarebbe un grave errore smilitarizzare l'Arma.

Si dovrebbe invece studiare la praticabilità della collocazione dei carabinieri, fermo il loro carattere militare, alle dipendenze gerarchiche del Ministro dell'interno proprio perchè la massima parte del loro lavoro si svolge nell'ambito delle competenze istituzionali e della responsabilità politica di questo Ministro. Conseguentemente, le funzioni di direttore generale della pubblica sicurezza dovrebbero essere scisse da quella di capo della polizia. Polizia e carabinieri entrerebbero insieme nel Dipartimento della Pubblica sicurezza, la cui direzione potrebbe essere tenuta a rotazione da un funzionario proveniente dai ruoli del Ministero dell'interno e da un funzionario proveniente dall'Arma dei carabinieri.

Il Ministro dell'interno avrebbe tutti i mezzi per poter svolgere responsabilmente le sue funzioni costituzionali. La sicurezza dei cittadini sarebbe meglio garantita. Si eviterebbe un eccesso di poteri nella polizia. Si risponderebbe ad un'antica aspirazione dell'Arma, perchè il comando generale potrebbe essere attribuito ad un ufficiale proveniente dallo stesso corpo e non, come oggi accade, dall'esercito. Carabinieri e poliziotti avrebbero finalmente un'effettiva parità di trattamento. Si potrebbe attuare il coordinamento, risparmiando uomini e mezzi e conseguendo risultati ancora migliori rispetto a quelli attuali.

27. Naturalmente quella prospettata è solo una delle possibili soluzioni. Ne sono certamente possibili altre purchè sia chiaro lo scopo: bisogna utilizzare razionalmente le risorse esistenti per aumentare la sicurezza dei cittadini. Lo stato attuale delle cose genera intralci, provoca dispersione di personale e di risorse tecniche, non consente al livello professionale delle nostre forze di polizia, già molto elevato, di rendere al meglio, è fattore di duplicazione e di sprechi che le nostre esigenze di bilancio non ci consentono. È opportuno che la Commissione esamini attentamente la questione, la quale può essere risolta solo attraverso il consenso e la collaborazione delle forze interessate.

28. La relazione del Ministro dell'interno sui cosiddetti « pentiti » (7) contiene informazioni di particolare utilità per chi intenda avere su questo problema un'opinione libera da pregiudizi.

Le persone protette, complessivamente, sono 5.561. I collaboratori, che provengono da ambienti criminali, sono 991; i testimoni, coloro che hanno accidentalmente assistito ad un delitto di mafia ed hanno testimoniato, sono 68; i familiari sono 4.502.

Dei 991 « pentiti » 381 vengono da Cosa Nostra, 182 dalla camorra, 144 dalla 'ndrangheta, 78 dalla pugliese sacra corona unita, 206 da altre organizzazioni criminali.

Solo 600 collaboratori godono di uno stabile programma di protezione. Gli altri sono assoggettati a misure temporanee.

Poco più della metà dei « pentiti », 535, sono in libertà; quelli detenuti sono 211; i restanti 245 beneficiano di misure alternative alla detenzione, dagli arresti domiciliari alla semilibertà. Dei familiari da proteggere, circa la metà non ha più di diciotto anni e moltissimi sono bambini. In questi casi i problemi si moltiplicano. I bambini sono più propensi a sottrarsi a misure di protezione. Pongono problemi psicologici a volte gravissimi per la traumatica rottura con l'ambiente di provenienza; devono andare a scuola, hanno bisogno di cure mediche e di un minimo di vita sociale. Cose spesso incompatibili con la clandestinità che accompagna la loro vita.

La Procura della Repubblica che ha richiesto più programmi di protezione per « pentiti » è Catania (143); vengono poi Napoli (133) e Milano (90). Palermo è quarta (85).

I due terzi dei programmi di protezione sono in vigore da meno di un anno. In ogni caso la protezione non può durare più di cinque anni.

Dal 1° gennaio 1995 ad oggi il Servizio Centrale di protezione ha proposto la revoca della protezione in 15 casi; l'apposita commissione interministeriale ha revocato ben 12 programmi di protezione. La revoca è disposta in caso di comportamento « scorretto » della persona protetta.

Il 34 per cento delle spese del Servizio Centrale di Protezione è destinato ai contributi mensili ai collaboratori ed alle loro famiglie; il 30 per cento alla locazione di appartamenti. Il contributo mensile viene stabilito da una commissione ministeriale sulla base dei dati Istat sui consumi medi globali delle famiglie e si aggira in media, attorno al milione e mezzo.

La crescita del numero dei collaboratori è progressiva. Al 1° gennaio 1993 erano 283. Si sono quintuplicati in tre anni.

Il ministro Coronas concludendo il suo rapporto ha sollecitato i parlamentari ad individuare le vie per assicurare ai collaboratori l'uscita dal programma di protezione. È evidente che la protezione non può diventare un'ennesima forma di assistenzialismo di Stato. Ma è altrettanto evidente che non si può dall'oggi al domani mettere sulla strada una persona che può essere uccisa per il contributo dato alla

(7) Ministero dell'interno, Dipartimento della Pubblica Sicurezza, Relazione al Parlamento sui programmi di protezione, sulla loro efficacia e sulle modalità generali di applicazione (1° gennaio-30 giugno 1995).

lotta contro la mafia, con i suoi familiari. Piuttosto che dividersi, in modo spesso irresponsabile, su « pentiti sì » - « pentiti no », il mondo politico farebbe bene a riflettere sulle forme attraverso le quali garantire in tempi brevi al collaboratore la mimetizzazione totale, attraverso l'inserimento nel mondo produttivo e la costruzione di una sua normale quotidianità. Per ridurre i costi finanziari ed umani dei programmi di protezione, e per aumentarne l'efficacia, bisogna passare dalla clandestinità alla mimetizzazione dei collaboratori e delle loro famiglie. I programmi di protezione vanno integrati con analisi particolari e riservate sulle possibilità e sulle modalità di mimetizzazione sul territorio dei collaboratori e delle loro famiglie.

29. Bisogna potenziare le tecniche di acquisizione delle informazioni dall'interno delle organizzazioni criminali. Oggi le fonti esclusive di queste informazioni sono le intercettazioni delle conversazioni e i « pentiti ». La legge consente attività di infiltrazione solo nei casi di traffico di droga, traffico di armi e riciclaggio.

Si tratta di un istituto certamente rischioso, che va affidato a personale di alta qualificazione professionale. In ogni caso va nettamente distinta la figura dell'agente infiltrato dalla figura dell'agente provocatore. L'infiltrato non provoca la commissione di reati, ma si inserisce in una struttura criminale o in un accordo criminale preesistente al fine di individuare i responsabili. Una recente sentenza della Corte di cassazione (8) ha correttamente puntualizzato i limiti legislativi della figura dell'agente provocatore, escludendo interpretazioni estensive.

Ferme queste considerazioni di principio, l'esperienza sinora attuata è stata positiva. L'istituto pertanto va esteso a tutti i delitti che sono oggi di competenza delle direzioni distrettuali antimafia.

30. Lo scioglimento dei consigli comunali inquinati o condizionati da organizzazioni mafiose ha avuto effetti non omogenei. Dove i commissari straordinari sono riusciti ad imporre una gestione corretta, cambiando le vecchie abitudini, e dove le forze politiche hanno saputo rinnovarsi i risultati sono stati positivi. Negli altri casi lo scioglimento non ha cambiato la situazione.

L'esperienza ci dice quindi che lo scioglimento costituisce solo la precondizione per una drastica rottura rispetto al passato. Ma i commissari straordinari quando sono privi di mezzi e quando si imbattono in atteggiamenti politici generalmente ostili e nel boicottaggio della burocrazia comunale riescono a fare ben poco.

L'istituto non va abrogato, va corretto e reso più efficiente e più garantito alla luce delle esperienze applicative.

31. Indipendentemente dalla sorte che avrà l'istituto, lo stato delle cose impone un forte intervento a sostegno delle amministrazioni ricostitutesi dopo lo scioglimento per mafia.

La gran parte di queste amministrazioni versa in una situazione di crisi strutturale, la macchina amministrativa stenta a ripartire. Spesso mancano dipendenti con funzioni apicali o di dirigenza, con

(8) Cass. Sez. VI pen., ud. 11 aprile 1994, pres. Suriano, rel. Ippolito, imp. Curatola, n. 750.

l'effetto di un calo di professionalità, di paralisi dell'amministrazione e di rinnovata capacità di condizionamento mafioso sulla macchina burocratica.

Lo scioglimento colpisce le infiltrazioni mafiose negli organi elettivi, ma lascia intatto l'apparato burocratico, anche dove esso sia profondamente inquinato. Esso quindi, quando è inquinato in alcuni suoi funzionari, riprende a svolgere le vecchie funzioni di sostegno alla mafia, esponendo gli amministratori elettivi al blocco amministrativo e all'isolamento nei confronti dell'opinione pubblica.

La Commissione, al fine di contrastare questa situazione propone al Parlamento e al Governo quattro interventi.

32. *Primo intervento.* Vanno ampliati e resi più penetranti i poteri dei commissari straordinari. I commissari, oltre a provvedere alla semplice « gestione dell'ente », dovrebbero essere specificamente incaricati:

a) di svolgere, avvalendosi dell'opera di consulenti ed esperti esterni all'amministrazione, un'approfondita indagine sulla macchina comunale sotto il profilo della legalità, funzionalità e correttezza dei procedimenti e degli atti, con particolare attenzione ai concorsi per le assunzioni, agli inquadramenti del personale, alle forniture e agli appalti;

b) di assumere entro il termine di scadenza del proprio mandato e con particolare riferimento ai funzionari dell'ente in posizione apicale o dirigenziale, tutti i provvedimenti di ristrutturazione, nuove attribuzioni di qualifica e mansioni, annullamenti in autotutela che si rendono necessari sulla base delle indagini svolte, anche superando, per quanto riguarda il personale, l'applicazione di eventuali norme di sanatoria quali l'articolo 6-bis della legge n. 537 del 1994; si renderà quindi necessario, rendendo vacanti i posti relativi, dar corso alle procedure di mobilità ed ai provvedimenti di messa a disposizione dei funzionari e dei dipendenti che abbiano esercitato particolari condizionamenti sulla struttura amministrativa, da adottarsi con le modalità previste dall'articolo 20 del decreto legislativo n. 29 del 1993, attribuendoli alla competenza del Prefetto.

Secondo intervento. Occorre accertare il ruolo svolto dal segretario comunale durante il periodo di inquinamento mafioso che ha condotto allo scioglimento del consiglio comunale; l'approfondita valutazione della sua attività rispetto a fenomeni di illegalità dovrebbe poter condurre al suo trasferimento in sedi o funzioni idonee; il nuovo segretario comunale dovrebbe essere prescelto d'ufficio tra quelli idonei a ricoprire la funzione nella classe di enti locali superiore a quella cui appartiene il comune interessato.

Terzo intervento. Va rafforzato l'apparato amministrativo, ampliando la possibilità per le amministrazioni sopravvenute allo scioglimento, anche in deroga ai limiti derivanti dallo stato di dissesto, o dalla carenza di statuti o piante organiche, di far ricorso a nomine temporanee di consulenti, esperti e dirigenti con contratto a tempo determinato (artt. 51, L. 142/90 e 21 D.lg. 29/93); le nomine, assunte con provvedimento del sindaco, dovranno rispondere ai requisiti ed

alle procedure di trasparenza previste dal decreto del Presidente del Consiglio dei ministri n. 692 del 1994 ed essere portate ad immediata conoscenza del prefetto.

Quarto intervento. Bisogna provvedere alla copertura dei posti vacanti come risulterebbero dalle nuove piante organiche adottate a seguito di una obbligatoria rilevazione dei carichi effettivi di lavoro; la copertura, se non integrale, per le note ragioni di bilancio, dovrebbe riguardare una percentuale significativa dei posti scoperti e dovrebbe essere attuata anche mediante mobilità da quelle pubbliche amministrazioni che hanno dipendenti in esubero.

33. La questione della pubblica amministrazione è uno dei punti strategici nel Mezzogiorno, proprio con riferimento alle aree più inquinate. La p.a., infatti, ha costituito nel passato un nodo strategico del condizionamento mafioso, in particolare nel settore dell'edilizia e dell'urbanistica. Da una ricerca effettuata dal City manager della città di Palermo, ed illustrata nel corso di un convegno nell'estate 1995, a Filaga (PA), risulta che i comuni siciliani hanno utilizzato nel 1994 circa la metà dei fondi messi a disposizione dalla regioni per investimenti produttivi. È noto altresì che proprio grazie alla inefficienza della p.a. le regioni del Sud hanno perso la possibilità di utilizzare i fondi della Unione europea.

Il problema è quantitativo e qualitativo. Il primo profilo può essere affrontato con il personale in mobilità da altri settori della pubblica amministrazione statale. Il secondo con adeguati stage di preparazione professionale su temi specifici, promossi periodicamente dalle Regioni.

34. La Commissione Antimafia della XI legislatura distinse due profili dell'azione antimafia, quella relativa all'azione di contrasto, « antimafia dei delitti », e quella relativa alla ricostruzione della legalità, « antimafia dei diritti ». I presentatori di questo documento confermano la necessità di iniziative che abbiano come obbiettivo la ricostruzione di un rapporto di fiducia tra cittadini e istituzioni.

La Chiesa cattolica e quella evangelica fanno molto; molto fanno le associazioni di volontariato, laiche e cattoliche. Il ministro della pubblica istruzione si è fortemente impegnato per un'azione a difesa del diritto allo studio dei giovani del Mezzogiorno, ottenendo nella legge finanziaria nuovi stanziamenti per l'edilizia scolastica. È nata un'associazione che ha lo scopo di mettere in collegamento tutte le iniziative dirette alla educazione alla legalità ed alla formazione di una nuova coscienza civile nazionale. Contro la criminalità organizzata costruire la legalità organizzata è l'efficace *slogan* di questa associazione (9). Confindustria e sindacati stanno manifestando intese ed impegni unitari per la legalità e il lavoro nel Mezzogiorno.

Purtroppo la Commissione Antimafia si è sinora del tutto disinteressata di questo fondamentale settore. Allo stesso modo si è disinteressata della garanzia di diritti delle vittime della mafia e dei loro fa-

(9) L'associazione si chiama Libera ed è stata costituita in Roma il CONTR.

miliari, che invece erano seguiti da un apposito settore di lavoro nella scorsa legislatura (10).

Questa miopia ha lasciato a volte senza interlocutori coraggiosi amministratori che cercano di affermare il primato della legalità nella loro azione quotidiana, con gravi rischi anche personale. È il caso, ad esempio, di Niscemi (CL). Amministratori, alunni e genitori, mentre si scrive questo testo (metà ottobre 1995) sono costretti da 25 giorni a dormire nei locali di una nuova scuola elementare per impedire il continuo i vandalismi di chi vuole impedire che la pubblica amministrazione si dimostri capace di rendere e garantire diritti.

33. L'ispirazione di fondo della ripresa civile deve partire dalla consapevolezza che la lotta contro la mafia non è separabile da nuovi principi regolativi nella società meridionale. È mancata nelle regioni meridionali la regolamentazione del lavoro, dei diritti, dell'impresa. Sono venute meno le essenziali funzioni dello Stato e del mercato. Un'economia pubblica senza spirito pubblico ed un'assistenza senza efficienza hanno deresponsabilizzato burocrazie pubbliche e settori consistenti della società civile.

Si manifestano segni di ripresa, soprattutto nelle leve dei suoi sindaci, indipendentemente dalla loro appartenenza politica, e in consistenti settori dei giovani imprenditori. Saranno queste generazioni, forse le prime a vedere la fine del predominio mafioso. Ma quelle che le precedono hanno il dovere dell'impegno perchè questo momento arrivi davvero ed al più presto. Una seconda più democratica fase della vita della Repubblica non potrà nascere se non quando verranno definitivamente rotti tutti i rapporti tra mafia e mondo legale. Occorre uno straordinario sforzo di tutto il Paese nei confronti del mezzogiorno. Non si tratta di continuare con le vecchie politiche dell'emergenza o con la micidiale rtenaglia assistenzialismo-vittimismo che ingrassa le clientele politiche e mortifica la competitività. Il Mezzogiorno deve costituire non un'appendice dei problemi nazionale ma una delle priorità nazionali. È significativo l'esempio della Germania: i Landern dell'Est avevano un reddito medio pro-capite inferiore a quella delle nostre regioni ed una disastrosa situazione economica, la Germania ha fatto e sta facendo uno sforzo straordinario, conseguendo notevoli risultati per l'integrazione dei landern dell'Est nel sistema tedesco.

Occorre pensare ed agire in termini di sistema-paese, con una strategia in cui gli interessi nazionali, la costruzione del futuro, la garanzia dei diritti delle generazioni più giovani costituiscano le motivazioni fondamentali dell'agire politico.

Concl.1

Stajano, Tripodi, Di Bella, Bargone, Bonsanti, Scanu, Arlacchi, Bertoni, Marini, Imposimato, Zen

(10) * Cfr. Commissione parlamentare Antimafia. XI Legislatura. Relazione conclusiva approvata dalla Commissione il 18 febbraio 1994. Doc. XXIII, n 14, paragrafi 11-15

Subemendamenti alla premessa:*Subemendamento n. 1*

A pagina n. 2 dell'emendamento alla razione annuale sulla prnessa (a firma Bargone ed altri) sostituire dalla parola « fuori » fino alle parole « vittoria elettorale » con le seguenti: nel paese e segnatamente in Sicilia e Calabria si dibattevano problemi scottanti determinati da dichiarazioni espresse dalle varie parti politiche che contribuirono a far sì che la ricostituzione della Commissione Antimafia avvenisse in un clima poco disteso.

0. Prem.1.1

Tarditi

Subemendamento n. 2

Eliminare alla pagina n. 2 del medesimo emendamento dalla parola « ed è » fino a « On. Parenti ».

0.Prem.1.2

Tarditi

Subemendamento n. 3

Sostituire alla pagina n. 2 del medesimo emendamento la frase « risultato di siffatta operazione è stata... » con la seguente: « un tale clima ha determinato frequentemente la rottura... ».

0. Prem.1.3

Tarditi

Subemendamento n. 4

Eliminare a pagina e dell'emendamento medesimo (Bargone ed altri) dalle parola « ha contribuito » fino a « per rafforzarsi ».

0. Prem.1.4

Tarditi

Subemendamento n. 5

Sostituire alla pagina 11 dell'emendamento sulle conclusioni a firma Bargone ed altri il punto 14 con il seguente: « alcune intercettazioni telefoniche effettuate nel corso della campagna elettorale che ha preceduto le elezioni politiche del marzo 1994 inducevano il sospetto che le organizzazioni mafiose si fossero attivate in Sicilia a favore del partito di Forza Italia e di Alleanza Nazionale. Lo scopo precipuo di questo sostegno poteva identificarsi nell'ottenere la paralisi dell'azione giudiziaria laddove era apparsa più incisiva nei confronti della mafia e della corruzione.

La strategia perseguita dalle organizzazioni mafiose non era più quella di ottenere una singola corruzione o una intimidazione o uno scambio politico bensì quella di ottenere da una forza politica un vantaggio. Ciò interpretando alcune dichiarazioni non dei movimenti poli-

fici di appartenenza ma di singoli candidati come coincidenti sul tema della giustizia con gli interessi della criminalità organizzata ».

0. Concl.1.1

Tarditi

Subemendamento n. 6

Eliminare alla pagina 11 e 12 dell'emendamento sulle conclusioni da « parole trasmesse quasi quotidianamente » fino a « organizzazione mafiose ».

0. Concl.1.2

Tarditi

Subemendamento n. 7

Sostituire a pagina 12 dell'emendamento al punto 16 dalla parola « l'elenco » fino a « caratteri offensivi » con le seguenti: « le interpellanze e dinterrogazioni della 12ª legislatura forniscono un quadro significativo della contrapposizione degli esponenti delle parti politiche presenti in Parlamento sul tema della giustizia ».

0. Concl.1.3

Tarditi

Subemendamento n. 8

A pagina 13 dell'emendamento Bargone ed altri sulle conclusioni eliminare dalla parola « nessuno » fino alla parola « efficaci » (punto 18).

0. Concl.1.4

Tarditi